



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 5





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*5 - Nuova serie online
Secondo fascicolo del 2021*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2021, Fascicolo 2, num. 5 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Antonio Milone, *Napoli Federico II*; Marianne Pade, *Aarhus*; Gaetano Sabatini, *ISEM – CNR, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Cartastorie*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

Segni del tempo

- MASSIMO TITA
Differenze di genere e #MeToo. Note minime di Diritto, Letteratura e Storia 7
- GUIDO D'AGOSTINO
Sulle tracce di un problematico comunismo napoletano 41

Studi e archivio

- GLORIA GUIDA
L'Ente Piano delle Fosse di Foggia nei documenti dell'Archivio Storico della "Fondazione Banco di Napoli" 71
- VITTORIO CALIGIURI
La pianificazione economica in Tunisia, tra Europa orientale, Terzo mondo e Mezzogiorno d'Italia (1963-1969) 101
- DARIO SALVATORE – MICHELE CERRATO
Fermo ma non inerte. Agricoltura e zootecnia del Cilento alla prova dell'intervento pubblico straordinario (1945-1992) 129
- GAETANO VECCHIONE
Mezzogiorno e PNRR: tra istituzioni e mercato 171

FRANCESCO OLIVA
I finanziamenti all'edilizia del Banco di Napoli
durante il fascismo. Primi risultati della ricerca presso l'Archivio
Storico della "Fondazione Banco di Napoli" 183

Discussioni e recensioni

Due voci a proposito di **Gribaudo, Mastroberti, Senatore**,
Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e Memorie

GABRIELLA CORONA
Presentazione 203

ALFREDO MELA
Le memorie del terremoto. Divari e resilienza 211

Angelo Meriani – Gabriel Zuchtriegel, *La tomba del Tuffatore. Rito, arte e poesia a Paestum e nel Mediterraneo d'epoca tardo-arcaica. Atti del Convegno Internazionale, Paestum, 4-6 ottobre 2018*
di SERENA EMILIA DI SALVATORE 221

Luigi Guerriero, *In moderna forma ridotta. "restaurazioni", "modernazioni", "reedificazioni" del patrimonio architettonico ad Aversa nel XVIII secolo*
di LUIGI ABETTI 231

Corinne Le Bitouzé et Gennaro Toscano, (sous la direction de), *À travers la Calabre napoléonienne. Journal de voyage d'Aubin-Louis Millin. Dessins de Franz Ludwig Catel*
di ANTONIO MILONE 243

Nunzio Ruggiero, *Una capitale del XIX secolo. La cultura letteraria a Napoli tra Europa e Nuova Italia*,
di ANNA SCÀFARO 253

Paolo Rago, (a cura di), *Prima della fine. Le relazioni italo-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda*
di GIUSEPPE FARESE 259

Segni del tempo

MASSIMO TITA*

DIFFERENZE DI GENERE E #METOO.
NOTE MINIME DI DIRITTO,
LETTERATURA E STORIA

Abstract

Avvertito come parte di un paradigma del pericolo, il mondo femminile è raccontato dai romanzieri e costruito dai giuristi quasi fosse estraneo all'azione e alla fruizione dei diritti. È una tradizione che nasce dal mito e da impeti manichei e si conferma nella letteratura, nei ruoli sociali e nel quotidiano come modello duale, un tempo simboleggiato dalla contrapposizione tra maghi e streghe, tra giovani storicizzati dalla letteratura e adolescenti solo abbozzate nella figura e oggi da antagonismi di maniera, dopo la stagione della consapevolezza di genere e della prima età del femminismo. Questo scritto, dato conto del percorso, tenta di descrivere la vicenda del *MeToo* come lotta tra avanguardie insieme asfittiche e potenti, che non lascia spazi di considerazione al magma delle situazioni intermedie e delle posizioni non garantite a sufficienza.

The female world has been perceived as part of a paradigm of danger, it is told by novelists and built by jurists as if it were alien to the action and enjoyment of rights. This tradition comes back from myth: the dual model is confirmed by

* Università degli Studi della Campania *Luigi Vanvitelli*, massimofrancoalberto.tita@unicampania.it

literature, social roles and everyday life and was once symbolized by the contrast between magicians and witches, and today by antagonisms of manner, after the season of gender awareness and the early age of feminism. The present work aims to describe the story of the #MeToo movement as a struggle between the extremisms of the vanguards, that leaves no room for consideration about the intermediate situations, and of positions that are not guaranteed sufficiently.

Keywords: Élites, Feminism, Legal Warranties, Politically Correct

1. *Di maghi e streghe*

Per approssimarsi ai problemi posti dalle differenze di genere si può ricorrere a due simboli, a due archetipi della varia umanità che popola la Storia: elementi che sono più riconoscibili o più noti nella dimensione della letteratura o del mito. Alludo ai maghi e alle streghe e, inoltre, alla diversa accezione – l’una positiva, l’altra dispregiativa – di queste due figure.

I primi (per esempio i maghi del ciclo arturiano o della più celebre poesia di Dante) sono visti come annunciatori del futuro, indovini o facitori del desiderio; le seconde (penso alle streghe dell’Inquisizione) quali simboli dell’impazzimento del mondo e di una diversità non sopportabile. Un dualismo, una contrapposizione che si ritrova sin dall’antichità: la letteratura greca ci offre la possibilità di distinguere tra Tiresia¹ e Cassandra², tra l’oracolo di Delfi³ e la

¹ Capelli 2012; Camilleri 2018; cfr. Zuliani 2011.

² Wulfing 1992; cfr. Associazione per una libera Università delle donne 1997.

³ La voce dell’Oracolo di Delfi era quella femminile della Pizia, figura centrale della predizione legata al culto di Apollo e grande mediatrice tra terra e cielo, tramite con gli Dei: vergine, come le vestali romane, e sottoposta al rito della purificazione dell’acqua, la sacerdotessa rispondeva per l’Oracolo. La circostanza conferisce una nota di enigmaticità e di ambivalenza di genere al vaticinio, un carattere colto appieno da uno degli scrittori più sensibili ai temi della giustizia (Dürrenmatt 2010 [1976]). Seguendo questa linea, le forme femminili della veggenza possono essere accostate a quelle che abitano la sfera della giu-

Sibilla Cumana⁴: la cecità solenne del grande vecchio e la profetessa di sciagura quasi eponima, ma a ben guardare credibile e non credu-
ta per un rifiuto divino. Un confronto simile si può fare, mettendo
insieme epoche lontane, tra Merlino e Circe: un confronto impari
tra valore e disvalore, tra le virtù benefiche di Merlino e quelle di se-
gno opposto di Circe, maga sì e non strega, ma capace di ostacolare
più delle Sirene il ritorno a casa dell'eroe, di Ulisse. In periodi non
troppo lontani tra loro, il creatore di Artù (figura tralaticia perché
modificata di racconto in racconto) e Dante immaginano – uno nella
realtà della creazione poetica, l'altro nella realtà della trasfigurazione
storico-letteraria – un demiurgo che dal nulla rende possibile una si-
tuazione onirica e a partire dalle sue arti divinatorie crea una realtà,
tentando di proteggere, invano, Artù⁵. Il Merlino di Dante muove il

stizia: a *Dike*, *Themis* e *Astrea*, è assegnata una delle dimensioni più contraddit-
torie, incerte e ardue del mito. Ancora una volta quanto è potenzialmente equi-
voco, ambiguo o soltanto aspro ha un sembiante femminile a rappresentarlo:
su questo tema, torna utile un libro ripubblicato più e più volte dall'anno della
sua prima, lontana edizione (Bouché-Leclercq 1879): rinvio anche alla notevole
prefazione di S. Georgoudi all'ed. 2003 di Grenoble e all'*Introduction, divina-
tion hellénique (methodes)* fatta circolare nello stesso 1879 e stampata come par-
te autonoma rispetto al testo. In sintesi: la voce narrante dell'Oracolo, la gran
mediazione tra il divino e l'umano affidate alla Pizia, accrescono la suggestione
di questa figura ma attenuano solo in minima parte la sostanziale divaricazione
della fortuna tra oracoli e profetesse: il richiamo alla purezza e ai cicli della
fecondità confermano l'origine forte (perché dipendente dall'esaltazione della
diversità biologica e della femminilità) della differenza.

⁴ Oltre che da Virgilio, nell'*Eneide*, la Sibilla è fatta oggetto di un lavoro
singolare e acuto da Pico della Mirandola, occupa un posto di rilievo nelle pa-
gine dell'Ariosto (sul punto, Anecchino 1933) ed è presente in un'opera fon-
damentale del Novecento poetico, come volto della disperazione più manifesta
(Eliot 1982 [1922], 73).

⁵ Artù è un *primus inter pares* e la tavola rotonda intorno a cui siedono i
suoi cavalieri e Ginevra costituisce il simbolo della parità, per l'ovvia considera-

vascello che ospita il poeta e i suoi amici verso l'evasione: è il mago del tempo libero, del tempo che si contrappone a quello lavorato⁶. Il Merlino della *Historia Regum Britanniae*, attribuito a Goffredo di Monmouth, databile intorno agli anni Trenta del dodicesimo secolo (e che deriva da una tradizione risalente ad almeno cinque secoli prima), è un racconto popolare che unisce la figura del guerriero a quella dell'oracolo: il mago è al servizio dell'eroe e ne condivide in buona parte le virtù⁷. Non svolge un ruolo d'opposizione, non ha una funzione che contrasta l'epilogo, la costruzione, consolatoria per lo più, del finale di una storia.

La letteratura dunque alimenta, in forme probabilmente inconsapevoli o almeno non volontarie, una divaricazione netta anche tra soggetti che praticano le stesse arti e finisce per consolidare miti negativi: neanche alle fate, per esempio, tocca una sorte benigna. Morgana non fa magia bianca e il suo nome sarà legato,

zione che ogni punto intorno alla sfera è uguale agli altri e non esiste un luogo privilegiato o centrale.

⁶ Per costruire una sequenza storica riguardo al tema del tempo non lavorato, si può tentare di far seguire al sonetto di Dante indirizzato a Guido Cavalcanti («Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io»), quello di Cecco Angiolieri («tre cose solamente m'énno in grado, le quali posso non ben fornire, cioè la donna, la taverna e 'l dado: queste mi fanno 'l cuor lieto di sentire»), pur nella diversità dello stile e delle intenzioni. Tralasciando il realismo di Boccaccio e dei trovatori soprattutto lombardi, è possibile fare riferimento a Lorenzo Il Magnifico e a Cosimo de' Medici: il verso «chi vuol esser lieto sia di diman non vi è certezza» e la realizzazione di un buon ritiro per sé e per i propri amici nella Villa medicea di Castello a Firenze, messi insieme possono costituire l'impianto teorico e la struttura concreta della vita felice, di una nuova mentalità e del tempo riconquistato. Per tutte queste ragioni, Federico Chabod faceva iniziare l'età moderna proprio da questo profondo stravolgimento delle convinzioni personali e dei modelli relazionali, importanti quanto i macro-eventi di fine Quattrocento e del secolo successivo.

⁷ Monmouth 1992; Goodrich 1992.

nell'ottica, in quella speciale parte della fisica riservata ai fenomeni visivi, alla sovrapposizione d'immagini, all'inganno delle illusioni fisiche. Anche nelle scienze cosiddette esatte non mancano esempi di perpetuazione degli stereotipi; ma è nell'ambito storiografico che si colgono i tratti salienti del pregiudizio: la strega è il prototipo del pericolo, della minaccia del male amico e interno: a proposito del maleficio femminile si può notare che «tutto l'impianto è costruito in modo che ogni problema dell'uomo, perfino l'impotenza, derivi da una colpa delle donne, soprattutto di donne bizzarre, non accondiscendenti e irregolari, che possono esercitare un potere di morte sugli uomini e d'attrazione sulle altre, che altrimenti resterebbero pure e sottomesse»⁸. Con la lotta ai malefici femminili, scrive Silvia Federici, «venne introdotto un nuovo codice etico e sociale che rendeva sospetta ogni fonte di potere indipendente dallo Stato e dalla Chiesa»⁹.

La caccia alle streghe era imperniata su di un principio non dichiarato ma funzionante e che la filosofa riassume con il motto di «salvare se stesse accusando, denunciando le altre»¹⁰: un'applicazione tragicamente letterale del *mors tua, vita mea*, invalso negli usi quotidiani, e capace di gettare ombre cupissime sui suoi protagonisti e sui fini perseguiti, ora e allora. Sottesa a quella persecuzione e ai roghi, vi era l'idea di una purificazione fondata sul genere, un capro espiatorio¹¹ sempre uguale a se stesso e che consentiva di perpetrare, anche nei modi più tragici e simbolici, la disuguaglianza sessuale. Fenomeno che ebbe una notevole diffusione soprattutto in Sicilia e nel Meridione d'Italia, gli stessi luoghi dove la delazione assunse un carattere insieme ambiguo e necessario e fu

⁸ Terranova 2020, VI.

⁹ Terranova 2020, VI.

¹⁰ Terranova 2020, VI. Cfr. Federici 2015.

¹¹ Girard 1987 [1982].

indirizzato a scardinare il sistema dello Stato parallelo edificato dalle associazioni mafiose¹². Altrove si conformò a differenti esigenze: negli Stati Uniti d’America servì a dar corpo alle ombre e a soddisfare un’ossessione (quella antisocialista) che colpì molti, compresi uomini del livello di Isaiah Berlin, intenti a costruire, a Washington D.C., un gruppo di pressione capace di ostacolare il dialogo tra le potenze economiche e militari del secondo dopoguerra e di accelerare la cosiddetta guerra fredda.

Nel nostro Paese il processo alle streghe non ebbe, naturalmente, soltanto motivazioni che oggi chiameremmo anti-egualitarie, non fu soltanto l’effetto tragico del dominante e più esteso pregiudizio di genere. Il pur eclatante moto persecutorio contro i maghi al femminile si inseriva, infatti, in un’azione più ampia, anche se da allora in poi l’ottusa campagna verso il diverso e le minoranze prenderà proprio il nome di “caccia alla streghe”¹³: per comprendere la vastità del fenomeno, come ha scritto Nadia Terranova commentando un libro di Silvia Federici, occorre

[...] fare il punto sul processo istituito e sistematizzato dall’Inquisizione: dietro il paravento della Superstizione si stabilivano precise mire, che presto diventarono anche economiche. Far fuori mendicanti e guaritrici diventò una forma di pulizia collettiva (Terranova 2020, VI)¹⁴.

¹² Romano 1996; Pitre 2020, con la bella curatela di Lucia Pirrello che raccoglie tutti gli scritti di Pitre sul tema. Cfr. per una diversa area, Sandonà 2013, 117-140.

¹³ Vivan 1972; Muscio 1979; Colonnello – Canosa 1983; Levack 1993; Cantarella 2018, 221-225; Ciattini 2018. Infine, un cenno alla risoluzione del Parlamento catalano finalizzata a riabilitare le migliaia di donne (nell’ordine delle otto unità di migliaia) che tra il Quattrocento e la metà del Settecento furono sottoposte a torture, persecuzioni o pene capitali (<https> 2022): un’idea di recupero del tempo, tanto pacifica, quanto simmetrica e opposta alle storture del passato e all’uso politico della storia.

¹⁴ Cfr. Federici 2020.

Insomma, bisogna fare riferimento a ciò che si potrebbe chiamare una politica d'esclusione e comprendere come ci si trovasse di fronte alla difesa di una sedicente e molto presunta normalità. Si trattava in particolare di perpetuare immagini utili anche a tener ben saldo il quadro sociopolitico: oltre il genere, le cui differenze andavano confermate una volta di più con una netta divisione di ruoli, serviva proteggere da ogni minaccia le dinamiche economiche e istituzionali, così come si andavano sviluppando. Epidemie, eresie, follia, reati, ribellione costituivano un paradigma del pericolo a cui si contrapponeva una contro-sequenza, una serie di risposte a quelle deviazioni dal corso ordinario delle situazioni: il reclusorio medico e i penitenziari, l'inquisizione e la scomunica, l'affermazione di una pretesa normalità, le pratiche succedanee al diritto d'asilo e in genere la repressione dei delitti, il *crimen laesae maiestatis* e la protezione dello *status quo* erano funzionali a scoraggiare ogni tentativo di creare non un'alternativa, ma finanche una minoranza¹⁵.

Per i governanti, in nessun modo o solo in parte, si poneva il problema di realizzare l'equità in campo medico o nel settore della giustizia. Vista con gli occhi di oggi, l'insieme di quelle disposizioni costituivano lo strumento di una colossale battaglia di retroguardia. Nella prospettiva di allora si tentava di conciliare le istanze cetuali con l'autorità centrale e di indirizzare le spinte provenienti da questi due mondi in un'unica direzione: la difesa di quanto si era già consolidato, al livello della politica e dei rapporti economici governati dal diritto. E così per tutto l'antico regime

¹⁵ Per l'ospedale come luogo di separatezza sociale e d'esclusione, come simbolo, insieme al carcere e al manicomio, delle logiche solo difensive di quelle società, Foucault 1976. Quanto allo stesso tema, e per i penitenziari, vd. Barou – Perrot – Foucault 1983. Cfr. Foucault 2017, 173-174; sulle pratiche inquisitoriali Pitre 1940 (ma vd. Sciascia, 1964); La Mantia 1977. Per il diritto d'asilo: Ajello 1999, 265-277; per i delitti contro la persona del re: Sbriccoli 1974.

e per una parte considerevole del medioevo – almeno dai secoli IX e X – compito delle istituzioni non fu certo quello di modernizzare il sistema delle relazioni, ampliando la sfera dei diritti e riconoscendo sul piano giuridico le nuove posizioni guadagnate in campo economico (l'esempio più noto riguarda il terzo stato)¹⁶, ma semmai di adeguare ogni struttura ai cambiamenti del contesto, come accadde per il macro-evento che favorì la formazione o il rafforzamento degli Stati nazionali¹⁷.

In sintesi: la caccia alle streghe, l'ospedalizzazione degli infetti, il rifugiarsi dei rei nei luoghi di culto rispondono alla stessa logica, che è quella di escludere da ogni contatto con la parte sana della società gli infermi e i potenziali imputati, i ricercati, i presunti rei che trovavano nelle chiese un rifugio, sottraendosi alla cattura.

E, per concludere sul punto, accanto a una decisa divisione di ruoli (l'eroe è solo maschio, solo il mago è benigno) una visione manichea delle cose: il male sta solo da una parte, almeno tendenzialmente e proviene spesso da chi è vicino e opposto a chi agisce, come accade nei racconti della tradizione orale e scritta.

2. *I romanzi di formazione e il genere*

Nella piena età moderna fu la letteratura, con l'evidenza dei simboli, a rendere più chiara la divaricazione tra i generi: i romanzi di formazione sono prevalentemente caratterizzati da personaggi ma-

¹⁶ Emmanuel Joseph Sieyès pubblicò nello stesso anno della rivoluzione, e precedendone di poco le avvisaglie, un pamphlet (*Che cos'è il Terzo Stato?*) che conteneva fin dalle sue prime parole la chiara indicazione delle cause (individuate nel disconoscimento dei diritti della borghesia) che avrebbero portato ai fatti del luglio 1789.

¹⁷ La migliore descrizione dei cambiamenti determinati dalla scoperta dell'America e dagli altri grandi eventi del secolo successivo sull'identità dell'Europa e sulle mentalità correnti resta il saggio di Hazard 2019, pubblicato nel 1935.

schili: *David Copperfield*, *Martin Eden*, *Il giovane Holden* descrivono, con la vita dei giovani, una società vista con occhi maschili. Quelle comunità, tuttavia, non erano animate da donne adulte, seppure fosse forte in tutto il Continente europeo, per non parlare del Nordamerica¹⁸, la presenza di operaie negli opifici e naturalmente nelle campagne, le sole figure ammesse in buon numero nel mondo del lavoro. All'epoca in cui furono pubblicati i romanzi ai quali si è ora fatto cenno, lo sguardo e la realtà, dunque, coincidevano: il sistema di valori e la situazione effettuale costituivano un *unicum*, sia tra il 1849 e il 1850 nella Londra della grande industrializzazione e del dominio economico-politico britannico, sia nel primo Novecento e in California, sia, infine, a metà del secolo breve a New York, divenuta la città più importante al mondo, il cui centro si era spostato proprio dall'Inghilterra agli Stati Uniti.

Per dare conto della prevalenza dei modelli maschili nella rappresentazione della gioventù e, andando molto indietro nel tempo rispetto a Dickens, London e Salinger, ci si può riferire a *Candido o dell'ottimismo*, il celebre romanzo con cui Voltaire vuole raccontarci di una formazione sofferta: un uomo giovane, dopo il terremoto del 1755 deve fare i conti con un mondo che non appare più benigno, che non sembra più popolato da figure amichevoli, che non è destinato a esiti fausti¹⁹. Il terremoto che avrebbe distrutto Lisbona, insieme all'incendio che ne seguì, induce non solo Voltaire e il suo personaggio ad assumere una visione critica e prudente del mondo, ma gli stessi teologi a rivedere il concetto di

¹⁸ La subalternità femminile risulta più chiara se la situazione europea è comparata a quella degli Stati Uniti d'America: Giraud 1882; Luchini 1877.

¹⁹ Tra le molte opere musicali e teatrali dedicate al testo di Voltaire, spicca, oltre a Sciascia 1977, il *Viaggio controverso di Candido e altri negli arcipelaghi della Ragione (da Voltaire e i suoi contemporanei)* di Roberto Guicciardini e del Gruppo della Rocca, rappresentato alla Biennale di Venezia dal 22 settembre all'11 ottobre 1971.

provvidenza e a sostituire all'idea delle sorti magnifiche e progressive – come le avrebbe chiamate con ironia Leopardi – meccanismi in qualche misura impersonali: era il mondo *horloge*. Un mondo di cui Dio si limita a costruire un congegno che non può controllare, come fa un orologiaio quando ha consegnato il suo segnatempo²⁰.

Insomma, nel mondo letterario, oltre agli adulti – per lo più maschi – erano ammessi solo i ragazzi: appartenevano a loro i pensieri e le azioni trascritte dai romanzieri, mentre le ragazze erano descritte nell'atto di osservare i coetanei e la vita altrui.

Tra Otto e Novecento, dunque, con la diffusione del romanzo e la sua progressiva affermazione, l'idealtipo di giovane appar-

²⁰ Sul tema, complesso e decisivo – per segnare il cambio delle mentalità – si segnalano due convinzioni, l'una proveniente da uno scrittore e l'altra da uno storico. Il primo, che rende omaggio a Voltaire con un libro (*Candido, ovvero Un sogno fatto in Sicilia*: Sciascia 1977), affida ad un altro libro e al pensiero di un frate ribelle sulla peste la sua idea sul rapporto tra divinità e giustizia: «Dio non poteva, senza essere ingiusto, consentire all'ingiustizia del mondo. Un'eresia che si fondasse sull'affermazione che Dio è ingiusto non può, né a maggior ragione poteva nel secolo XVII, far molta strada nel senso del proselitismo». Poi richiama il maggiore tra i romanzieri italiani: «e vien fatto di ricordare quel passo della Storia della Colonna infame in cui Manzoni dice che “cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare con due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza o accusarla”» (Sciascia 1964, 95). La Provvidenza, nel suo rapporto con la predestinazione, è oggetto d'attenzione storiografica: Ajello 2009, 247-255. Esse si contrapposero all'esperienza, intesa come metodo empirico di conoscenza, e assunta soprattutto in Francia quale base dell'agire politico. L'importanza dell'esperienza fu posta in discussione nella Penisola italiana fin dal secolo undicesimo e ad opera dei Papi e delle loro riforme. La logica della provvidenza e della predestinazione «aveva il risultato di creare un blocco quasi totale del dinamismo esistenziale: rendeva validi l'inerzia contemplativa ed il non uso della ragione. L'empito verso il conoscere era criminalizzato» (250-260). Tutto ciò si tradusse in «incapacità di convertire la trascendenza in socialità», assorbendo e governando «i cambiamenti della realtà esistenziali, sempre mutevoli» (257).

teneva ad ogni ceto sociale – come dimostra Charles Dickens²¹ – ma era maschio, almeno fino a quando non si affiancarono ai protagonisti di un tempo personaggi femminili (sia adolescenti, sia adulti), dotati non solo di una loro autonomia, ma centrali nelle vicende narrate: anzi, oggetto quasi esclusivo del racconto, con un valore simbolico.

Un valore simbolico che, come nel caso di *Emma Bovary* e in parte di *Teresa Raquin*, destò polemiche e perplessità, che non accennano a diminuire. Come l'interesse. Ancora oggi il grande romanzo di Flaubert e l'opera manifesto del verismo francese sono viste come esempio di un certo moralismo dello sguardo maschile, in tutta evidenza ancora prevalente anche nelle storie al femminile. Ma a contare era il fatto che per la prima volta un nome e delle vicende di donne, adulte e libere, emergevano dall'oblio letterario e assumevano una centralità mai avuta.

E dunque la grande stagione del romanzo francese che segnerà la storia europea della letteratura, condividerà, con quella russa, una tendenza a riconoscere un ruolo maggiore e un forte interesse per le psicologie femminili fino al punto da eternare – in particolare con Puškin, Tolstoj e Dostoevskij – figure di donne come soltanto la tragedia greca aveva saputo fare²².

Perché protagoniste femminili comparissero nei romanzi di formazione bisognerà aspettare il 1813, Jane Austen e il suo *Orgoglio e pregiudizio*. Più significativa è però sul piano storico-politico, non certo su quello letterario, l'esperienza di Charlotte Brontë

²¹ Marani Toro s.d. [ma dopo il 1922]; Spaventa Filippi 1941; Ingham 1992; Fraioli – Baiano 1998.

²² *La figlia del Capitano*, *Anna Karenina* e più tardi, tra il 1928 e il 1940, *Il maestro e Margherita*, sono titoli che segnano – come quelli di Balzac, Flaubert, Zola – il cambiamento. Sono appunto un segnale di un mutamento profondo degli interessi, testimoniati naturalmente e in maniera più netta dal contenuto stesso e dallo sviluppo di quelle storie.

che, per il suo *Jane Eyre*, utilizzò nel 1847 lo pseudonimo di Currer Bell, un nome maschile capace, per ciò solo, di rassicurare la folla di critici, editori e lettori. Una mentalità radicata: la stessa Brontë, scrivendo al suo editore per ricevere un consiglio e illustrare la sua condizione disagiata, si sentirà rispondere che «la letteratura non può essere la prima occupazione nella vita di una donna»²³.

Limitandosi ai soli romanzi di formazione, d'avventura o d'edificazione e al nostro Paese, si può affermare che i maggiori scrittori italiani scelsero i loro protagonisti solo tra le figure maschili: sono le esperienze ben note di De Amicis, Collodi e Salgari e dei loro non dimenticabili personaggi. Anche da noi bisognerà aspettare un romanziere, d'origine e di gusto siciliani – sebbene nato a Napoli – per avere un personaggio femminile come elemento non marginale del racconto. Federico De Roberto, pubblicando nel 1891 *L'illusione*, dà spazio a Teresa Uzeda Duffredi, la giovane nipote del personaggio d'apertura de *I Viceré*²⁴. Questi dati, quelli ricavati dalla letteratura, disegnano un quadro di scelte in buona misura determinate dai contesti e dall'assenza di una sufficiente consapevolezza delle disparità.

Altra cosa era il sistema politico, normativo e giudiziario: alle donne erano preclusi gli incarichi apicali nella pubblica amministrazione, così come la professione d'avvocato, il *munus* importantissimo di giudice o di prefetto, il servizio della difesa dello Stato, nelle forze armate e nelle forze di polizia. I pregiudizi di debolezza fisica e d'instabilità di carattere si intrecciavano nel disegnare la base dei divieti. Questa era costituita da un complesso di impedimenti di carattere civilistico e di diritti pubblici non riconosciuti, tra i quali spiccavano la preferenza netta alla linea maschile per la trasmissione dei patrimoni in via ereditaria, il mancato suffragio

²³ Brontë 2016, 13. Sulla scrittrice, Gerin 1969; Gordon 2016.

²⁴ Russo 1950, 668-675; Nola 1975; Maraini 1998; Dai Pra' 2003.

elettorale attivo e passivo, il negato accesso a carriere e professioni (magistratura e avvocatura su tutte).

L'industrializzazione più forte di sempre e le profonde trasformazioni che tra Ottocento e Novecento si faranno sentire anche in Italia non mutarono di molto lo statuto giuridico femminile: è possibile ricordare, per inciso, che il periodo della *Belle Époque* portò a compimento il cosiddetto ottimismo settecentesco, senza lasciar tracce nette nei rapporti di genere. E infatti in questo periodo si continuò a sostenere la necessità di riservare ai maschi la legislazione, l'amministrazione pubblica di primo livello, la decisione delle controversie giudiziarie. I tre poteri dello Stato, dunque, continuavano ad essere dominio esclusivo della componente maschile della comunità italiana e così la più praticata tra le professioni forensi: le donne potevano laurearsi ma non esercitare come avvocati²⁵.

In questo contesto, dunque, non deve meravigliare che si rafforzasse l'idea della sostanziale incapacità di discernimento e di riflessione delle donne: conseguenza diretta sul piano culturale di questo orientamento era la convinzione secondo cui la donna avesse molta difficoltà a meditare *ex professo*, cioè a professare la filosofia. Insistendo su quest'ultimo punto, si può rimarcare che è stata con ogni probabilità Hannah Arendt a descrivere con maggiore chiarezza il senso del secolo appena trascorso: non vi è tema (dalla rivoluzione al totalitarismo, dall'esistenzialismo alla natura della politica, dalle origini psicosociali della malvagità – individua-

²⁵ Lidia Poët, dopo una lunga battaglia legale, riuscì ad esercitare la professione forense: divenne dal 9 agosto 1883 la prima donna avvocato in Italia, grazie all'iscrizione al Consiglio dell'Ordine di Torino. Per una bibliografia minima: Santoni De Sio 1884 (2 voll.); Throop 1884, 464-467; Soldani 1989; Bounous 1997; Sbanò 2004; Tita 2018, 12-18 e *ad indicem*. Un caso simile a quella della Poët riguardò la figlia di Antonio Labriola, idonea a insegnare in una facoltà di Giurisprudenza, ma non a esercitare la professione d'avvocato: Taricone 1994; Odorisio 1995, 173-194.

ta nell'assenza di memoria personale e collettiva – al liberalismo, all'ebraismo, alla disobbedienza civile) che la filosofa tedesca non abbia provveduto a sistemare, se non nella maniera più originale (il primato forse va diviso tra Heidegger, Wittgenstein, Nietzsche e i pragmatisti anglosassoni), almeno in quella più adatta alla diffusione critica del sapere²⁶.

Comparando la situazione politica e le vicende letterarie europee e italiana, dobbiamo notare il ritardo storico del nostro Paese: l'Italia fu tra le ultime nazioni, e non solo in Europa, ad ammettere le donne al voto e a farle accedere ai ruoli della magistratura e delle forze armate²⁷. Con l'eccezione della Svizzera, ultima nel nostro Continente a prevedere l'effettivo suffragio universale, il diritto a prender parte alla vita pubblica in funzioni di rilievo fu una costante della storia dell'Occidente atlantico, con l'esclusione di una buona parte delle nazioni del Mediterraneo: Portogallo e Spagna, per esempio, continuarono a negare alle donne, anche nel secondo dopoguerra, ogni forma d'accesso alle funzioni giudicanti e inquirenti del potere giudiziario e ad ogni incarico nelle carriere delle forze di difesa²⁸.

Anche il piano della legislazione e dell'applicazione giurisdizionale delle norme ha risentito a lungo di forti discriminazioni di genere, come dimostra in maniera evidente la disparità di trattamento

²⁶ Wolfram Eilenberger dedica a Hannah Arendt, Simone de Beauvoir, Ayn Rand, Simone Weil (*Le Visionarie*, Milano 2021) un libro simmetrico al suo *Il tempo degli stregoni. 1919-1929. Le vite straordinarie di quattro filosofi e l'ultima rivoluzione del pensiero*, Milano 2018, in cui, nei modi del racconto, si narra la vita e l'esperienza intellettuale di Wittgenstein, Heidegger, Benjamin e Cassirer. Quanto al contributo di Arendt, fra i libri della filosofa tedesca mi limito a questa singolare raccolta dell'epistolario (1936-1940) tra i due: Arendt – Benjamin, 2017 [1968-1971]. Cfr. Cavarero 1999.

²⁷ Turati – Kulisciuff 1910; Saraceno 1998, 31-39.

²⁸ Sullo statuto giuridico-politico delle donne in Portogallo, Giraud 1882, 346. Per la condizione giuridica femminile in Spagna, vd. Gide 1885, 310-328.

tra adulterio maschile e femminile fino ad una sentenza della Corte Costituzionale del 1968²⁹, la considerazione, prima di una legge del 1996, dei delitti di violenza carnale come delitti contro la morale³⁰, il mantenimento del delitto d'onore fino al 1981³¹, il generale favore accordato agli imputati di reati contro le donne. Emancipazione³², reti di relazioni³³, discussioni parlamentari³⁴, processi legislativi³⁵, individualismo³⁶, singole figure di donne imponenti³⁷, apporti maschi-

²⁹ Una decisione del 20 dicembre 1968 della Consulta stabilì che l'art. 559 del codice penale contrastava con il principio contenuto nell'art. 29 della Costituzione: punendo la moglie adultera con una pena fino a uno o a due anni di detenzione (addirittura distinguendo tra un singolo episodio di tradimento e una relazione) e riconoscendo la libertà di comportamento per i maschi, a meno che non avessero commesso il reato d'adulterio con una donna sposata, il legislatore poneva nel nulla il principio che fissa, come dispone l'art. 29 della Carta Costituzionale, «l'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi». Una situazione paradossale che fu superata anche grazie al clima del tempo, all'azione dei movimenti femministi e libertari del Sessantotto italiano. Una bibliografia essenziale può essere costituita da: Frisoli 1932; Grassi 1963. Volgendo lo sguardo molto all'indietro, utile per il quadro storico del fenomeno nell'antichità, in due esperienze significative, è la ricostruzione di Lucrezi 2020.

³⁰ Fiandaca 1998; Fiandaca 1998b; Fiandaca 1999; Romano 1996, 1610 ss.; Romano 2000; Fiandaca – Musco 2007, 197-230.

³¹ Arpino 1965: ivi l'interessante introduzione di G. Nascimbeni.

³² Sormanni 1873; Ciccone 1878; Siciliano 1889; Ardigò 1964; Capezzuoli – Cappabianca 1964. Infine, Lenin 1950; Togliatti 1973.

³³ Ferrante – Palazzi – Pomata 1988.

³⁴ Isastia 1991.

³⁵ Cappiello – Marinucci – Rech – Remiddi 1988; Sarogni 1995; Sbanò 2004: ivi segnalò Buttafuoco 2004; Cazzetta 2012.

³⁶ De Clementi 2003; Alessi 2006.

³⁷ A Mary Wollstonecraft – vd. nota 57 – occorre affiancare almeno Olympe de Gouges, Flora Tristan, Anna Maria Mozzoni, Anna Kuliscioff: vd. le note 27, 32, 37 e 24. Per l'attivista francese, Gardes-Tamine 2008.

li significativi³⁸; può essere questa la trama del passato della vicenda e la base delle prospettive future³⁹.

Un quadro in cui la ragione, l'uguaglianza, lo stesso diritto d'azione politica e finanche processuale segnano il passo⁴⁰, travolti da una sopravvalutazione delle esigenze, in sé legittime, di difesa di taluni istituti (il matrimonio, per esempio) e a loro volta superate dalle trasformazioni della società, oltre che dalla rinnovata fiducia nella necessità di un nuovo equilibrio tra i generi, possibile solo grazie a processi d'emancipazione⁴¹.

3. *Il #MeToo come scontro tra élites*

Emancipazione e nuovi equilibri, dunque: la lotta per l'emancipazione femminile divenne una frazione significativa della "questione sociale": ciò accadde in particolare in Italia per l'influen-

³⁸ Si pensi a Mill, Bentham, D'Alembert, Spencer: per i primi due vd. Campos Boralevi 1980. Per D'Alembert, Gautier 2007, 58 ss. Per Herbert Spencer, vd. Costa 2000, *ad indicem* e Toscano 1980.

³⁹ Gagliani – Salvati 1992. Cfr. Saraceno 1998, 1016-1028; D'Amico – Leone 2017. Ivi, oltre agli scritti delle curatrici, articoli di Marta Cartabia, Gigliola Di Renzo Villata, Loredana Garlati, Miryam Iacometti, Cecilia Siccardi, Tiziana Vettor.

⁴⁰ Senza il benessere del marito non era possibile per la donna stare in giudizio: l'autorizzazione maritale, in vigore fino al 1919, era una delle più forti limitazioni alla capacità d'agire e un puntello della supremazia maschile all'interno della famiglia: sul punto Bensa 1919, coll. 24-31; D'Alto 2020, 9-32. Sui cambiamenti del diritto di famiglia nel periodo della prima unità nazionale vd. Banti 2000; Di Simone 2017. Inoltre, prima delle grandi riforme del secondo dopoguerra, Ungari 1970; Vismara 1978. Per l'epoca successiva, Besta 1962; Bessone – Roppo 1977.

⁴¹ Galoppini 1980; Mastroberti 2016, 45-58. Remiddi 1986; Nicolaci 2004; Sbano 2004; Murari 2008. Un contributo importante è stato offerto dal socialismo: Mozzoni 1864; Mozzoni 1865; Pieroni Bortolotti 1976; Pieroni Bortolotti 1987; Conti Odorisio 1992.

za del pensiero di Bentham⁴² e di Mill⁴³, per l'azione congiunta del socialismo riformista e del cattolicesimo sociale⁴⁴. E di autori che ebbero un ruolo politico: Anna Kuliscioff, Anna Maria Mozzoni, Salvatore Morelli, Filippo Turati ampliarono la sfera della loro attenzione e finirono per occuparsi dei diritti femminili e di quelli dei fanciulli fino ad estendere il raggio della loro attività ai lavoratori adulti⁴⁵. Tra Francia e Inghilterra, a partire dal tramonto del Settecento e fino ai primi decenni dell'Ottocento, la scena fu dominata da personaggi autorevolissimi, da personalità multiformi, tutte o quasi lontane dal mondo della politica: Mary Wollstonecraft, William Thompson, le sorelle Brontë, George Sand, anticipati da Mary Asell, che nel 1696 scrisse un saggio in difesa

⁴² Oltre alle indicazioni delle note 15 e 38, vd. Campos Boralevi 1984. Cfr. Mack 1962; Faucci 1982; Costa 2000, *ad indicem* e 366-367. A descrivere l'importanza di Jeremy Bentham valga questo esempio: in un libro dedicato alle convinzioni di Dumas, contenute in un *pamphlet* molto diffuso in tutta Europa, per contrastare le ragioni di chi era favorevole allo scioglimento del matrimonio, si definisce Bentham «il principale rappresentante scientifico dell'egoismo umano» (Spadaro Ferreri 1903, 85). Quanto al libro di Alessandro Dumas figlio (*La questione del divorzio*, Milano 1880) di particolare rilievo sono le pp. 6 e ss. dense di suggestioni letterarie e con un riferimento ad una proposta di legge proveniente dalla sinistra estrema che ripristinava quanto stabilito dal provvedimento normativo del 1803. Rinvio per lo stesso libro alle pp. 336-345 dedicate alle convinzioni di Louis Gabriel Ambroise de Bonald, difensore della causa dell'assolutismo e delle ragioni del mondo ecclesiale.

⁴³ Riguardo a Mill, alla sua influenza sulle questioni che si sarebbero definite di genere e che allora erano d'eguaglianza, Franchini 1971, 331-374; Urbinati 1990: ivi vd. la prefazione di Norberto Bobbio. Cfr. Costa 2000, *ad indicem* e 366-367.

⁴⁴ Quanto al cattolicesimo sociale il rinvio è a Toniolo 1906, Gambasin 1958, Pazos 1993. Riguardo al socialismo riformista, vd. la nota 45 e le note 41, 43 e 58.

⁴⁵ Costa 2000, 366-377.

delle donne dedicato alla regina Anna⁴⁶, mentre in Francia qualche anno prima furono Marie de Gournay e François Poulaine de la Barre a precedere Olympe de Gouges, Flora Tristan, Charles Fourier, Pierre Leroux. Naturalmente, Oltralpe e soprattutto in Inghilterra, lo statuto giuridico e l'ambiente sociale apparivano ancor più favorevoli alle donne. Disraeli e Gladstone discutevano del suffragio femminile, con posizioni opposte: il primo, leader del partito conservatore, si dimostrò disposto ad estendere il voto politico alle donne grazie all'influenza della regina Vittoria, di cui era amico personale, e dell'ambiente letterario, ove era accolto come un pari: neppure l'aristocrazia londinese era contraria ad un'estensione dei diritti e non coltivava pregiudizi di genere, a conferma ulteriore della mentalità sostanzialmente aperta della nobiltà inglese, *gentry* inclusa⁴⁷. Il secondo, pur liberale e attento alle condizioni di vita dei lavoratori, riteneva sufficiente per le donne il voto amministrativo: si trattava, con ogni probabilità, di un atteggiamento prudente, non dissimile, al netto della sua avversione per Disraeli, da quello che in Italia avrebbe manifestato Turati: una contrarietà non definitiva e tattica, tendente a non ampliare il campo delle rivendicazioni progressiste oltre il limite dell'accettabile per gli ambienti più tradizionalisti.

Quanto agli equilibri, oggi sembrano tornare in discussione: le riforme cospicue del diritto di famiglia e un'interpretazione largamente favorevole ai diritti delle donne in seno ai nuclei familiari e anche all'interno della coppia⁴⁸, hanno compensato, almeno in

⁴⁶ Santoni 2018.

⁴⁷ Turgenev pubblicò nel 1859 nella rivista "Sovremennik" un'opera (*Un nido di nobili. L'angelo della steppa*) tradotta con il titolo *Home of The Gentry. A Novel*. Sul tema, Fischer 1958; Coss 2003; Radulescu – Truelove 2005.

⁴⁸ Saraceno 1992; Ungari 1992; Passaniti 2011, cap. II; Pomata 1979, Pomata 1980; Romanelli 1995. Sul ruolo del padre, Cavina 2007 e 2018, 192-199; Zoja 2016. Interessante la prospettiva, dedicata all'età di mezzo, di uno storico

parte e sul piano delle relazioni interpersonali⁴⁹, il disfavore che nel libero mercato, nell'impiego privato, le lavoratrici debbono ancora subire⁵⁰.

Prima di discutere della natura, ampia o almeno soddisfacente di questo riaggiustamento di condizioni tra i generi, conviene tornare al senso delle parole e alle immagini con le quali si delimita il campo del nostro tema. Al proposito, è utile richiamare ancora una volta alcune figure del passato, insieme tragiche e simboliche, e servirsi di un libro di Mona Chollet, *Streghe. Storie di donne indomabili dai roghi medievali a #MeToo*⁵¹. La saggista e giornalista svizzera, sulla base di un'indagine storica documentata, ritrova nell'età rinascimentale, ossia in un'epoca che pure ebbe tratti di aperta avversione per le derive irrazionali, forme ossessive di repressione verso una parte del mondo femminile. Scelte come bersaglio facile, alcune donne singolari, di volta in volta, e nel giudizio altrui, eretiche, adultere, o comunque lussuose – sempre malefiche perché in buoni rapporti con il demonio, e in una parola streghe – assumono ripetutamente il ruolo di capro espiatorio: servono a purificare il mondo, a individuare un colpevole, come lavacro capace di richiamare i sacrifici degli antichi, rito sociale e pagano, spesso benedetto dalla religione. Nel Quattrocento, infatti, in parallelo con l'Umanesimo e in netta contrapposizione con lo spirito aperto e problematico che lo caratterizzò⁵², vennero pubblicati molti trattati contro la stregoneria e il satanismo: si segnarono in questa azione di demonizzazione della singolarità fem-

che ha posto al centro della sua ricerca la Penisola italiana, in particolare la Toscana e, accanto alla stagione medievale, il Rinascimento: Herliby 2021 [1985].

⁴⁹ Garbellotti 2020, 777-804.

⁵⁰ Gabba 1861; Mozzoni 1865; Gallini 1872; Di Simone 1993, II, 561 ss.; Id. 2016.

⁵¹ Chollet 2019.

⁵² Garin 1958; Pellegrini 2015; Vagheti 2018; Valeri 2020.

minile alcuni frati e teologi dominicani⁵³: il predicatore Heinrich Kramer, il docente Jacob Sprenger, il polemista Johannes Nider, un professore dell'Università di Costanza, Ulrich Molitor. I primi pubblicarono a Norimberga un trattato – *Martello delle Malefiche*⁵⁴ – che ebbe una diffusione notevole in tutta Europa e finì per offrire pretesti dottrinali o ancoraggi teologici alle persecuzioni. Si tratta di una storia nota. Ciò che invece non è stato rimarcato abbastanza, almeno fino al libro di Mona Chollet, è una particolare finalità dell'azione inquisitoriale e della repressione: la caccia alle streghe intendeva rafforzare, per usare il titolo di un celebre libro di Pierre Bourdieu, il dominio maschile⁵⁵, indicare modelli negativi, scoraggiare comportamenti non ordinari, insomma rinverdire, con la linfa della minaccia, della pena e del ludibrio, la prevalenza del sistema maschile, assoluto dominatore della sfera giuridica, religiosa, sapienziale.

Il dominio, appunto: dominio, sottomissione, perpetuazione dei ruoli sono alla base di ciò che apparve una manifestazione di lucido fanatismo, un moto persecutorio che aveva un piano preciso: mostrare quali fossero le conseguenze di comportamenti non regolari, indipendenti rispetto alle logiche maschili, familiari, del potere. Maschio, famiglia, potere religioso e politico dovevano apparire per quel che erano: tratti della catena del dominio, di una supremazia che anche il semplice sospetto di fatti o addirittura pensieri eccentrici poteva far ripristinare.

Da allora e nel corso delle epoche successive la prospettiva della ribellione femminile non ha avuto molte occasioni per manifestarsi: è mancata una visione femminile in campo politico⁵⁶. I

⁵³ Mantovani 2011.

⁵⁴ Kramer – Sprenger 1487.

⁵⁵ Bourdieu 1998.

⁵⁶ Dixon 2014, 34-40; Dixon 1991.

divieti giuridici furono il motivo del riemergere di questo sguardo sul mondo, uno sguardo insieme particolare e collettivo. L'impedimento al voto per la scelta del governo centrale, per esempio, favorì in Inghilterra, era il 1865, la formazione di un movimento che si segnala come la prima forma di aggregazione politica femminile. Prima delle "Suffragette" non erano certo mancati, e fin dal 1789 con il *Cahier de Doleances des Femmes*, rivendicazioni importanti che, sul piano teorico, tre anni dopo avevano trovato una loro sistemazione nel manifesto (*A Vindication of the Right of Women*) di Mary Wollstonecraft⁵⁷. Le elezioni locali, la partecipazione al voto per individuare gli amministratori delle città non poteva più bastare al movimento delle donne più combattive e informate. Da allora, la lenta erosione del potere maschile ha conosciuto tappe significative, ben rappresentate dalle leggi di tutela del lavoro femminile e della maternità che si sono succedute tra Ottocento e Novecento, grazie all'azione dei movimenti ideologici non di genere, in particolare di quello social-comunista e del cattolicesimo sociale⁵⁸. Gli apporti maggiori, almeno sul piano del costume, si ebbero tuttavia nel clima di generale rinnovamento della società occidentale, a partire dagli anni Sessanta del secolo appena passato. La riforma del diritto di famiglia, l'abolizione delle leggi anacronistiche sul ruolo prevalente del marito, l'introduzione del divorzio e del diritto d'abortire, qualunque ne sia il giudizio di valore, hanno cambiato il mondo delle relazioni di genere⁵⁹.

Su questa base nuova, di tendenziale parità, almeno nel mondo del pubblico impiego e all'interno della famiglia, va collocata

⁵⁷ Falco 1996.

⁵⁸ Per il primo, il rinvio è all'opera di Anna Kuliscioff e di Filippo Turati, mentre per il secondo si fa riferimento all'azione politica di Romolo Murri e, prima di lui, alla figura del cardinale Sigismondo Gerdil, precursore del cooperativismo (su Gerdil, Lantrua 1914).

⁵⁹ Mirone 1914; Marongiu 1964, 1-23.

la questione del lavoro privato e dei rapporti tra singoli e gruppi nella sfera indeterminata della *societas*⁶⁰.

Le vicende del *Me Too* servono a chiarire, forse con buona approssimazione, il senso attuale di quei rapporti, in particolare tra il cosiddetto universo femminile e quello maschile⁶¹. Al proposito, può ancora una volta servire la prospettiva suggerita dal titolo di Mona Chollet: il suo *Storie di donne indomabili dai roghi medievali a #MeToo*, insieme ad una lettura persuasiva dei fini della persecuzione, suggerisce una visione che è oggetto di discussione: le protagoniste del *Me Too* sono le streghe moderne?

I tempi sono ovviamente cambiati – e con questi il complesso delle idealità e degli interessi – ma per fare una comparazione conveniente occorre utilizzare parametri fissi: le attrici non sono streghe o indovine, non sono eretiche. Le situazioni soggettive sono mutate e non risultano utili per fare un confronto. Occorre richiamare i profili oggettivi del fenomeno e dunque almeno la marginalità delle vittime, il potere degli autori, presunti, dei crimini, la natura dell'offesa.

Sul primo elemento: sono coinvolte nella vicenda, e come destinatarie della violenza, per lo più attrici, giornaliste, donne dello spettacolo. La marginalità è esclusa e anzi compare un certo carattere elitario della situazione. Nel sistema di denuncia e di resistenza all'accusa sono contrapposte, appunto, due élites: élites allo scontro e in mezzo il vasto campo di coloro che non sono rappresentati.

Quanto al potere degli accusati, questo è su di un piede di sostanziale parità con quello delle denuncianti: le maggiori disponibilità economiche dei primi possono essere compensate dalla notorietà superiore delle seconde, spesso appoggiate anche dagli organi d'informazione.

⁶⁰ Pessi 1994, 67.

⁶¹ Boyle 2019; Hillstrom 2019; Corn – Drago – Chizzola 2020.

Sulla natura del delitto, il terreno scivoloso delle relazioni sentimentali o sessuali induce alla prudenza, specie se si prendono in considerazione due fattori combinati: il settore di lavoro della maggior parte dei protagonisti e il troppo tempo trascorso dai fatti lesivi.

Naturalmente non possono essere discussi, per mancanza degli elementi di fatto, i profili penali delle questioni, la colpevolezza o meno degli accusati; le circostanze di contorno, tuttavia, e come si è appena detto, devono essere considerate: ai tempi troppo ritardati della denuncia e alla colpevolizzazione preventiva degli imputati da parte dei mass media, è possibile aggiungere un certo carattere di revanscismo nei confronti dei detentori maschi del potere, privati, comunque, della possibilità di controllare l'informazione e dunque l'opinione pubblica, gli effetti generali di ingiustizia e, su tutto, l'ombra del politicamente corretto.

E infatti, uno spirito non dissimile da quello che anima un certo femminismo di risulta (o da una certa logica egualitaria e d'occasione)⁶² ha indotto le autorità accademiche di alcune università inglesi (Sheffield e Leicester) a togliere spazio a scrittori e poeti della tradizione inglese per sostituirli con i letterati delle minoranze: una logica di inclusione culturale priva di logica perché ad essere sostituiti, almeno in parte, sono uomini come John Donne, John Milton, Christopher Marlowe e soprattutto come Geoffrey Chaucer, autore di quei racconti di Canterbury che hanno incuriosito migliaia di lettori, creato un ponte ideale con espressioni di una cultura millenaria, quale quella rappresentata da *Le mille e una notte*⁶³. Questa opera di decolonizzazione culturale riguarda

⁶² Sul movimento, tra le tante voci, si segnalano quelle di una sociologa e di una filosofa: Saraceno 1994; Boella 2006, 54-62. Cfr. la prospettiva illuminante, e non dedicata solo al femminismo, di Gallino 2014 e quella dello stesso tenore di Costa 2000, 366-403 e ad *indicem*; cfr. Bonacchi – Groppi 1993.

⁶³ “Il Foglio quotidiano”, 30 gennaio 2021, 1; cfr. Saraceno 2018, 41-49.

in maniera diretta i capisaldi di una tradizione specifica e di una conoscenza comune perché universale⁶⁴. Come tali, quei capolavori non possono essere sostituiti meccanicamente per far posto, come si legge testualmente in un documento dell'Università di Leicester, a moduli, ossia corsi brevi, sulla razza e sulla sessualità⁶⁵.

In altre parole, le minoranze “razziali” e il discorso di genere si esaltano quando il genere femminile e, poniamo, la “razza nera”⁶⁶ si incarnano, per esempio, in Toni Morrison, prima donna nera a ricevere il Nobel per la letteratura e scrittrice americana di potenza rara e di riconoscimento unanime, oppure quando ci si riferisce, per fare un solo nome nel mondo della letteratura maschile e nera o creola, a Derek Walcott⁶⁷.

Per esser ancora più netti: le quote, in letteratura come in politica, nere o rosa che siano⁶⁸, destano perplessità perché sanciscono, e in parte perpetuano, la logica della razza e del gene-

⁶⁴ Sulla necessità dell'universalismo, Badinter 2018, 61. Sulla decolonizzazione, Werbner 1998; San Juan 1998; Villella 2001, 191-197; Forno 2018, 44-59.

⁶⁵ Macaluso con Caldarola 2012; Oudai Celso 2019; Sallusti 2020.

⁶⁶ Come è noto, mentre il razzismo esiste storicamente e ha una sua feroce persistenza, fin dal 1871 Charles Darwin, con *L'origine dell'uomo*, dimostrò che le differenze di pigmentazione e di struttura fisica tra occidentali e orientali, tra bianchi, pellerossa, gialli, neri o creoli non erano sufficienti a stabilire una divisione netta tra le cosiddette etnie e a impedire loro di procreare o di avere scambi e contatti di ogni tipo, soprattutto affettivi e sessuali. L'esistenza dell'unicità della specie umana è stata confermata da una mole enorme di studi sul campo condotti da genetisti dotati di strumenti raffinatissimi: tra i circa ottomila spicca il lavoro di Luca Cavalli Sforza, che, nella seconda metà del Novecento, provò l'assenza di discontinuità tra i gruppi umani distribuiti sull'intero pianeta.

⁶⁷ Si veda Bloom 2004 e l'importante introduzione; Matus 1998; Jennings 2008; Schreiber 2010. Per il poeta di Saint Lucia, Hammer 1993; Burnett 2000; Fumagalli 2001; AA. VV. 2017.

⁶⁸ Chiola 2008; Pazè 2010, 669-697; Casarico – Profeta 2011, 676-683; Guiglia 2012; Paris 2013: ivi, v. la premessa di C. Bonvecchio.

re, anche dove non si deve, come nelle arti e nella vita sociale⁶⁹.

Temî delicati, come si vede. Ma che possono essere assunti come il paradigma di una discussione libera, da iniziare con queste parole, se si vuol scegliere la visuale di un giurista attento alla migliore psicologia sociale, alla filosofia che ha spiegato i meccanismi interni del potere grazie ai lumi della sapienza:

Il gioco dei poteri intorno a vita e corpi, i loro intrecci e le loro mai sopite prepotenze, le rivelazioni storiche delle aggressioni hanno prodotto una consapevolezza che si è manifestata con evidenza inedita in quello che può essere considerato il connotato più significativo di un costituzionalismo inteso come limitazione di ogni potere: la rivoluzione della dignità⁷⁰.

Riferimenti bibliografici:

- AA.VV. 1995, *Dalle donne in politica alla politica delle donne. Appartenenza politica, appartenenza di genere dalla Resistenza al neo-femminismo*, Roma.
- AA.VV. 2017, *Democrazia e poesia. Conversazioni con Derek Walcott*, Milano.
- Ajello R. 1999, *L'esperienza critica del diritto. Lineamenti storici*, Napoli.
- Ajello R. 2009, *Eredità medievale. Paralisi giudiziaria. Profilo storico di una patologia italiana*, Napoli.
- Alessi G. 2006, *Il soggetto e l'ordine. Percorsi dell'individualismo nell'Europa moderna*, Torino.
- Anecchino R. 1933, *La Sibilla cumana nelle stanze ripudiate del canto 33 del "Furioso"*, Roma.
- Anonimo 2022, [https:// il post.it 27/01/2022/ Catalogna-Streghe-Femminismo](https://ilpost.it/27/01/2022/Catalogna-Streghe-Femminismo), Milano.
- Ardigò A. 1964, *Emancipazione femminile e urbanesimo*, Brescia.
- Arendt H. – Benjamin W. 2017 [1968-1971], *L'angelo della storia. Testi, lettere, documenti*, ed. a cura di D. Schöttker – E. Wizisla, Firenze.
- Arpino G. 1965, *Un delitto d'onore*, Milano.

⁶⁹ Pieroni Bortolotti 1975; Brion 1978; AA. VV. 1995.

⁷⁰ Rodotà 2019, 25.

- Associazione per una libera Università delle donne 1997, *Cassandra, Clitennestra, Antigone, Fedra, Medea. Donne del mito di fronte al potere politico*, Milano.
- Badinter E. 2018, *Non c'è femminismo senza laicità*, "Micromega", 6, 50-66.
- Banti A.M. 2000, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino.
- Barou J.-P. – Perrot M. – Foucault M. 1983, *L'occhio del potere. Conversazione con Michel Foucault*, in Bentham J. 1983, *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, ed. a cura di M. Foucault e M. Perrot, Venezia.
- Bensa P.E. 1919, *Per la capacità giuridica e professionale della donna. Relazione sul progetto di legge, approvato dalla Camera dei Deputati il 09. 03. 1919, sulla capacità giuridica e professionale della donna*, "Giurisprudenza italiana", IV, col. 24-31.
- Bessone M. – Roppo V. 1977, *Il diritto di famiglia. Evoluzione storica, principi costituzionali, lineamenti della riforma*, Torino.
- Besta E. 1962, *La famiglia nella storia del diritto italiano*, Milano.
- Bloom H. 2004, *Toni Morrison's Beloved*, Broomall.
- Bobbio N. 1990, *Prefazione a Urbinati N., Le civili libertà. Positivismo e liberalismo nell'Italia unita*, Venezia.
- Boella L. 2006, *Femminismo*, in *Enciclopedia filosofica*, VI, Milano, 54-62.
- Bonacchi G. – Groppi A. 1993 (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari.
- Bouché-Leclercq A. 1879, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, Paris.
- Bounous C. 1997, *La toga negata. Da Lidia Poët all'attuale realtà torinese*, Pinerolo.
- Bourdieu P. 1998, *Il dominio maschile*, Milano.
- Boyle K. 2019, *#MeToo, Weinstein and Feminism*, London.
- Brion H. 1978, *La voie féministe*, Paris.
- Brontë C. 2016, *Ma la vita è una battaglia. Lettere di libertà e di determinazione*, Roma.
- Burnett P. 2000, *Derek Walcott. Politics and Poetics*, Gainesville.
- Buttafuoco A. 2004, *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*, in Sbanò N. 2004.
- Camilleri A. 2018, *Conversazioni su Tiresia*, Palermo.
- Campos Boralevi L. 1980, *Jeremy Bentham padre del femminismo*, Roma.
- Campos Boralevi L. 1984, *Bentham and the Oppressed*, Berlin-New York.
- Cantarella E. 2018, *La caccia alle streghe e la certezza del diritto*, "Micromega", 6, 221-225.
- Capelli R. 2012, *Allegoria di un mito. Tiresia nell'Ovide moralisé*, Verona.

- Capezzuoli L. – Cappabianca G. 1964, *Storia dell'emancipazione femminile*, Roma.
- Cappiello A.A. – Marinucci E. – Rech G.F. – Remiddi L. 1988, *Donne e diritto. Due secoli di legislazione: 1796-1986*, Roma.
- Casarico A. – Profeta P. 2011, *Quote rosa. Svolta in Italia*, "Aggiornamenti sociali", n. 11, 676-683.
- Cavarero A. 1999, *Le filosofe femministe*, Torino.
- Cavina M. 2007, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari.
- Cavina M. 2018, *Patriarcato e matrimonio dei figli di famiglia fra diritto comune e codici (ovvero non omne quod licet honestum est)*, in Alvazzi del Frate P. – Cavina M. – Ferrante R. – Sarti N. – Solimano S. – Speciale G. – Tavilla E. (a cura di), *Tempi del diritto. Età medievale, moderna, contemporanea*, Torino, 192-199.
- Cazzetta G. 2012, *Codice civile e identità giuridica nazionale. Percorsi e appunti per una storia delle codificazioni moderne*, Torino.
- Chiola G. 2008, *Problemi sulle quote rosa*, Roma.
- Chollet M. 2019, *Streghe. Storie di donne indomabili dai roghi medievali a #MeToo*, Torino.
- Ciattini A. 2018 (a cura di), *Dalla magia alla stregoneria. Cambiamenti sociali e culturali e la caccia alle streghe*, Napoli.
- Ciccone A. 1878, *Della emancipazione della donna*, Napoli.
- Colonnello I. – Canosa R. 1983, *Gli ultimi roghi. La fine della caccia alle streghe in Italia*, Roma.
- Conti Odorisio G. 1992 (a cura di), *Salvatore Morelli (1824-1880). Emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo*, Napoli.
- Conti Odorisio G. 1995, *La formazione di Teresa Labriola e la libera docenza in filosofia del diritto*, "Materiali per una storia della cultura giuridica", I, 173-194.
- Corn E. – Drago D. – Chizzola V. 2020 (a cura di), *Le molestie sul lavoro: da #MeToo alla Convenzione ILO*, Milano.
- Coss P. 2003, *The Origins of the English Gentry*, Cambridge.
- Costa P. 2000, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 3. La civiltà liberale*, Roma-Bari.
- Dai Pra' S. 2003, *Federico De Roberto tra naturalismo ed espressionismo. Lo stile della provocazione*, Palermo.
- D'Alto F. 2020, *La capacità negata. Forme giuridiche e complessità della persona nella giurisprudenza tra Otto e Novecento*, Torino.
- D'Amico M. – Leone S. 2017 (a cura di), *La donna dalla fragilitas alla pienezza dei diritti? Un percorso non ancora concluso*, Milano.

- De Clementi A. 2003 (a cura di), *Il genere dell'Europa. Le radici comuni della cultura europea e l'identità di genere*, Roma.
- de Nola J.P. 1975, *Federico De Roberto et la France*, Paris.
- Di Simone M.R. 1993, *La condizione femminile in Italia dal codice del 1865 al codice del 1942. Spunti per una riflessione*, in AA. VV., *I cinquant'anni del Codice civile*, in Atti del Convegno di Milano del 4-6 giugno 1992, Milano, II, 561 ss.
- Di Simone M.R. 2016, *La condizione giuridica della donna nell'ABGB*, 9, www.historiaetius.eu.
- Di Simone M.R. 2017, *I diritti delle Donne nell'Italia unita*, in Amato Mangiameli A. G. (a cura di), *Diritti umani e genere. Fondamenti scientifici, antropologici, storici e filosofico-giuridici del modello dell'uguaglianza nella differenza*, Torino.
- Dixon K. 2014, *Feminist Online Identity. Analyzing the Presence of Hashtag Feminism*, "Journal of Arts and Humanities", 7, 34-40.
- Dixon P. 1991, *Mothers and Mothering. An Annotated Feminist Bibliography*, New York.
- Durrenmatt F. 2010 [1976], *La morte della Pizia*, Milano.
- Eilenberger W. 2021, *Le Visionarie*, Milano.
- Eliot T. S. 1982 [1922], *La Terra desolata*, Milano.
- Epifanio S. J. 1998, *Beyond Postcolonial Theory*, London.
- Falco M. J. 1996, *Feminist Interpretations of Mary Wollstonecraft*, University Park.
- Fauci R. 1982, *Gli italiani e Bentham. Dalla felicità pubblica all'economia del benessere*, Milano.
- Federici S. 2015, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Udine.
- Federici S. 2020, *Caccia alle streghe, guerra alle donne*, Roma.
- Ferrante L. – Palazzi M. – Pomata G. 1988 (a cura di), *Ragnatele di rapporti, patronage e reti di relazioni nella storia delle donne*, Torino.
- Fiandaca G. 1998, *Problematica dell'osceno e tutela del buon costume. Profili penali, costituzionali e politico-criminali*, Padova.
- Fiandaca G. 1998, *La rilevanza penale del "bacio" tra anatomia e cultura*, "Foro it.", I, 121/9, 505-509.
- Fiandaca G. 1999, *Violenza su donna "in jeans" e pregiudizi dell'accertamento giudiziario*, "Foro it.", II, 165.
- Fiandaca G. 2000, *Violenza sessuale*, in *Enc. del dir.*, Aggiornamento IV.
- Fiandaca G. – Musco E. 2007, *Diritto penale*, Parte speciale, vol. II, tomo I, *I delitti contro la persona*, 197-230.
- Fischer G. 1958, *Russian Liberalism. From Gentry to Intelligentsia*, Cambridge Mass.

- Forno M. 2018, *Decolonizzazione e pluralismo culturale (1945-1965). La rivoluzione copernicana della missione*, "Nigrizia", 136/6, 44-59.
- Foucault M. 1976, *Storia della follia nell'età classica*, Milano.
- Foucault M. 2017, *Il filosofo militante. Archivio Foucault 2. Interventi, colloqui, interviste*, Milano.
- Fraioli F. – Baiano A. 1998, *Dickens e il suo tempo. Il pensiero utilitaristico in Hard times e l'analisi delle figure femminili in David Copperfield*, Napoli.
- Franchini S. 1971, *La questione femminile nel pensiero di John Stuart Mill*, "Il Movimento operaio e socialista", ottobre-dicembre, n. 4, 331-374.
- Frisoli F. P. 1932, *La relazione adulterina nel Codice penale italiano. Appunti di diritto sostanziale e processuale italiano*, Milano.
- Fumagalli M. C. 2001, *The Flight of the Vernacular. Seamus Heaney, Derek Walcott and the Impress of Dante*, Amsterdam-New York.
- Gabba C.F. 1861, *Della condizione giuridica delle donne nelle legislazioni francese, austriaca e sarda. Studio di legislazione comparata*, Torino.
- Gagliani D. – Salvati M. 1992 (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna.
- Gallini C. 1872, *La donna e la legge, Studi sulla condizione sociale e giuridica della donna*, Roma.
- Gallino L. 2014, *Donna in Id.*, *Dizionario di sociologia*, Torino.
- Galoppini A. 1980, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Bologna.
- Gambasin A. 1958, *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma.
- Garbellotti M. 2020, *La famiglia italiana di età moderna. Una realtà multiforme. Percorsi di ricerca nell'ultimo ventennio*, "Studi Storici", vol. 61, 777-804.
- Gardes-Tamine J. 2008, *Olympe de Gouges*, Paris.
- Garin E. 1958, *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari.
- Gautier E. 2007, *Donna svegliati*, in de Gouges O., *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Genova, 58 ss.
- Gerin W. 1969, *Charlotte Brontë. The Evolution of Genius*, London.
- Gide P. 1885, *Étude sur la condition privée de la femme dans le droit ancien et moderne et en particulier sur le Sénatus-consulte valliéien*, Paris.
- Girard R. 1987 [1982], *Il capro espiatorio*, Milano.
- Giraud L. 1882, *Essai sur la condition des femmes en Europe & en Amérique*, Paris.
- Goodrich N.L. 1992, *Il mito di Merlino*, Milano.
- Gordon L. 2016, *Charlotte Brontë. Una vita appassionata*, Roma.
- Grassi L. 1963, *L'adulterio femminile in Italia*, Milano.
- Guiglia F. 2012, *Quote rosa, bianche e verdi. Storie di donne italiane che hanno*

- vinto la battaglia della parità e raccontano il futuro*, Milano.
- Hammer R. D. 1993, *Critical Perspectives on Derek Walcott*, Washington.
- Hazard P. 2019, *La crisi della coscienza europea. 1680-1715*, Torino.
- Herliby D. 1985, *Medieval Households* (trad. *La famiglia nel Medioevo*, a cura di F. Cardini, 2021).
- Hillstrom L. C. 2019, *The #MeToo Movement*, Santa Barbara.
- Ingham P. 1992, *Dickens, Women and Language*, New York.
- Isastia A. M. 1991, *La questione femminile nelle discussioni parlamentari post-unitarie. Il codice civile del 1865*, “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2, Roma.
- Jennings L. D. 2008, *Toni Morrison and the Idea of Africa*, Cambridge.
- Kramer H. – Sprenger J. 1487, *Malleus Maleficarum*, Nürnberg.
- La Mantia V. 1977, *Origine e vicende dell'inquisizione in Sicilia*, Palermo.
- Lantrua A. 1914, *La Filosofia teoretica di Giacinto Sigismondo Gerdil. Contributo alla storia del cartesianismo in Italia*, Firenze.
- Lenin 1950, *L'emancipazione della donna*, Roma.
- Levack P. 1993, *La Caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'età moderna*, trad. A. Rossati, Bari.
- Luchini O. 1877, *Il problema dei diritti della donna specialmente in Inghilterra e in America*, Firenze.
- Lucrezi F. 2020, *L'adulterio in diritto romano ed ebraico*, Torino.
- Macaluso E. con Caldarola P. 2012, *Politicamente s/corretto*, Roma.
- Mack M. P. 1962, *Jeremy Bentham. An Odyssey of Ideas. 1748-1792*, London-Melbourne-Toronto.
- Mantovani M. 2011, *La discussione sull'esistenza di Dio nei teologi domenicani a Salamanca dal 1561 al 1669. Studio sui testi di Sotomayor, Mancio, Medina, Astorga, Báñez e Godoy*, Roma-LAS-Salamanca-San Esteban.
- Maraini D. 1998 (a cura di), *Federico De Roberto*, Roma.
- Marani Toro I. s.d. [ma dopo il 1922], *Carlo Dickens*, Roma.
- Marongiu A. 1964, *Divorzio. Storia dell'istituto*, in *Enc. del Dir.*, vol. 13, 1-23.
- Mastroberti F. 2016, *La “Legge Sacchi” sulla condizione giuridica delle donne. Grande riforma o “modestissima leggina?”*, in *Il Mediterraneo e la Grande Guerra. Diritto, politica, istituzioni*, “Quaderni del Dipartimento Ionico”, 45-58.
- Matus J. 1998, *Toni Morrison*, Manchester.
- Mirone G.O. 1914, *Brevi Considerazioni sul divorzio nella storia del diritto italiano*, Palermo.
- Monmouth Goffredo di 1992, *La profezia di Merlino*, ed. a cura di A.G. Luciani – M.G. Vitali, Palermo.

- Mozzoni A.M. 1864, *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano.
- Mozzoni A.M. 1865, *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Milano.
- Murari S. 2008, *L'idea più avanzata del secolo. Anna Maria Mozzoni e il femminismo italiano*. Roma.
- Muscio G. 1979, *Lista nera a Hollywood. La Caccia alle streghe negli anni Cinquanta*, Milano.
- Nicolaci E. 2004, *Il "coraggio del vostro diritto": emancipazione e democrazia in Anna Maria Mozzoni*, Firenze.
- Oudai Celso Y. 2019, *Gli angusti limiti del politicamente corretto*, Salò.
- Paris F. 2013, *Quote rosa in Lombardia*, Roma.
- Passaniti P. 2011, *Diritto di famiglia e ordine sociale. Il percorso storico della "società coniugale" in Italia*, Milano.
- Pazè E. 2010, *Quote rosa. Dubbi di costituzionalità e riserve critiche*, "Politica del diritto", 4, 669-697.
- Pazos A.M. 1993, *Un siglo de catolicismo social en Europa 1891-1991*, Pamplona.
- Pellegrini M. 2015, *Umanesimo. Il lato incompiuto della modernità*, Brescia.
- Pessi R. 1994 (a cura di), *Il problema della discriminazione femminile*, Atti dell'11.mo Congresso Nazionale del Lavoro, 3-5 giugno 1994 Gubbio.
- Pieroni Bortolotti F. 1975 (a cura di), *Liberazione della donna*, Milano.
- Pieroni Bortolotti F. 1976, *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)*, Milano.
- Pieroni Bortolotti F. 1987, *Sul movimento politico delle donne. Scritti inediti*, A. Buttafuoco (a cura di), Roma.
- Pitrè G. 1940, *Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso*, Roma.
- Pitrè G. 2020, *Streghe siciliane. Malleus Maleficarum Siciliensum*, Catania.
- Pomata G. 1979, *In scienza e coscienza. Donne e potere nella società borghese*, Firenze.
- Pomata G. 1980, *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento. Storie cliniche e storie di vita*, "Quaderni storici", 15-44, 497-542.
- Radulescu R. – Truelove A. 2005, *Gentry culture in late-medieval England*, Manchester-New York.
- Remiddi L. 1986, *120 anni di cammino verso la parità. Breve esposizione delle leggi che hanno riconosciuto i diritti delle donne*, Roma.
- Rodotà S. 2019, *Il filosofo del potere*, in Id., *Stefano Rodotà racconta Foucault e le trasformazioni del potere*, Roma.
- Romanelli R. 1995, *Individuo, famiglia e collettività nel Codice civile della borghesia italiana*, in Gherardi R. – Gozzi G. (a cura di), *Saperi della borghesia e storia dei concetti*, Bologna.

- Romano A. 1996, *Medici, streghe e fattucchiere nelle fonti giuridiche siciliane del Tardo Medioevo e della prima età moderna*, Ospedaletto.
- Romano B. 1996, *Il rinnovato volto delle norme contro la violenza sessuale: una timida riforma dopo una lunga attesa*, “Diritto di famiglia e delle persone”, 1610 ss.
- Romano B. 2000, *La tutela penale della sfera sessuale. Indagine alla luce delle recenti norme contro la violenza sessuale e contro la pedofilia*, Milano.
- Russo L. 1950, *Federico De Roberto*, “Belfagor”, 6, 668-675.
- Sallusti G. 2020, *Politicamente corretto. La dittatura democratica*, Roma-Cesena.
- Sandonà A. 2013, *Malèfici al rogo. I processi bresciani a streghe e stregoni nel XVI secolo* in Cassi A. A. (a cura di), *Ai margini della civitas. Figure giuridiche dell'altro tra medioevo e futuro*, Soveria Mannelli, 117-140.
- San Juan 1998, *Beyond Postcolonial Theory*, London.
- Santoni M. 2018, *Le sorelle Brontë*, Padova.
- Santoni de Sio F. 1884, *La Donna e l'Avvocatura*, Roma.
- Saraceno C. 1992, *La donna nella famiglia. Una complessa costruzione giuridica 1750-1942*, in Barbagli M. –Ketzler D. I., *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna.
- Saraceno C. 1994, *Femminismo*, “Enciclopedia delle Scienze sociali”, IV, Roma.
- Saraceno C. 1998, *Le donne dalla battaglia per il voto alla “tutela” fascista in 1945. Il voto alle donne* (a cura di L. Derossi), Milano, 31-39.
- Saraceno C. 1998, *Un'Europa di donne e uomini?*, “il Mulino”, 6, 1016-1028.
- Saraceno C. 2018, *La sorella di Shakespeare e i canoni universitari*, “Micromega”, 6, 41-49.
- Sarogni E. 1995, *La donna italiana. Il lungo cammino verso i diritti. 1861-1994*, Parma.
- Sbano N. 2004, *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana*, Bologna.
- Sbriccoli 1974, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza criminalistica moderna*, Milano.
- Schreiber E. J. 2010, *Race, trauma and home in the novels of Toni Morrison*, Baton Rouge.
- Sciascia L. 1964, *Morte dell'Inquisitore*, Bari.
- Sciascia L. 1977, *Candido, ovvero Un sogno fatto in Sicilia*, Torino.
- Sciuto C. 2018, *Meriti e limiti del #MeToo*, “Micromega”, 6, 152-162.
- Siciliano G. 1889, *Una emancipazione impossibile [quella della donna]*, Palermo.
- Soldani S. 1989, *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano.
- Sormanni T. 1873, *Emancipazione e famiglia*, Milano.

- Spadaro Ferreri 1903, *Il divorzio e il libro di A. Dumas figlio «La questione del divorzio»*, Ragusa.
- Spaventa Filippi S. 1941, *Carlo Dickens*, Milano.
- Taricone F. 1994, *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Milano.
- Terranova N. 2020, *Non bastavano i fantasmi della Pandemia, tornano pure le Streghe*, "Il Foglio quotidiano", 28 dicembre, VI.
- Throop M. H. 1884, *Woman and the Legal Profession*, "Albany Law Journal", 464-67.
- Tita M. 2018, *Logiche giuridiche dell'esclusione. Sui diritti al femminile tra Otto e Novecento*, Torino.
- Togliatti P. 1973, *L'emancipazione femminile*, Roma.
- Toniolo G. 1906, *Trattato di economia sociale*, Firenze.
- Toscano M. A. 1980, *Malgrado la storia. Per una lettura critica di Herbert Spencer*, Milano.
- Turati F. – Kuliscioff A. 1910, *Polemiche in famiglia. Per la propaganda del suffragio universale in Italia*, Milano.
- Ungari P. 1970, *Il diritto di famiglia in Italia dalle Costituzioni giacobine al Codice civile del 1942*, Bologna.
- Ungari P. 1992, *Le legislazioni familiari nell'Ottocento italiano* in Conti Odorisio G. (a cura di), *Salvatore Morelli (1824-1880). Emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo*, Napoli.
- Urbinati N. 1990, *Le civili libertà. Positivismo e liberalismo nell'Italia unita*, Venezia.
- Vagheti L. 2018, *L'Umanesimo, un bluff storico. Come, quando e perché è stato tanto esaltato*, Roma.
- Valeri E. 2020, «*Scrivere le cose d'Italia*». *Storici e storie d'Italia tra umanesimo e controriforma*, Roma.
- Villella V. 2001, *Centrismo mediterraneo e decolonizzazione culturale*, "Incontri mediterranei", 1-2, 191-197.
- Vismara G. 1978, *Il diritto di famiglia in Italia dalle riforme ai codici. Appunti*, Milano.
- Vivan I. 1972, *Caccia alle streghe nell'America puritana*, Milano.
- Werbner R. 1998, *Memory and the Postcolony. African Anthropology and the Critique of Power*, London.
- Wulfing P. 1992, *Il mito di Cassandra e il racconto di Christ Wolf*, Bari.
- Zoja L. 2016, *Il gesto di Ettore (preistoria, storia, attualità e scomparsa)*, Torino.
- Zuliani S. 2011, *Tiresia: un mantis scomodo. L'indovino e il potere tra mito e tragedia*, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Lettere e Filosofia.

GUIDO D'AGOSTINO*

SULLE TRACCE DI UN PROBLEMatico
COMUNISMO NAPOLETANO

Abstract

Il saggio affronta il tema della nascita del PCdI nella prospettiva di origini “napoletane”; del comunismo italiano, il tutto legato alla figura carismatica di Amadeo Bordiga. Ben presto, tuttavia, la dottrina politica e il suo fondatore si confronteranno con il comunismo “torinese”; e con le figure centrali di Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti. Ne escono sconfitte, mentre nel pieno Novecento si affermerà la “democrazia progressiva” riformista e compatibile con il contesto dato.

The article focuses on the foundation of the Italian Communist Party, and in particular on its “Neapolitan” origins and on the charismatic figure of Amadeo Bordiga. Bordiga’s political thought opposed to the Turin wing of the party, represented by the important leaders Antonio Gramsci and Palmiro Togliatti. After the political defeat of Bordiga (in the twenties of the Novecento) the Italian Communist party decided to follow a reformist line (called “progressive democracy”), more compatible with the political Italian context.

Keywords: Italian Communist Party, Naples, Amadeo Bordiga

* Presidente dell’Istituto Campano per la Storia della Resistenza, dell’Antifascismo e dell’Età Contemporanea “Vera Lombardi”

Mi sono accostato all'importante e delicata circostanza della ricorrenza dell'anniversario (a cento anni di distanza) della nascita del Partito Comunista d'Italia (1921-2021), in due distinti momenti. Nel primo, praticamente alla vigilia del 21 gennaio, e con in mente quello che da storico-politico, quale ritengo di essere, è il mio principale, e puntualmente ricorrente, 'rovello', che mi spinge a privilegiare la prospettiva del "visto da Sud", in base a cui ogni processo, fenomeno, vicenda attinente alla dimensione 'generale', o 'nazionale', deve invece, o dovrebbe essere considerato, analizzato, indagato, ricercandone e valorizzandone il suo specifico carattere 'locale'. Ciò nella profonda e sempre più radicata convinzione, almeno in me, che il 'locale' non è la riproduzione su scala minore e circoscritta del 'generale', o 'nazionale', rispetto al quale non è necessariamente omogeneo, ma di cui costituisce, piuttosto, ingrediente o componente costitutivo. Con tale attitudine, e se si vuole, punto di partenza, è nato un veloce articolo comparso sull'edizione napoletana de "La Repubblica" del 22 gennaio 2021. Non avevo saldi pregiudizi costituiti in anticipo, ma in ogni caso, guidato dall'ottica di cui sopra, sicuramente ero interessato alla verifica, o riscontro, della figura e della parabola di Amedeo Bordiga (per giunta, pochi mesi innanzi ero stato coinvolto nella cerimonia per l'apposizione – a cura del Comune – di una targa commemorativa nell'androne del palazzo in cui era la sua casa) e in termini appena, ma pure significativamente, più generali mi appassionava la ricerca, e conferma, circa l'esistenza e la natura di un peculiare comunismo napoletano, influenzato da Bordiga e connotato in senso bordighiano, o bordighista, che dir si voglia (tenuto conto, e perché no?, anche della "scissione di Montesanto", che aveva avuto luogo poco più di vent'anni più tardi).

Questo il "bagaglio" di base, unitamente a qualche lettura o rilettura di lavori e pubblicazioni inerenti al tema, di cui mi sono servito per l'occasione, dichiarando sin dall'inizio del mio scrit-

to l'intento di provare a guardare più da vicino la Napoli degli anni 1919-1924, utilizzando la chiave delle elezioni e del comportamento elettorale cittadino, su cui mi sentivo abbastanza ferrato. Al tempo stesso, e sempre sin dalle prime battute, richiamavo l'opportunità di tenere ben presente il clima dell'immediato primo dopoguerra, ricordando come all'uscita dal trauma del conflitto «emergono sempre sentimenti di liberazione e di voglia di tornare alla vita», ma come altrettanto continuo «umori e opzioni radicali, desideri di rivalse, senso di delusione per aspettative e promesse rivelatesi vane o disattese». Ne è pieno – rilevavo – il cosiddetto “biennio rosso”, «punteggiato dalle continue agitazioni, scioperi e tumulti promossi da operai e lavoratori in genere, a cui rispondono e corrispondono le reazioni, rese ancora più aggressive dal timore, da parte dei poteri forti dell'economia e, spesso, dello stesso apparato dello Stato corrispondente». Intanto, una situazione del genere non poteva non ripercuotersi su partiti, gruppi, movimenti, suscitandone di nuovi o modificando fino a trasformarli, quelli tradizionali esistenti. Così in campo cattolico, come in quello socialista, al cui interno si modellava, appunto, la frazione comunista, «trainata e drasticamente controllata da Amedeo Bordiga», nonché tra le schiere dei moderati, conservatori, reazionari del composito mondo liberal-borghese in transizione.

Sullo sfondo di una stagione elettorale intensa e convulsa: voto politico generale nel 1919; amministrativo un anno dopo, a novembre 1920; nel maggio del '21, pochi mesi dopo la nascita del Partito Comunista, di nuovo voto politico. Si tornerà ancora alle urne, per la stessa tipologia, nel 1924. Nell'insieme, una sequenza di appuntamenti elettorali e/o chiamate alle urne che mettevano in evidenza l'altissima percentuale di astensione, dalla trama interclassista e al tempo stesso inequivoca conferma della «perdurante mancata integrazione delle masse nella vita politica dello Stato unitario e post-unitario». In entrambi i casi – come ho scritto – «se-

gnali che rimandano alla peculiare composizione sociale della città ed alla sua fisionomia antropologico-culturale, ma anche ai modi in cui è venuto strutturandosi il rapporto tra potere locale e potere nazionale». Dall'analisi quantitativa del voto espresso nel 1919 emerge: prevalenza dei Costituzionali (democratici costituzionali, liberali, partito economico ecc.) che ottengono a Napoli oltre il 40 per cento, al Sud il 67 e in Italia il 39); a seguire 'blocchi' di sinistra repubblicani, alcuni socialisti, combattenti (rispettivamente, 17,8; 9,9; 8,2); infine la galassia del Socialismo in senso proprio (15,7; 10; 32,3). Insomma, primato del centro-destra, con conseguente radicalizzazione dello scontro tra ceti padronali, imprenditoriali e masse proletarie, che vieppiù si esaspera ma che al successivo turno (elezioni comunali) rivela l'intervenuto rafforzamento dei Costituzionali che sfiorano il 60 per cento dei suffragi, seguiti dai Popolari al 31,3 e infine i Socialisti poco sopra l'11 per cento.

Dal novembre 1920 al maggio del 1921, il conflitto sociale si fa ancora più aspro; nasce ad inizio del '21 il Partito Comunista, e dunque si consuma la scissione dal comune tronco socialista. Il tutto, ancora sotto l'egida di Bordiga, anche se con un esito per conseguire il quale ha dovuto già mettere in conto di dovere mostrare almeno un principio di disponibilità ad attenuare il carattere anti-elettoralista e l'assoluta priorità della lotta rivoluzionaria da parte della classe operaia per conquistare il potere strappandolo dalle mani della borghesia capitalista collusa con gli apparati e le istituzioni dello Stato. Può darsi si sia trattato di un passaggio ritenuto in qualche modo obbligato, più teorico invero che sul piano pratico, al fine di convincere altri al grande passo; ma intanto, proprio mentre la frazione si trasforma in partito e Bordiga ne è il primo segretario, si delinea o comincia a intravedere appena quella che sarà l'estraniamento, o messa al bando, del protagonista principale, peraltro presto preso di mira dal fascismo e qualche tempo dopo, nel 1930, radiato dal Partito per-

ché ritenuto trozkista. D'altronde, nel 1936 si sarebbe espresso con estrema durezza nei confronti dell'antifascismo napoletano ribadendo che «contro le baionette non vi è nulla da fare, se ad esse non si possono opporre altre baionette...» (come riportato da F. Livorsi). Per intanto, riesce però ancora a vedere attorno a sé lotte e scioperi, e lo stesso svolgimento del primo congresso regionale comunista a Ponticelli (marzo 1921); di certo, non gli ha giovato lo scontro con i comunisti torinesi dell'Ordine Nuovo (Gramsci e Togliatti), sebbene debba avere influito di più ancora l'inclinazione dell'ambiente urbano napoletano per il più congeniale elezionismo ed il «sindacalismo strutturato». Non sarà un caso il «tiepido distacco» con cui la stampa locale, napoletana, ha seguito il congresso di Livorno e il suo esito. Di certo, il voto politico vede la riscossa socialista (27,9%, a Napoli, con l'1,1 ai comunisti) e l'arretramento dei Popolari, mentre nell'area di centro-destra, prevalente, si affaccia l'ipoteca fascista già oltre l'8%. E tre anni dopo, il 'listone' vola oltre il 47%, supportato dalla lista fiancheggiatrice del Tricolore (più del 10), con i socialisti calati al 15% e i comunisti appena sopra il 4,5%.

Da valutare, in definitiva, l'emergere di un caso-Napoli, contrassegnato dalle durissime lotte dei lavoratori cittadini, da cui trae alimento l'iniziale consenso riscosso da Bordiga, ma anche da almeno tre pesantissime sconfitte da essi patiti (metallurgici, tranvieri, ecc.), delle quali lo stesso segretario terrà conto, nonostante i contatti con Lenin e l'esempio trascinate della Rivoluzione russa.

Mi permetto di riprendere qui di seguito le conclusioni del mio articolo, in cui ribadisco lo specifico svolgimento 'napoletano' dell'intera vicenda, prendo nota dell'eclissi del bordighismo e del prevalere di un percorso gradualista e 'sindacale', ma anche della sconfitta del modello-Napoli (e dell'Italia intera) di fronte al fascismo che finì per trionfare. Dalla dittatura, comunque, sarebbe stata ancora Napoli a riscattarsi per prima con le straordinarie

Quattro Giornate (settembre 1943), dopo avere pagato però prezzi altissimi per avere ceduto al moderatismo, al bisogno di protezione, al mito dell'ordine e della sicurezza, assicurati dall'uomo forte, dall'uomo solo al comando. Per chiudere davvero alla fine così: «E se Bordiga avesse avuto ragione? E se tornassimo a vivere oggi situazioni in qualche modo somiglianti a quelle di allora?».

Qualche mese dopo, la seconda occasione per tornare sul tema (a proposito dei due momenti di cui ho parlato all'inizio di queste mie note), stavolta maturata in concomitanza con un forte stimolo esterno: l'invito-‘comando’ da parte dell'ottimo Gianfranco Nappi perché mi dessi da fare – con l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza – in qualche misura a fianco del programma-progetto per i Cento anni del partito Comunista portato avanti da «Infiniti Mondi». Ma in più, centrata non tanto sulla mia pregiudiziale (?) attrazione per Bordiga e sul desiderio-bisogno di riuscire a individuare teoria e prassi di un da me adombrato “comunismo napoletano”, quanto piuttosto sull'intento di verificare e valutare i tanti modi (incluse spinte iniziali e finalità) in cui – come è stato osservato (P.G. Ardeni) – la ricorrenza del centenario è stata assunta da storici, studiosi, opinionisti, politici, per celebrare la fine, più che l'inizio, di quel partito e in diversi casi ripercorrere fasi e momenti salienti del suo percorso storico. È peraltro evidente che una rassegna di tal genere, svolta necessariamente per ‘campioni’, non potendosi immaginare qualcosa di più generale e completo al riguardo, debba comunque includere l'atteggiamento e l'esperienza che connotano lo specifico caso personale del sottoscritto rispetto al punto in questione. E, sotto tale profilo, mi sembra altresì opportuna qualche precisazione circa il mio ‘itinerario’ di relazione con la politica.

Sono nato negli anni Quaranta e mi sono formato politicamente a partire dalla fine degli anni Sessanta e in parte preponderante nel corso dei “difficili anni Settanta”.

Un periodo, peraltro, nel quale il Partito Comunista si proponeva, in fortissima crescita elettorale, come partito più di governo che di lotta, la cui fisionomia si andava faticosamente delineando per conformarsi ai tempi, ai mutamenti, alle esigenze del quadro nazionale e internazionale ed ai problemi posti dalla sua stessa dialettica interna, dal cambio generazionale ai vertici e dalla perdurante ansia e incertezza della sua 'base'. Posso dire di essere passato da una ancor precedente impostazione per qualche verso di moderatismo politico, segnato pure dall'educazione cattolica piuttosto rigida, all'adesione a idee, e relative correnti, organizzazioni e gruppi, connotanti direttamente un 'universo' a sinistra del PCI, del quale ultimo, dunque, non ho praticamente mai vissuto né condiviso la dimensione 'interna', né adesione 'esterna', pur nutrendo rispetto e stima per la sua imponenza e il suo valore intrinseco. Trovavo in effetti il Partito – per antonomasia – sempre preoccupato di non apparire o risultare troppo sbilanciato in avanti e a sinistra; insomma, mai radicale e intenzionato sempre a tenersi lontano e fuori da quelle che giudicava scelte e comportamenti di tipo avventato o avventurista.

Persino il movimento studentesco ('68 in poi), e poco dopo le battaglie per i diritti civili, del tipo divorzio e aborto, venivano considerati e vissuti – o questa era la mia "visione delle cose" – dall'ortodossia 'pciista' con un misto di ansia o di più o meno dichiarata avversione. Persino l'atteggiamento del Partito nei confronti del terrorismo non mi è apparso sempre del tutto convincente, a parte, a complicare le cose, l'equivoco richiamo della Rossanda al "ritratto di famiglia" e dunque alla continuità tra il terribile fenomeno e la storia pregressa del PCI stesso, quale alla co-fondatrice de «Il Manifesto» sembrava esistere o, quanto meno, possibile rintracciare, stabilire.

Premesso quanto sopra, potrebbe apparire singolare, o 'strano', che al momento della conclusione della storia, la 'svolta' im-

pressa da Occhetto e il cambio di nome, mi sia trovato tra i più fieri oppositori di quanto avveniva, intervenendo con un articolo sulle colonne de «Il Manifesto» che raccoglieva opinioni e prese di posizioni sulla fine del comunismo e la cancellazione del nome. Ricordo ancora il grosso titolo, perentorio e sarcastico, del mio “pezzo”: *NO, GRAZIE*. In ogni caso, resta il fatto che mi appariva, in quei primissimi anni Novanta, assai più giusto e convincente non seguire l’ufficialità degli ‘eredi’ designati, o costruiti a freddo (DS, PDS, PD), discendenti da quella matrice che non avevo condiviso, bensì inclinare verso l’esperienza di Rifondazione Comunista di cui dividevo la prospettiva, o quello che potrebbe definirsi come un futuro immaginato, o un’immagine del futuro, racchiuso nei termini concettuali di un “comunismo del terzo millennio”.

Anche nel contesto di questo passaggio nodale della mia esperienza, c’è stato lo ‘zampino’ di Gianfranco Nappi e del suo proppormi candidato e a capo della lista del PRC alle elezioni amministrative napoletane del 1993, con l’elezione di Bassolino a sindaco della Città, e con un incarico per me di assessore nella Giunta da lui formata.

Il resto è vita vissuta, intrisa di memoria e di storia, svoltasi nell’arco di quest’ultimo trentennio – quasi – ma su cui non vedo ragione, in questa sede, per soffermarmi ulteriormente.

È piuttosto il momento di entrare nel vivo delle cose già preannunciate e che investono i motivi di fondo per cui ho posto mano a questo scritto. Farò quindi riferimento ad almeno tre volumi – segnatamente ai volumi di Ezio Mauro, *La dannazione. 1921: la Sinistra divisa all'alba del fascismo*, Feltrinelli 2020; Antonio Carloti, *Ombre Rosse. La parabola del comunismo italiano, 1921-1991* (con saggi di Luciano Canfora ed Ernesto Galli della Loggia), «Corriere della Sera» – RCS, 2021; Gianfranco Nappi, *Dedicato al PCI. L'opposto di un incidente della storia. Riflessioni tra passato e presente*, «Infiniti Mondì» 15-16, 2020.

Proverò altresì a destreggiarmi tra articoli, interviste, commenti da parte di protagonisti (o, almeno persone “informate dei fatti”), studiosi, politici ecc., segnalando opinioni, giudizi, ricordi che mi sono parsi tra i più interessanti o significativi e in tutti i casi tali da indurre a incrementi di conoscenza e riflessione.

Con tempestività si è mosso Ezio Mauro, presentando il libro all’atto della sua comparsa (novembre 2020), segnalandone i punti salienti, chiarendo come e perché abbia battezzato nei termini di una “dannazione” l’incontrollabile tendenza-coazione a ripetersi che ha sempre accompagnato la Sinistra spingendola a dividersi al proprio interno, ogni volta individuando come principali nemici gli avversari dentro lo stesso, comune campo politico. Il discorso-intervista, ben condotto e raccolto da Simonetta Fiori (“Il Venerdì” de “La Repubblica”, del 20 novembre 2020) mette bene in luce sia alcuni aspetti di modernità e ‘modernismo’ presenti nella cerimonia di apertura e nei modi in cui si svolge via via il Congresso di Livorno, sia tratti politici, ideologici – ma anche, perché no? ideali e soggettivi – del valoroso giornalista e scrittore e della sua impostazione teorica. Tra l’altro, il conflitto dilaniante tra radicalità e riformismo che segna l’intero Novecento; la tenace e disturbante in-conciliabilità tra storia e politica, le ragioni della prima e le pulsioni della seconda, la discrasia insanabile tra la percezione di ciò che si sta vivendo nel presente e il giudizio che in noi stessi se ne viene costruendo e maturando successivamente; e ancora, il fremito rivoluzionario che permea il contesto e che pervade tutti, nell’uno come nell’altro schieramento. Ma soprattutto, e particolarmente insistente e insistito, il mancato accorgersi (non-volontà, incapacità, elusione) del pericolo fascista, pure incombente e invadente: è un punto nodale, che induce a cogliere nella scissione, addossandogliene la responsabilità, la radice prima del disastro della dittatura che stava per abbattersi sul Paese. E che inoltre avrebbe aperto tra comunisti

e socialisti una partita drammatica, con resa dei conti finale settant'anni più tardi.

Nel libro ovviamente il discorso è molto più disteso e articolato; vi sono contenute pagine belle e importanti, vi è molta storia dei processi e vicende antecedenti; vi è la celebrazione, non formale e propagandistica, del lavoro come valore e primo motore della dialettica sociale e politica più generale; l'influenza difficilmente superabile del mito della Russia e della sua rivoluzione vittoriosa, da assumersi come modello obbligatorio in ogni parte, in quanto «inizio della rivoluzione comunista universale».

Vengono delineati caratteri e azioni dei protagonisti in campo, tra cui Turati, Serrati, Bordiga ma anche Gramsci, Togliatti, Gobetti: questi ultimi ad animare lo sfondo di una Torino all'avanguardia del processo di industrializzazione capitalista e della correlata sovversione della 'classe' operaia nel fuoco del biennio rosso. Quando il nodo arriva al pettine, lo scontro interno tra riformisti gradualisti, massimalisti unitari e comunisti anti-unitari, divampa e si riaccende vieppiù per le 21 'condizioni' imposte da Mosca e dalla Terza Internazionale. Il risultato sarà la larga prevalenza tra i circa 173.000 voti formalizzati, di Serrati e gli unitari, con circa centomila adesioni mentre ai comunisti, con Bordiga, Gramsci e Terracini, quasi 60.000 e meno di 15.000 ai Turatiani.

Scissione e fuoruscita dei comunisti anche dalla sede fisica del Teatro Goldoni ma loro ingresso nella Terza Internazionale di cui costituiranno la Sezione Italiana; nel corrispondente Statuto del Partito Comunista d'Italia, all'art. 3, si afferma l'imprescindibilità dell'abbattimento violento del potere borghese nella lotta proletaria contro il sistema capitalistico.

Segnalo pure che alla tensione civile e politica del Mauro, in cui convivono azionismo e socialismo, corrisponde la dichiarata aspirazione-profezia «che forse è arrivata l'ora del grande rammendo allo strappo del 1921», contenuta nella intervista di cui s'è detto (e nello

stesso fascicolo si ritrova pure un breve resoconto di una chiacchierata con Emanuele Macaluso, dominata dal ricordo, tra nostalgico e fiero, di personaggi del calibro di Togliatti e Berlinguer, e conclusa così: «Essere di sinistra ha avuto un senso, perché ha migliorato la vita a milioni e milioni di uomini. Ne è valsa la pena, direi».

* * *

Nel giro di qualche settimana più tardi, e ormai inizio 2021, e all'appressarsi della data fatidica, tengono banco varie serie di articoli: uno, curato da Carmine Fotia, allarga non poco il tiro dando spazio ad autorevoli, importanti ed empatici commenti, analisi, ricostruzioni, di personaggi quali, tra gli altri, Mario Tronti e Fausto Bertinotti (in particolare, "L'Espresso", 3 e 24 gennaio). L'altro, cui pongono mano diversi, valorosi giornalisti, tra cui lo stesso Ezio Mauro ("La Repubblica", 21 gennaio), e nella quale si raccolgono le voci di Bertinotti, ancora, ma anche di Bersani e Intini.

Confesso il mio interesse, e quasi emozione, nel ritrovare tracce del pensiero e dell'impegno di Fausto Bertinotti, di cui da tempo non avevo notizia o mi erano giunte vaghe e non sempre benevole informazioni. Da come ne riferisce Fotia, per l'ex-segretario di Rifondazione Comunista, quella del PCI è stata una storia straordinaria di un intero popolo, di milioni di uomini e donne la cui vita è cambiata grazie alle lotte che sono state fatte per cambiare le cose. Sicché per lui, continua ad esistere una prospettiva di comunismo post-novecentesco visto che «questo centenario non può essere celebrato da chi pensa che la verità sia solo nella vittoria, ignorando quanta ne possa contenere la sconfitta, come diceva Rosa Luxemburg». Socialista, sindacalista, psiuppino e poi comunista, fino all'approdo in Rifondazione (1993), ma per Bertinotti la scissione di Livorno «era storicamente necessaria»; da essa è nato il più grande partito comunista dell'Occidente, recando in sé

la scintilla della rivoluzione; una scintilla che continuerà a vivere nel lungo dopoguerra italiano senza diventare la strategia generale del partito ed alimentandone, anzi costituendone, la inconfondibile sua 'doppiezza'. Una doppiezza insomma "positiva" che ha permesso al PCI di crescere e radicarsi nella classe operaia e nel popolo, ma anche di interloquire e confrontarsi con tutti i movimenti nati e cresciuti all'esterno. Tutto ciò, almeno fino alla morte di Berlinguer (1984), al crollo del Muro di Berlino e a quanto ne è conseguito: in particolare, «con l'avvento del capitalismo finanziario globale, incompatibile con la democrazia, che ha cambiato radicalmente la società e la natura del conflitto sociale, smantellate le istituzioni del movimento operaio e la sinistra ha ridotto la politica a pura governabilità».

Concetti ripresi ancora, poco dopo, da Bertinotti quando con Ezio Mauro discute di Turati, il quale a suo giudizio avrebbe continuato a ragionare con parametri ottocenteschi, quasi si potesse dimenticare l'Ottobre, «l'evento che cambia il Novecento». Quindi parla di Torino, il laboratorio della rivoluzione – così individuata anche da Lenin che la cita come esempio dell'insurrezione possibile in Occidente – e si sofferma altresì su Matteotti, su Gramsci e i Consigli di Fabbrica da lui teorizzati, in pratica una struttura di contropotere, la candidatura al governo operaio dell'impresa, e addirittura la cellula fondamentale del nuovo Stato. Infine, definisce un errore la frase di Bordiga per cui fascismo e riformismo si equivalgono, errore causato dal fondamentalismo, proprio di ogni religione e di ogni ideologia, e assolutamente in linea con il napoletano fondamentalista della rivoluzione. Per concludere ancora con il dichiarare che la Sinistra di domani sarà il socialismo (che è anche il titolo dell'intero intervento su "La Repubblica", del 21 gennaio 2021).

Riconosco di essermi lasciato andare, largheggiando nel riferire del Bertinotti-pensiero (devo aggiungere però che ciò è stato più per merito suo che per colpa mia!); in ogni modo, riprendo il filo

del discorso ribadendo l'apprezzamento per l'eccellente servizio reso da Carmine Fotia, tra l'altro, con le notizie che ha dato circa lo straordinario lavoro della Cineteca di Bologna che ha restaurato un lungo filmato originale del fatidico congresso livornese (a cui ha con intelligenza attinto lo stesso Mauro che ne ha promosso un passaggio in T.V. sulla terza rete): quanto agli studiosi di cui Fotia riferisce giudizi e suggestioni, spiccano i commenti amari di Tronti sul presente, e su una sinistra attuale, resasi o resa «apolide, senza più data e luogo di nascita, che non celebra più il comunismo, non è diventata socialista, si aggira per il mondo in attesa di una terza via che finora nessuno ha mostrato, o di una nuova illusione palin-genetica». Di più, Tronti sottolinea il valore del Mito, e gli stessi equivoci che può aver prodotto, soprattutto quanto «le masse hanno bisogno del mito per poter assumere autonomia e identità, e di un partito per mobilitarsi. Il PCI non sarebbe mai esistito e durato tanto a lungo senza il mito dell'URSS e, particolarmente di Stalin che lo interpretava», dal che per Tronti discende la valutazione durissima che egli dà dell'operato di Gorbaciov, e il rafforzamento dell'idea che «il crollo del socialismo è stato interpretato come la conferma che non si può uscire dal capitalismo».

Non appongo al riguardo miei commenti personali, non ce ne è bisogno e poi ritengo che i lettori faranno molto meglio nel formarsi le proprie opinioni, e rafforzare quelle che hanno, correggerle o scartarle. Resto ancora a quel che riprende e riporta Fotia, traendolo dalla comune convinzione che rinviene nello stesso Tronti e in Marcello Flores, storico contemporaneista di rango, riguardo al legame di ferro tra rivoluzione sovietica e nascita del PCI, all'influenza della guerra e di una condizione di "magma incandescente" da cui nascono entrambi, fascismo e comunismo. Citando ancora Tronti, si è – o si era – «in quello stato d'eccezione nel quale conta "il salto", la volontà politica: questo è il vero insegnamento dell'ottobre e di Lenin. In questo senso, la scissione di

Livorno è inevitabile e necessaria». Insomma, il passaggio cruciale, quello del momento in cui da un lato c'è la potenza già acquisita dal riformismo socialista italiano, mentre dall'altro il partito si proclama rivoluzionario, anche perché «l'unico modo per difendere la rivoluzione russa era fare la rivoluzione anche in Occidente»: eppure, come nota Giasi (direttore della Fondazione Gramsci), «i primi due anni di vita del PCI sono cruciali per la storia italiana. Non sono una parentesi. È allora che si determina la sconfitta di socialisti e comunisti». In questo senso, si intende il giudizio di Gramsci (1924-26) secondo cui la scissione di Livorno è stato il più grande trionfo della reazione; al tempo stesso – prosegue Giasi – quella del 1926 (Congresso di Lione e vittoria di Gramsci con emarginazione di Bordiga) «è una vera e propria rifondazione del comunismo italiano. Il 1921 finisce a Lione».

Così su “L'Espresso” del 3 gennaio 2021, viene riproposto l'intreccio stimolante tra le tesi di Tronti e quelle di Giasi, ma anche qualcosa d'altro, non meno interessante e importante. Tratto dal volume di M. Flores e G. Gozzini (*Il vento della rivoluzione*, appena uscito presso Laterza), ecco il ritratto dei due protagonisti dello storico passaggio, Turati e Bordiga: «Il primo, è il grande vecchio del socialismo e del parlamento italiano, ha rinunciato all'idea della rivoluzione e pensa che bisogna rischiare di andare al governo per realizzare gli ideali socialisti. È autorevole ma non ascoltato. Bordiga invece è il giovane capo della frazione più intransigente dei comunisti, che predica l'astensionismo elettorale. La sua è una visione totalmente astratta, puramente dottrinarica. Basta fondare il partito comunista e le masse lo seguiranno sulla via della rivoluzione, sbocco ineluttabile della situazione mondiale». E aggiunge in chiusura, come un sigillo definitivo: «Gramsci partecipa al congresso ma non è protagonista, Togliatti è rimasto a Torino».

Ancora qualcosa sulla scia di interventi o commenti di opinionisti, studiosi e politici di professione, prima di passare all'ultima parte di questa mia incursione – che spero non risulti alla fine troppo lunga né noiosa. Con Filippo Ceccarelli che apre il bel supplemento letterario «Robinson» (supplemento a “La Repubblica”, 215, del 16 gennaio 2021) con un denso “pezzo” intitolato *Che cosa resta del Partito dei migliori*, e sottotitolo *Memorie dal sottosuolo di via delle Botteghe oscure tra fantasmi segreti*, ci mettiamo alle costole di Pier Paolo Pasolini il quale nel 1974, come ricorda l'Autore, aveva fatto originali osservazioni. Ad esempio, aveva scritto: «Il Partito Comunista italiano è un Paese pulito in un Paese sporco, un Paese onesto in un Paese disonesto, un Paese intelligente in un Paese idiota, un Paese colto in un Paese ignorante...». Il che, annota Ceccarelli, forse era già esagerato... ma tuttavia a suo avviso «quel lontano PCI è stato davvero un mondo a parte, un mastodonte monolitico e insieme variegato, un'isola autosufficiente», ma dotata ed equipaggiata in senso 'borghese', persino, e pervaso e caratterizzato da 'riti' al punto da essere impossibile comprendere appieno senza considerarlo «per la maggior parte dei suoi cento anni, una fede, anche nell'aldilà, una religione, una chiesa con il suo Papa, i cardinali, i vescovi, i parroci, i santi ecc.». Eppure, adesso è tutto il contrario: «ora gli ex pensano prima a se stessi e fanno il vino, fanno le super consulenze, fanno i film, i romanzi noir, la Tv, fanno i lobbisti, i bed&breakfast e tra loro si chiamano “la ditta”. Tutto questo mentre, se si vuole seguire Gramsci che spronava sempre a rimettersi tranquillamente all'opera, anche dopo un disastro, ricominciando dall'inizio, allora serve la memoria, la quale invece “ha bisogno di silenzio”» .

Nello stesso dossier, un intervento di Marco Revelli è dedicato a Gramsci, ricordando tappe della sua vita politica, l'originalità di tanta parte del suo pensiero, e come «nella figura del leader si intrecciano l'origine e la storia ufficiale del PCI, ma anche un'e-

voluzione interrotta». Ma lamentando, con lucido risalto, il fatto che una sua lettera (del 14 ottobre '26) assai critica verso l'URSS ed affidata a Togliatti perché la recapitasse ai vertici sovietici, era stata da questi "sequestrata" e fatta seguire da una propria missiva a Gramsci stesso con critiche e rimproveri. D'altronde, come ricorda ancora Revelli, poco più tardi il politico e pensatore sardo sarebbe stato arrestato dai fascisti e incarcerato, Pure, in tali condizioni di vita, si dedica alla scrittura dei *Quaderni* e delle *Lettere*; «testimonianza, i primi, di come quel cervello continuasse a funzionare, nonostante l'ordine esplicito impartito da Mussolini in persona [...], documentazione, le seconde, delle sofferenze, della resistenza morale, della solitudine e degli affetti, in quest'ultimo decennio della sua esistenza». Isolato, spesso osteggiato dai suoi stessi compagni (per la sua opposizione al social-fascismo ed al settarismo staliniano), muore il 27 aprile del 1937.

Infine, nell'intervista fattagli da Simonetta Fiori con la solita competenza e intelligenza, Giovanni Gozzini – già ricordato coautore, con M. Flores, de *Il vento della rivoluzione* – ribadisce la sua opinione che il PCI sia nato come, o da, una "deviazione" della storia, nel senso che senza la Grande guerra, ed i suoi effetti ed esiti, non avrebbe mai visto la luce; del resto, dalla guerra sarebbe venuto anche «il vento impetuoso della rivoluzione russa». Inoltre, sempre secondo Gozzini, la scissione avrebbe contribuito al successo di Mussolini, che però alla fine si sarebbe affermato lo stesso «perché era l'unico che aveva un disegno chiaro in mente». Tuttavia, riconosce il ruolo insostituibile del Partito negli anni della militanza clandestina durante il fascismo, in quelli della Resistenza e della Liberazione, nel processo di nascita della Repubblica e della Costituzione nonché nel corso dei duri anni Cinquanta. Quanto alla figura di Togliatti, ne critica la rinuncia a mettere in discussione lo stalinismo e il regime sovietico, da cui fa discendere l'impossibilità, o incapacità o non volontà di affron-

tare il tema del rapporto, o nodo, tra democrazia e comunismo. C'è stata poi la stagione delle riforme, del compromesso storico e quindi della questione morale, ma tutto mentre ormai il Paese e la sua società andavano trasformandosi ed il Partito, e suoi eredi, o succedanei, erano definitivamente altrove e "fuori". Di tale e tanta storia a Gozzini sembra non sia rimasto più niente: «non esiste più un partito della sinistra che forma la classe politica, offre una sede in cui discutere, propone l'idea che il mondo si possa migliorare», sicché giovani e giovanissimi ne ritrovano l'eredità ideale addirittura (per non dire solo) in papa Francesco. Curiosamente, a questo proposito, noto tra me e me che si tratta di quel che pensa e sostiene anche Bertinotti!

Ed a questo punto, è stato che ho sentito qualcosa come un dovere, storico e politico, di leggere – ancora su "La Repubblica" del 21 gennaio 2021 – le parole di Pierluigi Bersani e di Ugo Intini, intervistati da Concetto Vecchio. Un quadro comunista, con importante carriera politica ed oggi connotato a sinistra del PD (o del PD di sinistra) il primo, che rivendica la sua militanza e si riconosce con orgoglio appartenere ai comunisti emiliano-romagnoli. Si dichiara vicino a Gramsci, più che a Turati, ritrovandosi nella solidità politica che il Partito Comunista avrebbe istillato nella tradizione riformista. Personalmente iscrittosi al PCI nel 1972 essendosi accorto – dice testualmente – che la strada della sinistra extra-parlamentare portava all'impotenza, mentre egli voleva stare dove stava la gente che intendeva difendere: i deboli, i lavoratori. Se la Sinistra ha perso, e oggi sta messa male, è perché – a suo avviso – ha continuato ad applicare la stessa ricetta, giusta di fronte al radicale cambio di passo, autentica transizione globale tra Otto e Novecento, ancora e di nuovo a quanto è occorso invece tra Novecento e terzo millennio, vale a dire tra la globalizzazione dal volto umano, quella dell'uguaglianza, poi delle pari opportunità e del merito, infine l'attuale, dal volto completamente sfigurato e che

ha lasciato la gente sempre più bisognosa di protezione, su cui si è fiondata, e con successo, la Destra!

Quanto a Intini, socialista 'doc' e non pentito, continua a ritenere che i socialisti erano per la democrazia, mentre i comunisti delle origini per la via rivoluzionaria e violenta. Un abisso, tra le due visioni, cui neppure Gramsci si opponeva, d'altronde, secondo Intini, la storia ha dato ragione a Turati e ai socialisti, nessun dubbio su questo, come sui malefici e autolesionistici effetti delle pratiche violente, che finiscono per accostare tra loro gli estremi, e dunque anche fascismo e comunismo (esempio Bombacci). In merito alla scissione intervenuta al Congresso di Livorno, ribadisce che essa era inevitabile e già decisa da tempo, «perché i comunisti volevano fare i russi e fare un partito che seguisse esattamente le direttive di Mosca; cosa che i socialisti non potevano accettare».

E così siamo giunti alla fine di questa sezione della densa incursione/immersione originata da una data-anniversario di un evento che riguarda una 'cosa' che non c'è più, ma che se fosse ancora viva avrebbe compiuto cent'anni! «Luogo parziale di significati contesi», memoria divisiva e conflittuale, differenze e condizioni, proiezioni di passato sul presente, coraggio per intrecciare l'uno e l'altro al futuro, ma ad un futuro diverso: difficile a dirsi, ma mi ha mosso l'intento e il bisogno di guardare dentro e intorno, di verificare umori, orientamenti, finalità a partire dal ragguardevole "rimbalzo mediatico", così come dalle visioni stabilizzate in saggi e volumi. Certo, e come ho già sottolineato, in maniera parziale e inevitabilmente 'personalizzata', privilegiando la comunicazione più immediata, affidata ai 'media' (giornali, TV, ecc.) e ad alcuni volumi, comunque a questi ultimi collegati.

Sono appassionato alla carta stampata e ai libri, beninteso, e di alcuni di questi – come anticipato – sto per interessarmi e riferire, anche se dovrò solo limitarmi a menzionare la bella e coraggiosa serie in quattro volumi de "La Repubblica" arricchita da un corredo

fotografico e documentario di prim'ordine, dedicata, per grandi fasce cronologiche e tematiche, alla storia del PCI, e diffusa attraverso la rete delle edicole. Farò allo stesso modo, per quel che riguarda *Eravamo comunisti* del 'comunista' napoletano Umberto Ranieri (con interventi di Biagio De Giovanni e Salvatore Veca, Rubbettino editore, 2021), recensito da Massimo Adinolfi su "Il Mattino" del 7 gennaio 2021. Vi si parla del mancato terreno d'intesa tra Berlinguer e i socialisti di Craxi, della diffidenza «costante e insuperabile» da parte comunista verso la prospettiva riformista; e però si afferma che il marxismo è arrivato a Gramsci e Togliatti dal dibattito tra Labriola, Croce e Gentile, così come Marx stesso fu introdotto in compagnia di Sorel e non di Bernstein. In questo si sarebbe consumato il suo allontanamento 'dall'ircocervo' liberal-socialista; tutto ciò, ad ogni buon conto, senza in nessun modo disconoscere i meriti dei comunisti nella costruzione della democrazia repubblicana, nella Resistenza, nel contrasto al terrorismo. Insomma, radici assai profonde del PCI nel senso del totalitarismo ma anche la presenza attiva, nella storia italiana, di una tradizione liberale refrattaria a mescolarsi con le istanze democratiche e sociali.

Anche il "Corriere della Sera" non ha voluto saltare il delicato appuntamento, ed anche in questo caso attraverso un'opera destinata al pubblico del giornale ed all'acquisto in edicola. Curato da Antonio Carioti, *Ombre Rosse. La parabola del comunismo italiano 1921-1991*, con saggi di Luciano Canfora ed Ernesto Galli della Loggia, è uscito nei primi giorni del 2021 e contiene, dopo la presentazione del Curatore e i due saggi appena richiamati, un ricco apparato di documenti, quasi 200 pagine di grande utilità e importanza (dal Congresso di Livorno e i 21 punti della Terza Internazionale, al XX Congresso, a Rimini nel 1991 quando il PCI si trasforma, o trasfigura, nel Partito Democratico della Sinistra); quindi una scelta di articoli del "Corriere" (da *Il successo di Turati*, di Carlo Silvestri, nel 1921, a *Occhetto nel vortice di Ingrao*, di Lucio Colletti,

nel 1991), e infine, cronologie e vari indici. In totale, quasi trecento pagine, impegnative e interessanti, sul filo di una traccia concettuale evidenziata nella quarta di copertina nei termini che seguono: «I cento anni dalla scissione di Livorno, dove nel gennaio 1921 si tenne il Congresso del Partito socialista, che vide la minoranza più oltranzista staccarsi per fondare il Partito Comunista d'Italia, offrono l'occasione per ripercorrere la storia di quella forza politica e per riflettere sull'influenza che ha avuto nella vicenda nazionale. Senza il PCI l'Italia democratica come l'abbiamo conosciuta sarebbe stata un altro paese. Ma con i comunisti al governo, in posizione preminente, sarebbe stata probabilmente a rischio».

All'interno, la presentazione di Carioti segue passo passo la storia del PCI, fondando il corrispondente discorso, sui documenti che si ritrovano, come detto, ripresi e ordinati – ma anche accompagnati da note che ne orientano la lettura – più avanti nel volume. Precisato che il titolo *Ombre Rosse* allude al nesso strettissimo tra il destino del partito e quello del sistema politico nazionale sorto dopo la Liberazione, si conferma il giudizio di fondo negativo, a causa della mentalità intollerante del Partito, le idee errate in campo economico, le reazioni interne e internazionali che l'ingresso di esso al governo avrebbe indotto. A suo avviso, «comunismo di origine staliniana e anticomunismo oltranzista erano facce della stessa medaglia, le due principali espressioni dell'intensa polarizzazione ideologica italiana» (p. 11); inoltre, precisa che il titolo più volte richiamato evoca pure «le zone opache e le rimozioni che hanno contraddistinto il modo in cui il PCI si è di volta in volta rappresentato». Sicché, la ricca documentazione riportata aiuterebbe a vederci anche sotto tale profilo. Si succedono in sequenza i 21 punti (“istruzioni per diventare comunisti”) di cui pure s'è detto; le posizioni assunte da Bordiga come punto di scontro coi torinesi di “Ordine Nuovo”, in prima fila Gramsci; la tesi di Liono, del 1926, che segnano il prevalere dello stesso Gramsci e Togliatti,

sancita e avallata da Mosca, con l'articolata precisazione di cosa debba essere davvero il partito, la rottura tra Gramsci e Togliatti nello stesso 1926 e nei successivi anni la crescente divaricazione di linee. Quindi, la svolta del Comintern, il "social-fascismo" (1929) e l'errata valutazione di un fascismo alle corde, e addirittura in agonia; la seconda metà degli anni Trenta, la minaccia della guerra e l'aggiustamento intravisto nei Fronti Popolari; la guerra, la Liberazione, fino al maturare della svolta di Salerno, e poi il lungo dopoguerra, gli anni Cinquanta, la fine di Stalin, la tragedia ungherese, e più tardi verso nuovi scenari, o aggiustamenti di tiro culminanti nel "memoriale di Yalta", sorta di testamento politico, in cui lo stesso rapporto con l'Urss è delineato in termini di cooperazione ma non di subalternità, e sul fronte politico interno sembra delinearsi la prospettiva di un campo largo 'socialista' in cui il PCI abbia un ruolo proprio, tra autonomia ed egemonia.

E così la raccolta di documenti, ricca e utile – come già sottolineato –, anche se selezionata e commentata con criteri conformi, se non funzionali, all'impostazione di fondo che regge il tutto, e su cui ci si è soffermati in questo nostro scritto. Così è per gli anni Sessanta e Settanta, da Praga all'ascesa di Berlinguer e i tentativi ripetuti di quest'ultimo per affermare nuove visioni e diversi indirizzi. Ma la strada sembra comunque segnata, e le vicende dal 1989 ai primi anni Novanta lo confermano: Occhetto, la Bologna, l'iniziativa 'costituente' di ridefinizione dell'intera sinistra che maschera – chiosa Carloti – il tentativo di salvare il salvabile. «Mutato il nome, rimpiccioliti nel simbolo la falce e il martello, persi per strada gli irriducibili di Rifondazione comunista, archiviato il "centralismo democratico" con l'ammissione delle correnti organizzate, nasce all'inizio del 1991, a settant'anni esatti dalla scissione di Livorno, il partito democratico della sinistra» dall'identità ambigua e dal percorso accidentato, ma di certo l'avvio di un'altra storia.

Dei due saggi contenuti nel volume di cui si sta parlando, quelli di Galli della Loggia, editorialista del “Corriere”, e di Luciano Canfora, storico e studioso comunista e del comunismo, il primo si sofferma nella individuazione dei poli identitari di fondo dell’intera vicenda comunista italiana, quali risultano – secondo lui – nel massimalismo delle masse popolari, nella capacità attrattiva verso gli intellettuali e infine nel mito rivoluzionario leninista. Ad esso, più tardi, si sarebbero aggiunti – tra le due guerre – il legame sempre più stretto con l’Urss, e l’esperienza fatta da Togliatti nella guerra civile spagnola: il primo, che ha avuto come conseguenza il dato per cui al maggior partito comunista d’Occidente sia stata preclusa ogni possibilità di entrare pienamente nell’area di governo nazionale; la seconda, da cui sono provenuti l’orientamento del tutto peculiare verso il cattolicesimo per un verso, e, per un altro, la spinta alla costruzione di una “nazione antifascista”, del recente passato italiano, un mitico antifascismo di massa – sotto la guida comunista – come elemento risolutivo della sconfitta della dittatura (pp. 22 ss).

Complesso, pur se sostanzialmente piuttosto breve, il contributo di Canfora su «i difficili conti con Lenin», ritratto come l’artefice e propugnatore di una linea politica “aspra”, nutrita di «elitismo neo giacobino» ed alla base in sostanza dei 21 punti (tra cui, espulsione dei riformisti). Dopo la fine dei fascismi e la rinascita del partito «“come” partito nuovo», la storia del PCI è stata caratterizzata dal progressivo affrancamento della matrice leninista (p.33): dal 1944, un altro partito, più nazionale e meno settario, di massa e aperto a nuove e diverse adesioni dall’esterno. Insomma, la via italiana al socialismo. E però, nel corso degli anni Settanta, e a partire dalle «fumisterie pseudo-rivoluzionarie sessantottesche», assai invise al Canfora, sarebbero ritornati a galla problemi evidentemente non risolti in ordine al taglio netto del cordone ombelicale che legava al leninismo, alla duplicità, “doppiezza”, sul terreno

della tattica politica: in altri termini, il dichiarato terrore del rischio di trasformarsi in un partito laburista socialdemocratico.

Per il resto, Canfora continua a prendersela con «l'iperliberalismo camuffato da ultracomunismo dei capi, capetti e gregari del sessantottismo» e con il credito accordato dalla nuova dirigenza del PCI a quella che aveva scambiato per serietà politica del sessantottismo di cui sopra. A suo avviso, invece, sarebbe stato assai più pertinente, giusto e serio, ammettere e dichiarare senza reticenze o tentennamenti che «il PCI è di fatto la socialdemocrazia italiana; occupa quello spazio politico, non ha più nulla dei presupposti e della prassi leninista» (p.43).

Del gruppo di articoli tratti dagli archivi del giornale s'è fatto cenno: impossibile negare l'interesse storico, coinvolgente, che rivestono le corrispondenze dal Congresso di Livorno – in “contemporanea” allo svolgimento dei lavori – di Carlo Silvestri, così come lo scritto di Lucio Colletti su Occhetto e la nascita del PDS, uscito il 10 febbraio 1991, e di cui riprendo la parte finale: «Le anime vere del PCI-PDS sono queste due: la riformista e quella antagonista al sistema, figlia del rivoluzionarismo d'un tempo. Ecco perché [...] la crisi non si risolverà con l'elezione del segretario, ma è destinata a perpetuarsi. Essa durerà perché le due anime son così diverse e antitetiche che, alla lunga, non c'è forza che riuscirà a tenerle insieme. Nessuna. Men che mai l'evanescente “centro” di Occhetto, senza una politica vera e già risucchiato nel vortice di Ingrao».

Per chiudere, con il pronostico di un PDS destinato a breve, a logorarsi e sparire.

* * *

E siamo alle ultime battute (questa volta, davvero) con l'incontro con le belle pagine di Gianfranco Nappi racchiuse nel fascicolo di “Infiniti Mondi” nel cui titolo c'è la dedica al PCI, la

presa di posizione contro la tesi – peggio che riduttiva, invero malevola e infamante – di chi abbia giudicato la nascita del Partito «un incidente della storia», e l'invito a concentrarsi, con la mente e con il cuore, su passato e presente, sulle relative, ineludibili interazioni. Dirò subito della mia vicinanza, consonanza per larghi tratti, con la linea-Nappi, nella quale scorgo la consapevolezza assoluta di ciò che è andato perduto con l'esaurimento della parabola comunista; la necessità della “elaborazione del lutto”, per così dire; l'ostinata passione con cui va urgentemente ripreso il cammino, su nuove strade, con nuovi ‘mezzi’, verso nuove mete ma in modo che riprenda ad ardere il fuoco della tradizione, a rivivere la magia di un'esperienza durata a lungo per milioni di persone. Beninteso, non sterile nostalgia né alcuna forma di attendismo, quanto quella che egli individua, sulle orme di Gramsci, come la necessità imprescindibile di riannodare i fili spezzati di una memoria che interroga ancora il presente.

Una memoria – mi sento di aggiungere – che non è un archivio inerte, né fantasma inquietante (come nella definizione di Recalcati), bensì fattore, elemento fondativo, promotore e produttore di futuro. Ha molto da raccontare Nappi a proposito della sua stessa esperienza e vita politica, dei ruoli ricoperti, delle persone incontrate e con cui ha condiviso momenti significativi o con cui si è scontrato: e qui rimbalzano nomi come quelli di De Luca, De Magistris, dei CinqueStelle, di Bassolino (e della rimozione che si è voluta operare nei suoi confronti); si parla della crisi dei rifiuti, della Terra dei fuochi, ma anche di tanti tentativi e progetti, e pure di qualche impresa andata a buon fine (anche se poi lasciata senza più cure e attenzioni da chi venuto poi se ne sarebbe dovuto occupare), quali i Regi Lagni, la reggia e la tenuta di Carditello, magari sull'onda di quanto altrove (Ruhr) si andava sperimentando con successo. Numerose le citazioni e le ‘rivisitazioni’, le analisi delle recenti contingenze politiche, campane e napoletane: c'è Berlin-

guer, ma anche Machiavelli, Aldo Masullo, Roberto Esposito, nella delineazione di un quadro fattosi via via più perturbato e fosco. In pratica, la liquidazione della società e della politica, senza più istituzioni in grado di rappresentarle e senza partiti come ed in quanto veicoli, sedi, occasioni e strumenti di partecipazione. Tutto confluito nella chiusura elitaria, nel dispositivo governista, nel sopravvento dell'economico sul politico, del privato sul pubblico: e proprio mentre sarebbe necessario si affermassero i costruttori di nuovi ordini, di una città futura (pp. 75ss.).

Nella seconda parte del denso fascicolo (240 pagine) si ragiona su temi di fondo: della politica costituente, di utopia al tempo delle distopie, arrampicandosi sul crinale dei «decisivi e rampanti anni Ottanta», con richiami: oltre che, e ancora, Berlinguer, tanti protagonisti quali Occhetto, Magri, Ingrao, Reichlin, Tronti, fino ai D'Alema, Veltroni, Fassino. In controluce, la storia recente e finale del PCI, con la più varia gamma dei giudizi sul Partito, i commenti sul suo esaurimento, la discussione sulla corrispondente funzione storica: ancora attuale, e se necessaria o no. Ma ce n'è pure per le forze nate dal contrasto alla 'svolta', anch'esse in crisi e non all'altezza di un compito certo non facile, ma 'obbligatorio': legare ad una prospettiva nuova il meglio dell'eredità del PCI piuttosto che esaurirsi nell'individuare nella deriva moderata della principale forza della Sinistra il nemico da battere. Insomma, il punto era, ed è, nel raccordare continuità e rottura, costruendo così un terreno su cui fondare nuove pratiche e nuove forme della politica (p. 129).

Ho già detto dell'ostinata passione politica che anima l'autore, del suo struggersi per individuare, tratteggiare, proporre la rimessa in discussione e la delineazione di quelle che definisce «nuove traiettorie di futuro», impellenti quanto possibili, se vorranno e sapranno mettervi mano i lavoratori della conoscenza, indispensabili nel mettere a punto un partito dalla struttura di

natura federalista e federativa (come opina Pietro Folena, autore della prefazione con cui si apre questo «Dedicato al PCI», di Gianfranco Nappi). D'altronde, davvero non mancano quanti, intellettuali, politici, studiosi, si sono almeno cimentati con tale impresa titanica; ne ritroviamo una lista, di nomi e opere, italiani e stranieri, da fare davvero impressione ma anche da indurre a non avventati prodromi di speranza, se non di fiducia. Verso quale approdo? L'Autore in proposito menziona un neo-socialismo globale, europeo, ambientalista, che si proponga come programma della nuova questione sociale.

Certo, a misurare quanto è avvenuto da noi, nel corso dell'ultimo decennio (senza tirare in ballo l'inferno della pandemia che tuttora ci opprime, e che secoli fa sarebbe stata considerata la punizione dei troppi peccati commessi dall'uomo, al punto da scatenare l'indignata reazione di Dio) sul terreno politico-istituzionale, ma anche sul piano sociale e antro-po-psicologico, nel senso di una 'mutazione' collettiva nefanda e nefasta, ci sarebbe da scoraggiarsi ed essere tentati di gettare la spugna, come suole dirsi. Non mi pare sia quanto succeda o sia successo a Nappi, più che mai convinto che occorre azzerare le dicotomie tra pubblico e privato, individuo e società, conservazione e innovazione (per dirla con Roberto Esposito in *Istituzione*, Il Mulino ed.), e poi ancora che un anniversario come quello riguardante la nascita del Partito Comunista d'Italia (e poi Italiano) non è di quelli spezzettati e fuori contesto, fatti per mettere sulla storia una pietra tombale; si tratta bensì di memoria viva, cogente e che ci riguarda (per usare una recente affermazione di Tommaso Di Francesco, a proposito de *La Fabbrica del manifesto*, "Il Manifesto", 2 aprile 2021).

Del resto, ne ho avvertito una sorta di 'eco' nei due titoli in testa a due articoli di Piergiorgio Ardeni apparsi sul quotidiano comunista appena citato: il 23 gennaio *Ricordare la storia del PCI non è memorialismo. Sinistra, dove sei?*; ed il 3 febbraio (dello

stesso 2021) *Cento anni dopo, una storia che non è mai finita* (in cui peraltro è contenuta pure una citazione, da Susan Sontag, che recita: «non c'è nessuno che seriamente pensi che la storia possa prendere la politica sul serio», e viceversa).

Meditiamo gente, meditiamo!

Studi e archivio

GLORIA GUIDA*

L'ENTE PIANO DELLE FOSSE DI FOGGIA
NEI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO STORICO
DELLA "FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI"

Abstract

Il Piano delle Fosse era un Ente morale con statuto approvato con R.D. del 12 giugno 1921. L'Ente fu istituito per gestire, nell'interesse pubblico, il particolare servizio della conservazione dei cereali con il sistema delle cd. *fosse* e di disciplinare le tariffe e i rapporti di lavoro tra proprietari di fosse, agricoltori depositanti e compagnie di scaricatori. Ben presto il Banco di Napoli fu coinvolto nella sua gestione, concedendo un mutuo per un milione di lire: l'Ente divenne, così, una vera e propria filiazione della Banca. Grazie ai documenti conservati nell'Archivio Storico del Banco di Napoli si è potuta ricostruire la storia dell'Ente che, rilevato poi dalla Società dei Magazzini Generali dell'Italia Meridionale ed Insulare di Napoli, ha segnato la storia della città di Foggia, deposito e mercato di buona parte della produzione cerealicola del Mezzogiorno continentale.

The Piano Delle Fosse was a moral company, instituted by a Royal Decree on 12 June 1921. The Piano managed the conservation of many kinds of grain through a system based on the so-called fosse (pits) and regulated works, expenses and

* Archivio Storico del Banco di Napoli, gloria.guida@fondazionebanconapoli.it

relationships among owners of the fosse, farmers who deposited the grain in the fosse, and the transportation companies. Soon the Banco di Napoli was involved in the management of the Piano, granting for a loan of 1 million of lire, which transformed the Piano in a part of the Bank. Through the documents preserved in the Archivio Storico del Banco di Napoli, it turns out an unknown history of the Piano, which is concerned with the history of Foggia, the most important Italian town for the storage of grain.

Key Words: Ente Piano Delle Fosse, Società dei Magazzini Generali dell'Italia Meridionale ed Insulare di Napoli, Fascism, Ministry of the Agriculture, Cassa di Risparmio del Banco di Napoli, Tratturo, Corn Silos

Premessa

L'Archivio Storico del Banco di Napoli è da sempre fonte di inesauribili informazioni sulla vita quotidiana ed economica delle istituzioni che con esso hanno avuto modo di operare. Caratterizzato da una forte trasversalità, l'Archivio custodisce le fonti più disparate, dall'intenso potere informativo ed evocativo, per come sono potenzialmente in grado di far emergere nella loro complessità interi ambienti sociali.

Nel lavoro in corso di riordino e inventariazione del Fondo '900 dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, è stata rinvenuta, nella cartella 155 (parte 1 e 2; cfr. fig. 1), la documentazione che ha permesso la ricostruzione della storia dell'Ente "Piano delle Fosse di Foggia", ancor'oggi poco nota; le fosse granarie costituivano una modalità di conservazione del grano secolare ed efficace, che cadde in disuso solo nel 1937 in seguito alla costruzione di un silos granario in città e ai cambiamenti prodotti dalla sostituzione dei trasporti animali con i mezzi meccanici¹. La cartella risulta "corposa" e ricca di informazioni, preziosa per tutti coloro che vorranno attingere ancora più minuziosamente ai singoli documenti, che ricoprono gli anni 1919-1940.

Il presente saggio si propone, dopo una breve introduzione sulla storia dell'Ente, di illustrarne la funzione ricoperta sul ter-

¹ Sulla storia dei magazzini nell'Italia post-unitaria Stemperini 2012, 65-68.

ritorio e di chiarire il ruolo svolto dal Banco di Napoli nella sua gestione. Tale contributo vuole essere solo una breve introduzione in vista di una ricerca più approfondita: il Fondo '900 è, infatti, ancora in corso di inventariazione, per cui il riordinamento che è stato fatto finora, resta ancora provvisorio. Si spera che possano rinvenirsi ulteriori documenti in grado di illustrare la storia di questo Ente². È bene sottolineare, inoltre, che al momento manca la cartulazione dei documenti che compongono le cartelle, operazione che è stata rimandata ad una successiva fase di ordinamento.

1. *Le Fosse e la grotta di Alì Babà*

Già nel XVIII secolo Gerolamo Calvanese³, nelle sue memorie della città di Foggia, scriveva:

[...] in Foggia si può dire che vi sia continuo mercato, perché riponendosi li grani et orzi, raccolti dai coloni delle campagne foggiane nella molteplicità delle fosse esistenti al piano della Croce, avanti la Porta Sipontina, concorrono, ogni giorno, forestieri a comprarli.

E ancora:

Non vi è nell'universo una piazza più ricca di quella chiamata le fosse del grano ove in tante cisterne conservasi immensa quantità di frumento, che forma la ricchezza della Provincia e talvolta la sussistenza di buona parte del Regno.

Così, nel 1818, Giuseppe Ceva Grimaldi descriveva il vasto piano delle fosse di Foggia, detto anche "Piano della Croce", che

² Mentre si stava scrivendo questo lavoro, già sono stati aggiunti alla cartella 155 altri documenti relativi all'Ente in questione.

³ Calvanese 1931.

[...] nell'economia agricola cittadina ha svolto un ruolo fondamentale sino a circa il 1930, perché è stato contemporaneamente deposito e mercato di buona parte della produzione cerealicola del Mezzogiorno continentale⁴.

E Ungaretti così ne parlava, in un suo scritto dato a Venosa il 22 agosto 1934:

Piazza ovale che non finisce più, d'una strana potenza. È tutta sparsa di gobbe, sconvolta, secca, accesa di polvere [...]. Mi sono avvicinato ad una delle tante gobbe. Dietro aveva come le altre una piccola lapide. Smossa la terra, tolte le assicelle apparse sotto s'è aperto un pozzo e dentro s'alza un monte di grano. Questa piazza a perdita d'occhio nasconde dunque l'uno accanto all'altro un'infinità di pozzi, conserva il grano della provincia che ne produce 3.000.000 di quintali e più. Altro che grotta di Ali Babà. Ho visto cose antiche, nessuna m'è sembrata più antica di questa, e non solo perché forse il Piano c'era prima di Foggia stessa, come fa credere la curiosa analogia fra "Foggia" e "fossa", ma questo alveare sotterraneo colmo di grano mi riconduce a tempi patriarcali, quando sopraggiungeva un arcangelo a mostrare a un uomo un incredibile crescere e moltiplicarsi di figli e di beni. Nessun luogo avrebbe più diritto d'essere dichiarato Monumento Nazionale⁵.

2. Breve storia dell'Ente Piano delle Fosse: dall'interesse pubblico economico al nuovo disegno urbanistico di Foggia

L'Ente Piano delle Fosse fu istituito con lo scopo di gestire, nell'interesse pubblico, il servizio della conservazione dei cereali e di disciplinare le tariffe e i rapporti di lavoro tra proprietari di fosse, agricoltori depositanti e compagnie di scaricatori (fig. 2).

⁴ Ceva Grimaldi 1818, 16.

⁵ Ungaretti 1934.

Il Di Cagno fa risalire la formazione del Piano di Foggia già all'età angioina, mettendo in relazione lo sviluppo della produzione agraria con la conformazione cittadina, chiaramente connessi già all'epoca⁶. D'altronde, non è privo di rilievo il fatto che alcune etimologie colleghino il nome della città al latino *fovea*, cioè fossa.

Le fosse – la più grande delle quali era quella di S. Barbara, con una capacità di 4.000 tomoli – sono ubicate nelle zone di regio tratturo comprese «fra la via del Piano delle Fosse, la linea di fabbricato del cosiddetto Rione S. Giovanni e parte della strada di circonvallazione della città» (fig. 4)⁷, e hanno un'indubbia utilità economica, in particolare in merito alla politica annonaria. Dalla documentazione è emerso un bando del Governatore della Dogana di Foggia, datato 30 giugno 1731, che sottopone ad autorizzazione le riunioni dei “massari di campo”, aventi per scopo la gestione delle fosse; e con un ulteriore bando dello stesso Governatore, del 31 luglio 1743, viene ordinato a tutti i massari e mercanti di depositare nelle fosse il grano raccolto, acquistato o comunque in loro possesso, ad ulteriore testimonianza del rilievo socio economico del sistema delle fosse.

Il regolamento approvato con Real Rescritto il 6 marzo 1860, anticipato da diversi documenti consultivi, riconosce chiaramente il rilievo economico dell'Ente⁸, che fu oggetto di una serie di interventi da parte della prefettura di Capitanata, fino alla sua definitiva trasformazione in Ente morale di carattere pubblico, avvenuta nel 1921. È di indubbio interesse, a tal proposito, un documento rinvenuto nella cartella 155 (parte 1), datato 11 giugno 1932, che attesta l'esproprio per pubblica utilità delle fosse, così

⁶ Di Cagno 1913, 25-31.

⁷ Archivio Storico del Banco di Napoli (d'ora in poi ASBNA), Fondo '900, cartella 155.

⁸ Il riferimento al Real Rescritto si trae dal Fondo citato.

avallando la regolare compravendita di 5 fosse da parte dell'Amministrazione Provinciale di Capitanata, avvenuta nel 1907.

Il terreno occupato poteva, mediante reintegrazione, tornare allo Stato, ma non si potevano sopprimere le fosse, sino a che non si fosse provveduto in altro modo al disimpegno della loro funzione economica. In particolare, la soppressione delle fosse avrebbe implicato anche l'estinzione dell'Ente pubblico creato su proposta del Ministero per l'Agricoltura.

Il Real Decreto 30 dicembre 1923 n. 3244 e il Regolamento per la sua esecuzione, approvato con Real Decreto 29 dicembre 1927 n. 2801, disponevano che parte dei tratturi e degli altri antichi percorsi usati per la transumanza delle greggi, detti *trazzere*, poteva essere trasformata in strade a cura di vari enti, fra cui i comuni, mediante concessione gratuita delle zone occorrenti, mentre tutte le aree libere da oneri e pesi, potevano essere reimmesse nel mercato, salvo che non risultassero necessarie all'industria armentizia o ad altre pubbliche esigenze⁹.

Particolarmente delicata e complessa era la questione della località Piano delle Croce, allora occupata da fosse di pertinenza dell'Ente Piano delle Fosse o di privati. Nel 1933 l'ufficiale giudiziario addetto al Regio Tribunale di Foggia dichiarava:

È di pubblico interesse il riordinamento dell'Amministrazione del Piano delle Fosse avendo essa lo scopo di procurare adatto deposito e sicura custodia della ingente quantità di cereali che ivi si produce¹⁰.

L'Ente ebbe per statuto lo scopo di provvedere a tale custodia con tutte le operazioni connesse, considerate per tradizione secolare materia di pubblico servizio; ebbe facoltà di espropriare le

⁹ I cosiddetti terreni *sclassificati*, stando alla terminologia documentale.

¹⁰ ASBNa, Fondo '900, cartella 155.

fosse di proprietà privata, disponendo anche che il finanziamento fosse richiesto al Banco di Napoli con ipoteca su tutte le fosse di proprietà dell'Ente. Vi furono ottimi risultati: il servizio completamente riorganizzato con lievi spese di impianto si svolgeva con regolarità e con somma utilità del ceto agricolo e commerciale di tutta la Provincia, cui offriva ogni garanzia. L'impianto comprendeva 840 fosse, debitamente riparate e capaci di custodire non meno di 250 mila quintali di cereali.

Tuttavia, in una lettera dell'11 maggio 1932 della filiale di Foggia del Banco di Napoli si evidenziò l'insofferenza della cittadinanza che non tollerava più lo *sconcio* delle fosse in piena città. Certo, il comune non avrebbe potuto, tutto d'un tratto, volere la distruzione di un'istituzione secolare e che era tanto utile alla economia della città e della regione¹¹.

La dismissione delle fosse comportò un miglioramento della città e la popolazione andava maturando la necessità di risanamento del "Piano", destinato a divenire la *Piazza della Vittoria*, con annessi il parco e la villa, per il riposo ed il ristoro dalla torrida canicola estiva. Il mutamento dei tempi aveva portato nuove esigenze e aveva dato nuove possibilità; basti pensare al passaggio dal "mezzetto"¹² alla bascula per pesare le granaglie, o dalla cesta, che veniva calata nella fossa per portare il grano in superficie, all'aspirazione meccanica.

Ma il Piano delle Fosse era una carta importante che il Comune poteva giocare nella regolamentazione dello sviluppo della città e, coperte le antiche fosse per la conservazione dei cereali che costellavano l'intera area, col piano Albertini se ne ipotizzò la lottizzazione in grandi isolati. Sul giornale "Il Foglietto" di Foggia nel numero I del 7 gennaio 1932 può leggersi la notizia dell'au-

¹¹ ASBNA, Fondo '900, cartella 155.

¹² Cilindro a doghe di legno era una capacità di misura di mezzo tomolo.

spicata rinascita della città: un piano regolatore fu redatto da uno dei più insigni urbanisti italiani, l'ing. Cesare Albertini, autore del piano urbanistico di Milano.

Nel 1934 vi fu copia dello stralcio del piano regolatore edilizio, riflettente la zona occupata dal Tratturo Foggia – Ofanto (fig. 4). *L'area edificabile era di recingere gli isolati con una fascia a giardino e larghi marciapiedi*¹³. Il Podestà di Foggia, Luigi Filiassi, era preoccupato di assicurare agli agricoltori un sicuro e razionale mezzo di conservazione del prodotto cerealicolo oltre che di far rifiorire la Società dei Magazzini.

Sul settimanale locale “Il Popolo Nuovo – Il Foglietto” del 23 settembre 1935, a firma di Arturo Oreste Bucci, si legge:

Per noi cittadini foggiani, la sparizione del Piano delle Fosse assume caratteristiche ed importanza diversa da quella della sistemazione edile avvenuta in tanti altri centri, dall'avvento del Fascismo ad oggi, perché qui non si tratta di demolire, qui il piccone rimarrà inoperoso, sarà, invece, la cazzuola che, in base al Piano Regolatore della città dovrà lavorare. Quindi niente abbattimento di vecchiume [...] ma semplicemente nuove costruzioni. [...] Però, quali e quante nostalgie pensando all'immensa spianata dagli innumeri pilastrini [...] pilastrini messi là per indicare una fossa.

Nel novembre 1938 si ebbe la posa della prima pietra, per poi continuare anche dopo la guerra. Considerando l'evoluzione tecnologica, la spinta del ventennio fascista all'urbanistica pubblica, i danni provocati dai bombardamenti del '43 e la successiva affrettata ricostruzione, si capisce come tanti “piani” vennero privilegiati rispetto al risanamento foggiano. Le fosse, per la trascurata manutenzione, per la loro vetustà, per le vibrazioni e il peso a cui furono soggette mediante il transito e la sosta di pesanti carri

¹³ ASBNa, Fondo '900, cartella 155.

a trazione meccanica, erano andate gradualmente deteriorandosi, sì da non essere più adatte all'uso al quale erano state inizialmente destinate e andarono riducendosi di numero di anno in anno: la maggior parte di esse era pericolante o già crollata o abbandonata. Negli anni '50 il boom edilizio divorò l'intero piano delle Croci di Foggia. Ancora nel 1955 ci furono lavori e ciò naturalmente comportò anche la fine della transumanza e della grande Fiera di maggio, che si teneva proprio in quell'area.

Raffaele de Seneen e Romeo Brescia, ne "Il nostro Piano delle Fosse", sottolineano come fosse importante l'unica traccia rimasta, quella fossa fortunatamente ritrovata avanti al sagrato della Chiesa di San Giovanni Battista, chiedendosi come e perché quell'unicità non sia stata tenuta nel debito conto, neanche in maniera parziale. Forse le Fosse avrebbero meritato, per il valore sociale, economico e identitario per la comunità foggiana, una maggior memoria¹⁴.

3. Le Fosse: ubicazione, funzione e personale

Il Piano delle Fosse, come anticipato, comprendeva una vastissima area demaniale di forma triangolare, appartenente ai Regi tratturi (avente il vertice nel largo di Sant'Eligio e la base ove è posto il primo isolato INCIS) sita nel centro abitato di Foggia (figg. 5 e 7). Si poteva paragonare a una vera e propria "Borsa dei cereali" per lo svolgimento dei quotidiani contratti di vendita.

Era un lunghissimo spiazzo sterrato con circa mille buche scavate nel suolo; ogni buca era contrassegnata da un cippo di pietra bianca di Apricena¹⁵, su cui erano stampati il numero progressivo, il nome e cognome o le iniziali del proprietario, indicando così anche

¹⁴ de Seneen – Brescia 2016.

¹⁵ Apricena è un comune della provincia di Foggia, noto per la presenza di cave della cosiddetta pietra di Apricena.

l'apertura che era poco visibile¹⁶. Il proprietario aveva lo scopo non solo di ricevere in deposito, da produttori e negozianti, i cereali e i legumi, per custodirli, rilasciando vere e proprie fedeli di deposito e note di pegno, ma anche quello di trattare ed eseguire la vendita dei prodotti per conto dei depositanti. Il sistema delle fosse rappresentava una soluzione per la custodia delle granaglie in attesa della vendita, che altrimenti dovevano essere custodite in magazzini posti al pianterreno, che avrebbero dovuto rispondere a speciali requisiti per una buona conservazione del prodotto. Ma non era facile trovare questi requisiti per i depositi: l'umidità di tali magazzini procurava costanti preoccupazioni agli agricoltori e ai commercianti a causa dei danni anche piuttosto gravi che subiva la merce. Fu per queste ragioni che il sistema dell'infossatura si dimostrò utile e pratico.

Questo modo di conservazione¹⁷ comportò chiaramente un maggior ammassamento di prodotti in città, imponendo un aumento del numero delle fosse e la necessità di un organo coordinatore dei relativi servizi. Il Governo borbonico, che da sempre ebbe in considerazione questa provincia, per il contributo economico che dava allo Stato, con l'istrumento del 19 marzo 1725 fece istituire la "Camera degli sfossatori del piano", che comprendeva le due compagnie, quella di San Rocco – dalla omonima chiesa – e quella di Santo Stefano – dal nome della chiesa meglio conosciuta come Santo Stefano de' Ferri – che, per moltissimi anni e fino allo scioglimento avvenuto nel 1930, ebbe la sua sede nei pianterreni

¹⁶ Oggi di queste antiche fosse del grano ne rimane solo una, che si può notare antistante la chiesa di San Giovanni Battista.

¹⁷ Le derrate erano: cereali (grano duro e tenero, orzo, avena, granone) e legumi (fave, cicerchie, veccia). Il Consiglio di Amministrazione avrebbe studiato la possibilità di costruire piccole fosse per la custodia di altri legumi (lenticchie, ceci, fagioli) per la durata di non oltre un anno e la cui immissione non fosse stata inferiore a 100 quintali. Cfr. *Tariffe per l'anno 1928-1929*.

dello storico palazzo Cappelli. Ogni compagnia aveva un proprio organico: uno scrivano con funzioni di segretario-cassiere, due caporali interi, quattro sottocaporali ed un numero illimitato di sfossatori. All'ordine e alla disciplina provvedevano i caporali che avevano anche la facoltà di infliggere multe sostanziose – le cosiddette *pepe* – o sospensioni.

Ogni anno, nel mese di maggio, i massari di campo, presieduti dal sindaco della città, si riunivano nella sede municipale per l'elezione dei Deputati del Piano e nella stessa occasione si procedeva alla nomina a vita degli scrivani, caporali e sottocaporali venuti a mancare nell'anno precedente. I Deputati del Piano avevano il compito di sorvegliare tutto l'andamento delle due compagnie e di controllare il funzionamento dei servizi di introduzione e prelevamento dei cereali¹⁸.

Tuttavia, dalla documentazione contenuta nella cartella 155 (parte 1 e 2), emerge la presenza anche di un altro tipo di personale, quello cosiddetto *amministrativo e tecnico*, comprendente un direttore, un "Fedista", due contabili, due pesatori, due guardiani, un usciere e nove "Sorveglianti".

È interessante notare che, per diversi anni, sono stati conservati gli elenchi dei conti profitti e perdite delle entrate e delle uscite delle varie gestioni, dai quali emerge spesso un disavanzo, il più delle volte dovuto a somme pagate al personale che aveva raggiunto il 65mo anno di età, o come indennità a famiglie di operai deceduti. Esisteva, infatti, un criterio di liquidazione: era prevista la corresponsione della somma di £. 10.000 per il personale subalterno, compresi uscieri e guardiani; di £. 15.000 per il personale direttivo, come impiegati e pesatori; di £. 25.000 per il direttore. Tale capitale veniva corrisposto agli eredi legittimi o testamentari, se il titolare fosse morto prima del raggiungimento dei 65 anni di età.

¹⁸ De Seneen 2015.

Poiché i costi del personale erano in continua crescita, più volte si pensò di studiare una nuova forma di organizzazione, che spesso si traduceva con il licenziamento del personale, a volte senza nemmeno giustificato motivo, come si evince da alcuni documenti conservati nella cartella 155 (parte 1 e 2). Furono questi i motivi che indussero la Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali a prevedere che l'Ente versasse i contributi, a fini assicurativi, a favore dei propri dipendenti¹⁹.

In proposito si legge in una lettera della Direzione Generale del Banco di Napoli alla filiale di Foggia:

[...] preghiamo di voler disporre perché la Società dei Magazzini Generali dell'Italia Meridionale ed Insulare di Napoli, ci consenta un congruo anticipo [...] contro gli operai che non accettarono le liquidazioni di licenziamento e per quello contro la Cassa delle assicurazioni Sociali²⁰.

La maggioranza dei dipendenti, una volta subentrata la Società Anonima Magazzini Generali, avrebbe avuto una polizza da riscattare o proseguire per proprio conto²¹. Questa situazione creò molte tensioni, come testimonia la lettera del 1931, in cui si affermava che i licenziamenti «[...] dovevano venire dal Ban-

¹⁹ «[La Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali] non ritiene plausibile la tesi che il personale dell'Ente [...] vada esente dall'obbligo dell'assicurazione e pertanto chiede che l'Ente stesso paghi i contributi arretrati». *Lettera dalla Direzione Generale del Banco di Napoli al Direttore della Filiale di Foggia del Banco di Napoli*, 23 gennaio 1932.

²⁰ *Lettera dalla Direzione Generale del Banco di Napoli al Direttore della Filiale di Foggia del Banco di Napoli*, 17 novembre 1931.

²¹ Qualora un dipendente avesse volontariamente voluto abbandonare il servizio aveva il diritto di ritirare la polizza per mantenerla in vita con mezzi propri, ovvero per ottenere il riscatto dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni se nei limiti da questo consentito.

co di Napoli e non dall'Ente»²². È anche vero, però, che sempre dal 1931, come si evince dalla documentazione della cartella 155 (parte 1 e 2), a coloro che non erano assicurati, l'Amministrazione avrebbe corrisposto una quota, parte della somma spettante al raggiungimento dei 65 anni d'età, proporzionalmente al numero degli anni di servizio prestati, con decorrenza dalla data di istituzione dell'Ente (14 novembre 1921) e con prelevamento dal fondo di previdenza.

4. *La capacità delle Fosse, la lancia, il mezzetto e il vasciaiuolo*

Come minuziosamente riporta Ettore Braglia²³, ogni fossa era caratterizzata da diversa capacità e aveva speciali requisiti, ben noti al personale delle compagnie, che sceglieva le più adatte alla buona conservazione, in quanto non sempre le derrate erano bene asciutte e spesso recavano diverse alterazioni. I campioni dei cereali, occorrenti nelle vendite, che si svolgevano più intense in autunno a causa delle nuove semine, venivano naturalmente testati: dopo essere stati riversati nel centro del cumulo di terra che copriva la fossa, si lasciava aperta la conca che veniva tappata con cenci, paglia o cartacce. Al momento opportuno si introduceva nel foro una lunga asta di legno, chiamata *lancia*, assicurata ad una corda; all'estremità dell'asta era fissato un cono metallico, simile allo smoccolatoio delle candele, chiuso da un tappo di sughero, legato ad una cordicella legata della lunghezza della corda che reggeva l'asta.

L'asta veniva con forza lanciata nella fossa così da raggiungere una buona profondità, dove si supponeva che la massa dei cereali fosse più uniforme e priva di difetti. Il lanciatore, poi, tirava la cordicella legata al tappo di sughero, permettendo così allo smoccola-

²² Lettera dalla Direzione Generale del Banco di Napoli al Direttore della Filiale di Foggia del Banco di Napoli, 9 settembre 1931.

²³ Braglia 2018.

toio di riempirsi. Estratta la lancia, il campione veniva sottoposto all'esame del compratore. Quando si dovevano svuotare le fosse, si procedeva, dunque, a liberarne l'entrata dal cumulo di terra e dalle grosse tavole che le coprivano e si lasciavano aperte per una mezz'ora, per evitare possibili esalazioni pericolose.

Il *vasciaiuolo*, imbracato da grosse corde intrecciate dai panari e sorretto dai tiratori, scendeva giù, fino in fondo alla fossa, e riempiva i panieri di grano che, una volta tirati su, passavano poi al misuratore. Questi, riempito il *mezzetto*²⁴ e passata sull'orlo una stecca di legno, la *rasola*, versava il contenuto in un sacco tenuto aperto da due garzoni. Normalmente, al lavoro di estrazione erano adibiti dai due ai quattro tiratori. Soprintendeva a tutte le operazioni un caporale, che contava il numero dei *mezzetti*, snocciolando i grani di una corona, seduto su una sedia. Per l'estrazione si pagava da sette centesimi a otto e mezzo per tomolo (1 tomolo = 0,55 litri).

Al carico dei sacchi, trasportati sui carri fino alla stazione ferroviaria o ai mulini della città e a quelli dei comuni vicini, erano addetti gli aiutanti e, nei periodi di maggiore lavoro, degli avventizi denominati *scagni*.

Non erano infrequenti laute mance al misuratore e al *vasciaiuolo* disposti ad assecondare truffe di venditori scaltri: il primo perché facesse una "buona" misura, l'altro perché introducesse nel grano tutto il terriccio che alla fine dell'estrazione si trovava raccolto nel fondo non pavimentato della fossa.

5. *Il contenzioso per le Fosse maltenute*

Proseguendo nello spoglio dei documenti del Fondo '900 dell'Archivio Storico del Banco di Napoli emergono non poche cause

²⁴ Sul *mezzetto* vd. *supra* nota 12.

intentate nel corso degli anni²⁵ per il *deprezzamento* del grano, dovuto alle cattive condizioni delle fosse: a volte capitava, infatti, che dopo i sopralluoghi, volti ad accertare le ragioni del peggioramento del grano, ci si rendesse conto che il grano non era sufficientemente asciutto prima della immissione nelle fosse.

Inoltre, il sottosuolo era costituito da sostanze ghiaiose, la cui compattezza, molto limitata negli strati superiori, diventava sempre maggiore via via che si scendeva in profondità. Così come per le pareti dei pozzi di acqua sorgiva, anche quelle delle fosse, corrispondenti a tali strati ghiaiosi, non venivano rivestite di muratura per ragioni di economia: l'intonaco comune (certo non idrofugo) ed il sottilissimo rivestimento di asfalto aderivano, dunque, direttamente alle sostanze ghiaiose. Le stratificazioni ghiaiose cominciavano a circa 3,50 metri dal piano di campagna. In cima alla fossa veniva poggiato un anello di tufo con rientranza non uniforme, sul quale veniva costruita la muratura di pietrame e al di sotto le pareti ghiaiose venivano rivestite direttamente con intonaco ad asfalto. I fori, attraverso i quali la fossa sarebbe stata, poi, invasa da acqua, restavano precisamente nella zona dell'anello di tufo, ossia in quell'area costituita da terriccio ed altre sostanze poco resistenti, in cui era più probabile la formazione di vuoti privi di muratura. Far permanere, dunque, le merci nelle fosse oltre il periodo di un anno, pregiudicava enormemente la qualità delle granaglie ed era pericoloso per la mancanza di ventilazione, senza considerare il dispendio economico che sarebbe derivato dalla necessità di proroga dei fitti dei depositi. La durata dell'affitto – il cui importo doveva essere corrisposto all'atto d'immissione dei grani²⁶ – era, infatti, generalmente di un solo anno, salva la possibilità di ottenere una pro-

²⁵ Nel 1929 nella fossa reparto "Santo Stefano", o nel 1933 in altre fosse.

²⁶ ASBNa, Fondo '900, cartella 155: *Operazioni varie dell'Ente. Tariffe per l'anno 1928-1929- 1930.*

roga di sei mesi nell'ipotesi che residuasse una significativa parte di grano da estrarre, non inferiore al terzo della capacità della fossa.

6. Il ruolo del Banco di Napoli a sostegno del Piano delle Fosse: gli investimenti, la politica di amministrazione e di gestione.

Si è già fatto cenno al rapporto esistente fra l'Ente e il Banco di Napoli. Il "Promemoria" del 30 settembre 1933, rinvenuto e conservato in Archivio, è molto utile per riassumere i vari passaggi relativi alle modifiche e ai cambiamenti avvenuti nel corso degli anni.

Il Piano delle Fosse era un Ente morale con statuto approvato con R. D. 12 giugno 1921, su proposta dei Ministri dell'Industria e del Tesoro e fin da subito il Banco di Napoli fu coinvolto nella sua gestione. Infatti, nel 1921 il Banco fu invitato dall'Autorità governativa ad intervenire nella sistemazione del Piano delle Fosse di Puglia, alla cui amministrazione, per le diverse irregolarità riscontrate, si era preposto un Commissario Governativo.

Proprio a fini di regolamentazione e risanamento fu costituito l'"Ente Piano delle Fosse", sottoposto alla vigilanza dell'allora Ministero dell'Economia Nazionale e poi del Ministero delle Corporazioni. L'Ente veniva presieduto da una personalità designata dal Direttore Generale del Banco di Napoli. Il Banco concesse un mutuo per un milione di lire al fine di provvedere ai mezzi per l'acquisto delle fosse, mutuo che venne approvato dal superiore Ministero ed a garanzia del quale veniva concessa un'ipoteca sulle fosse.

È da tener presente, come risulta dal verbale del Consiglio di Amministrazione del Banco di Napoli del 12 aprile 1921, che il Ministero del Commercio era disponibile all'approvazione di massima dello statuto, sennonché detto Ministero riteneva improponibile l'art. 7 del Decreto, che ammetteva per tutti gli atti del nuovo Ente la esenzione da qualsiasi tassa presente e futura: l'esenzione fiscale non avrebbe avuto alcuna base di pubblica beneficenza o di servizio statale.

Questo articolo era stato, infatti, formulato dal Regio Commissario per il Piano, nell'interesse dell'Ente erigendo. L'intervento del Banco e, per esso, della Cassa di Risparmio, rifletteva solo l'autorizzazione per il finanziamento, per determinata somma e con determinate garanzie, sotto forma di mutuo, estinguibile mediante annualità fisse. La disposizione di esenzione fiscale non era dunque giustificata, né concerneva la Cassa di Risparmio, per cui l'Amministrazione del Banco, per quanto riguarda l'Istituto, rinunciava alla inclusione del citato articolo 7 dello schema del decreto²⁷.

A norma dell'articolo 3 dello statuto, fu nominato il Presidente del Consiglio di Amministrazione del Piano delle Fosse, nella persona del direttore della succursale foggiana del Banco, il cav. Carnevale, al quale competeva l'indicazione del personale che il nuovo ente avrebbe dovuto assumere.

Il Consiglio del Banco autorizzò la Cassa di Risparmio a concedere un mutuo di un milione di lire, estinguibile nel periodo massimo di cinquanta anni, a decorrere dal termine del quarto anno dalla data della stipulazione, mediante annualità fisse e costanti, comprensive di capitale e interessi a scalare, nonché interessi per il primo quadriennio.

Gli interessi furono regolati nella misura del 5% al netto di qualsiasi imposta, tassa o contributo, presente o futuro, tanto sul capitale che sugli interessi, non esclusa la tassa di bollo sulle quietanze, da rilasciarsi dalla Cassa di Risparmio all'Ente mutuatario, e viceversa. Il mutuo doveva essere garantito da ipoteche di primo grado sulle Fosse o sopra ogni altro immobile che divenisse di proprietà dell'Ente e dava diritto di prelazione sopra ogni altra attività dei magazzini. L'Ente avrebbe avuto facoltà di accelerare l'estinzione del mutuo, mercé versamenti autorizzati superiori

²⁷ ASBNa, *Verbali del Consiglio di Amministrazione*, volume 253, 12 aprile 1921, p. 811.

all'annualità prevista con la bonifica degli interessi sulla somma anticipata²⁸ – questa quota, però, non venne versata per ben nove anni, ossia dal 1929 a tutto il 1937.

Con il promemoria conservato tra i documenti della cartella 155 (parte 2) furono definiti tutti i numerosi rapporti di debito e di credito esistenti fra gli enti e le amministrazioni. Tra il Banco di Napoli e il “Piano delle Fosse” c’era una pendenza relativa a un onere di £. 20.521,15. Tale somma era rappresentata da uno scoperto di conti correnti concesso dall’Azienda bancaria per far sì che, in dipendenza del mutuo di un milione di lire, fosse accesa analoga ipoteca a favore della Cassa di Risparmio. Vista la mancata iscrizione ipotecaria all’atto di concessione del mutuo, nel 1921, si fu costretti ad accenderla d’urgenza nel 1931, a seguito della piega minacciosa assunta dai giudizi iniziati nel frattempo dai RR. Tratturi, i quali pretendevano di sfrattare senz’altro il “Piano”, come si può evincere dai numerosi documenti conservati nella cartella 155 (parte 1 e 2). Nel 1935 la pendenza non era ancora risolta, al punto da dover trasferire l’ingente somma alla voce delle perdite²⁹.

Da una raccomandata del 1931, a seguito delle disastrose gestioni degli anni precedenti, si evince che il “Piano” fu costretto ad affittare le fosse alla “Società dei Magazzini Generali dell’Italia Meridionale ed Insulare di Napoli”, come da convenzione rimessa alla locale Agenzia delle Imposte. Infatti, la vecchia organizzazione non rispondeva, purtroppo, agli scopi e risultava antieconomica, soprattutto per gli eccessivi oneri relativi al personale e agli operai, per cui già dal 1930 il Banco provvide ad una prima ristrutturazione, cedendo la gestione dell’Ente alla “Società Magazzini Generali

²⁸ ASBNa, *Verbali del Consiglio di Amministrazione*, volume 254, 6 luglio 1921, pp. 1567-1568.

²⁹ ASBNa, *Verbali del Consiglio di Amministrazione*, volume LI, 5 settembre 1935 pp. 242-247.

dell'Italia Meridionale ed Insulare” (di seguito, Società Magazzini), propria controllata.

Il Ministero si oppose allo scioglimento dell'Ente per ragioni di varia natura: alla base c'era la riluttanza del Governo a sciogliere Enti che rappresentassero Istituzioni o Fondazioni di vita secolare, a cui si aggiungeva l'importanza dell'Ente per l'economia agraria della regione, supportata dal fatto che non vi fossero passività verso i privati, ma solo verso il Banco di Napoli.

Vi era poi il rischio che il Comune si impossessasse dei terreni dismessi dal Piano, potendoli espropriare per pubblica utilità – per esempio per renderli piazze o giardini – dietro il pagamento di un corrispettivo esiguo, creando un evidente danno per la liquidazione dell'Ente e, perciò, del Banco di Napoli, suo unico creditore. Si pensò allora alla cessione alla Società Magazzini.

Si sottolineava, ancora una volta, come il Piano fosse un Ente pubblico, che da secoli, grazie alla conservazione dei cereali, svolgeva nella Capitanata una vera e propria funzione sociale. Il mutuo di oltre un milione venne contratto e benevolmente concesso dal Banco di Napoli per sistemare l'Ente, ma purtroppo a tale sistemazione non si pervenne. Per questo si pensò di iniziare a dare in fitto le fosse, nell'attesa di concertare una soluzione definitiva con il Ministero delle Corporazioni che, come già evidenziato, svolgeva funzioni di tutela e di vigilanza sull'Ente.

Premessa, dunque, la natura giuridica, senza fini di lucro – per cui, esso venne definito ente parastatale da una sentenza del Tribunale di Foggia – si riteneva che l'Ente non dovesse sottostare ad alcuna tassazione di Ricchezza mobile, rientrando nella categoria A, in quanto si trattava di un reddito relativo a mutuo concesso ad Ente pubblico in via di sistemazione, per rendere possibile una funzione sociale a vantaggio di una regione eminentemente se non esclusivamente cerealicola, ed in un periodo in cui, per le esigenze superiori della nazione, c'era necessità di grano nazionale (la cd. “battaglia del grano”).

L'Ente Piano delle Fosse, pertanto, si era potuto reggere grazie al sostegno del Banco di Napoli, creditore con poche o nessuna probabilità di recupero di somme ingenti: volere sottoporre il Piano ad una nuova ed enorme tassazione di ricchezza mobile, significava precludergli ogni strada e metterlo in condizione di "chiudere bottega", con ripercussioni enormi sull'economia della Capitanata. Vi furono, pertanto, stringenti ragioni economico-sociali a fondamento della richiesta, fatta dal presidente della Società Magazzini alla Direzione Generale del Banco, di evitare la dismissione di un'istituzione secolare.

In virtù della convenzione del 14 luglio 1931, dunque, la Società Magazzini doveva corrispondere all'Ente £. 0,50 per ogni quintale di cereali infossati in più dei 100.000 quintali stabiliti. E poiché si prevedeva un infossamento di circa 145.000 quintali, era prevista un'entrata di £. 30.500. Tuttavia, com'è noto, la Società aveva iniziato la gestione solamente il 26 agosto e perciò vi fu un periodo in cui il Piano ebbe una propria gestione ed incassò conseguentemente anche i diritti sui generi immessi ed estratti. L'Ente Piano delle Fosse procedette anche al licenziamento di tutti gli impiegati ed operai da esso dipendenti e provvide alla liquidazione – per oltre 300.000 lire – delle relative indennità.

Dalla documentazione conservata nell'Archivio del Banco di Napoli si evince anche che la Cassa di Risparmio assunse l'obbligo di concedere un secondo mutuo, per permettere all'Ente di far fronte alle necessità più urgenti ed in primo luogo al pagamento delle buonuscite agli impiegati ed agli operai. Tale mutuo non venne però alla fine concesso, perché il Ministero delle Corporazioni non intese dare il proprio benestare, in ragione della situazione economica gravissima dell'Ente.

La Società, però, in virtù della convenzione, fece fronte, con mezzi propri, alle enormi spese, fra cui le buonuscite del personale licenziato, richieste dalla necessaria e nuova riorganizzazione-

ne, mentre pagò puntualmente al “Piano” i fitti stabiliti.

Gli incassi, dunque, non bastarono per eliminare il deficit che proveniva essenzialmente dal carico degli interessi passivi relativi al mutuo col Banco di Napoli, non compensato che in minima parte dai cespiti patrimoniali, l'ammontare del mutuo stesso essendo stato in gran parte assorbito dalle perdite non ammortizzate per insufficienza di fondi patrimoniali.

Gli interessi del Banco nei confronti dell'Ente, per crediti vari e anticipi di spese, ammontarono così a circa £. 1.600.000. Come risulta dalle carte conservate, il mutuo fu chiesto prevedendo la possibilità di estinzione in 30 anni al tasso del 4% e con garanzia ipotecaria. Si legge negli atti conservati nell'Archivio:

Visto lo Statuto dell'Ente che all'art. 2 autorizzava l'assunzione di prestiti, nonché il R. D. 12 giugno 1921 che prevedeva all'art. 3 la facoltà alla Cassa di Risparmio del Banco ed alla cassa DD. E PP. di concedere all'Ente medesimo mutui fino alla concorrenza di 1 milione di lire e considerato che al Piano delle Fosse fu già consentito dalla Sezione Cassa di Risparmio, con contratto stipulato a Foggia il 30 aprile 1922 per notar De Angelis, un mutuo di £. 1.000.000, il cui ammortamento, stabilito in anni 50, iniziato il 1926 e, per le difficili condizioni dell'Ente, si arrestò al 1928, rimanendo scoperte le rate relative agli anni 1929/1931, fu autorizzata la sezione di Cassa di risparmio del Banco di Napoli a consentire il mutuo da estinguersi però in 25 anni, con annualità costanti posticipate, al tasso d'interesse del 4%, compresa la ricchezza mobile, con garanzia ipotecaria sulle fosse e su ogni altro immobile di proprietà dell'Ente³⁰.

³⁰ ASBNa, *Verbali del Consiglio di Amministrazione*, volume XXI, 17 febbraio 1932, p. 275.

7. I risultati economici della Società Magazzini, l'impegno del Banco. Il riordino urbanistico e il conflitto con l'Amministrazione nazionale e il Comune di Foggia

La nuova gestione del Piano aveva appagato in pieno le esigenze dei depositanti, essendo stati introdotti sistemi meccanici di estrazione, pulitura e pesatura: la sua impostazione, assai più economica, permise anche di ribassare in quegli anni le tariffe di circa il 40%, con notevole beneficio dei produttori e dei commercianti.

La Società assunse l'obbligo di gestire ininterrottamente i magazzini e pertanto di ricevere in deposito e custodire i cereali di qualsiasi specie, rilasciando ai depositanti appositi titoli e note di pegno, compilati secondo le norme stabilite dalla legge e dalle disposizioni speciali che regolavano i magazzini generali, anche proponendosi di impiantare piccole fosse per la custodia dei legumi. L'Ente poteva consentire anticipazioni sul valore della merce depositata, previa la consegna di fede di deposito e nota di pegno, che restava vincolata a favore dell'Ente stesso, ma a condizione che l'anticipazione avesse la durata di non oltre 4 mesi, da prorogarsi per uguale periodo, ma sempre da estinguersi al termine dell'anno stabilito per l'affitto della fossa. Inoltre, il valore della merce depositata, o da pignorarsi, doveva essere determinato su campioni estratti dalla fossa ed in base ai prezzi correnti del mercato; la misura dell'anticipazione, infine, poteva estendersi fino ai $\frac{3}{4}$ del valore determinato, tenuto conto della qualità e della condizione della merce depositata, e poteva giungere fino ai $\frac{4}{5}$ se si fosse trattato di cereali asciutti e ben selezionati³¹.

Nel 1932 il Consorzio Agrario di Capitanata gradiva gestire, anche parzialmente, le "fosse" per essere in grado di svolgere a favore degli agricoltori, e per loro conto, il servizio di conservazione e vendita, specialmente attraverso l'Ufficio Vendita Cereali della

³¹ ASBNA, Fondo '900, *Operazioni varie dell'Ente. Tariffe per l'anno 1928-1929.*

Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, ai fini della migliore difesa del prezzo del grano.

Il Banco di Napoli riconobbe l'urgenza dei provvedimenti e volendo ancora una volta dimostrare di essere sempre pronto a servire i bisogni delle province meridionali, diede subito la sua disponibilità a *sistemare* i propri crediti verso l'Ente Piano delle Fosse e a consentire il finanziamento dei capitali occorrenti al comune per la sistemazione stradale del Piano delle Fosse. Sopportò, dunque, non lievi sacrifici, pur di mantenere in vita la gestione di un organismo essenziale per la vita economica di Foggia e delle regioni circconvicine.

Nel decreto di costituzione dell'Ente e nello Statuto che ne disciplinava il funzionamento, si leggeva che l'esercizio del deposito di grano nelle fosse del Piano era riconosciuto di "utilità pubblica", per cui l'Ente poteva anche procedere all'esproprio di fosse di proprietà di terzi, per pubblica utilità, sottoponendole così alla propria gestione. Sebbene l'Ente non si fosse mai avvalso di questa facoltà, preferendo procedere ad acquisti diretti o a cessioni in gestione, venne tuttavia convenuto in giudizio dall'Intendenza di Finanza, per abusiva occupazione del suolo del Piano.

Accadde che il rappresentante della Società Magazzini sollecitò, come riportato ancora una volta dai documenti del Fondo '900, una pratica relativa alla domanda presentata dall'Ente Piano all'Intendenza di Finanza, per l'acquisto di una zona di terreno del Piano, necessaria alla costruzione di un garage per la macchina autoaspiratrice: si capì allora che le difficoltà che si presentavano per il rilascio di tale concessione erano conseguenza della sistemazione che si voleva dare al tratturo che insisteva dove si trovavano le fosse. La zona del piano era già stata attribuita all'amministrazione cittadina di Foggia, che se ne sarebbe servita per finalità diverse da quelle cerealicole.

Nonostante la migliore gestione economica, infatti, la Commissione per la reintegra dei tratturi, costituita presso il Mini-

stero dell'Agricoltura, avrebbe compreso tale suolo fra le zone da dichiararsi di "proprietà demaniali", perché facente parte dei "tratturi". L'azione trovò alleata l'amministrazione podestarile di Foggia, che in questo modo avrebbe avanzato il diritto di prelazione sulle aree stesse, che sarebbero state incluse nel nuovo piano regolatore della città, per farne una piazza ed utilizzarne qualche porzione a scopo edificatorio.

Si era, così, intenzionati a distruggere il migliore granaio d'Italia (con oltre 300.000 quintali di capienza) e sacrificare il Banco, che aveva sostenuto, attrezzato e migliorato questa iniziativa, facendogli perdere ogni diritto nei confronti dell'Ente attraverso la dichiarazione di demanialità del suolo e la conseguente appropriazione da parte del Comune di Foggia. Si sottolineò quanto fosse inconcepibile il principio secondo cui la stessa Autorità governativa, che a suo tempo aveva invitato il Banco ad intervenire nella sistemazione del Piano, dandogli facoltà di iscrivere ipoteca sulle fosse e quindi sul suolo nel quale le stesse erano scavate, a garanzia delle somme anticipate, dovesse, poi, dichiarare che quel suolo e quelle fosse fossero di sua proprietà, eliminando la garanzia: vi erano elementi di diritto che, a giudizio dei legali del Banco, dimostravano come le fosse fossero di proprietà dell'Ente.

L'Ente, pertanto, presentò un ricorso steso dall'avvocato Forti alla competente Commissione per la reintegra dei tratturi a sostegno della sua tesi, ricorso al quale fece seguito una memoria aggiuntiva. L'Ente, e per esso il Banco, era quindi pronto ad intraprendere la strada giudiziaria, qualora quella amministrativa non avesse sortito l'esito desiderato. Secondo il Banco, potevano esserci due soluzioni: se si fosse optato per la soppressione dell'Ente Piano delle Fosse, si sarebbe dovuto procedere all'acquisto da parte del Comune o da un Ente da esso designato, dell'area costituente il piano, per la somma investita dal Banco nell'Ente Piano delle Fosse (circa £. 1.600.000/1.700.000). Il Banco avrebbe potuto age-

volare il Comune, concedendogli un mutuo per la somma occorrente; per contro, attraverso la Società Magazzini, sua controllata, il Banco avrebbe provveduto a costruire un nuovo granaio, a silos o a fosse, in sostituzione del Piano, qualora il Ministero dell'Agricoltura avesse concesso il contributo stabilito per simili opere, integrato possibilmente da qualche maggiorazione o dal concorso di qualche Ente locale.

Se, invece, si fosse ritenuta utile la sopravvivenza del Piano delle Fosse, allora ci sarebbero dovuti essere il riconoscimento all'Ente della proprietà del piano, la rinuncia da parte del Comune all'attuazione del piano regolatore nei riguardi della zona del piano delle fosse e l'opera di riassetto del piano (livellamento, rifacimento strade, imboccatura fosse, alberatura), sì da renderlo più consono all'ambiente cittadino, con il concorso del Comune nella spesa relativa, come esplicitamente previsto nell'atto costitutivo dell'Ente.

Ma accanto a queste discussioni di carattere decisionale sul futuro delle fosse, oltremodo insistenti erano anche i reclami degli abitanti del largo "Piano delle Fosse", dovuti ai rumori derivanti dall'uso delle macchine per le estrazioni dei cereali. Il Prefetto, d'altro canto, si disse contrario all'uso delle macchine, tanto più in una città in cui le condizioni di igiene, specie sul posto dove sorgevano le fosse, portavano un "turbamento" serio all'organismo umano e agli abitanti; a queste manchevolezze igieniche si aggiungevano il caldo eccessivo, i venti continui d'inverno e d'estate e la polvere.

Il Podestà di Foggia, ancora nell'agosto del 1933, persisteva in un atteggiamento di ostilità verso il Piano, assolutamente ingiustificato, tenuta sempre presente le finalità che l'Ente perseguiva e l'importanza che il medesimo aveva nella vita economica di Foggia. Il 5 settembre 1935 il Consiglio deliberò, come ancora una volta si evince dai documenti del Fondo '900, di autorizzare il Direttore

della Filiale di Foggia del Banco di Napoli, in rappresentanza della Sezione della Cassa di Risparmio del Banco stesso, a consentire la cancellazione dell'ipoteca accesa per £. 1.150.000 il 28 agosto 1931 n. 9963. Si parlò, anche in questa occasione, dello "sconcio delle fosse", per essere le stesse ubicate in zona centrale dell'abitato della città, permettendo l'attuazione di un nuovo piano regolatore per l'abbellimento della stessa da parte del Comune. In agosto, infatti, venne stipulato il noto atto di transazione generale fra il Comune di Foggia, l'Amministrazione dei RR. Tratturi, il "Piano delle Fosse" e la controllata Società Magazzini.

La Cassa di Risparmio trasferì alla voce delle perdite l'intero credito vantato verso il "Piano", autorizzando, al contempo, la cancellazione dell'ipoteca. L'atto di transazione prevedeva inoltre la concessione, al Comune di Foggia, da parte della Cassa di Risparmio, di un mutuo di circa 3 milioni per lavori di sistemazioni igieniche e stradali della zona dei terreni, ceduti in parte alla Società, a titolo di compensazione dei gravi oneri finanziari sostenuti per il "Piano", e in parte al Comune.

Il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, in virtù del piano regolatore edilizio, approvato con la legge speciale per Foggia del 15/5/1933 n. 854, deliberò la cessione gratuita delle zone da trasformare in strade e in piazze, nonché l'assegnazione preferenziale, con lo sgravio di un terzo sul prezzo di stima, delle zone da destinare a giardini ed ad altri usi pubblici locali; fra i suoli da cedere per uso stradale, era compreso il Piano della Croce, in ordine al quale il suddetto Ministero aveva stabilito che il comune cessionario dovesse procedere, a propria cura e a proprie spese, alla rimozione delle fosse scavate nel suolo tratturale, soltanto dopo avere assicurata la conservazione dei cereali, con la costruzione di adeguati silos.

Il comune di Foggia si affrettò a richiedere l'immediata cessione dei suoli assegnati, preoccupato per l'onere gravissimo che al bilancio del Comune avrebbero arrecato le spese di acquisto

del terreno non destinate alla viabilità e l'importo delle opere di trasformazione stradale, di sistemazione delle fognature, dell'impianto di giardini e della costruzione dei silos. Venne modificato il piano regolatore edilizio, con la richiesta che tutte le zone non più occorrenti ai fini stradali, fossero cedute alla Società Magazzini, con la condizione di costruire uno o più silos della capacità complessiva di quattrocentomila quintali.

Il 4 marzo del 1936, il Consiglio del Banco di Napoli deliberò di far iscrivere, a carico del conto perdite e profitti 1935 della sezione cassa di risparmio, £. 1.405.989.02 per totale ammortizzazione del credito che si vantava verso l'Ente Piano delle Fosse di Foggia³². Finalmente nel 1937 venne posta fine ad una serie di vertenze e di contestazioni, permettendo al comune di Foggia di svolgere il programma di risanamento edilizio ed igienico di una zona che era nel cuore della città e che rappresentava, come già detto, un vero e proprio "sconcio cittadino". Anche a quest'opera di risanamento concorse il Banco di Napoli, con la concessione di un mutuo di circa 3 milioni al Comune di Foggia.

Se è vero che scompariva un ente che per secoli aveva costantemente adempiuto ad una funzione economica essenzialissima (conservazione dei grani) non è men vero che altri vantaggi sono assicurati e garantiti alla città ed alla provincia di Foggia. Con i mezzi di cui attualmente si dispone non era più possibile la conservazione dei grani con sistemi primitivi ed antiquati, mentre la città, auspice sempre il Banco di Napoli, è stata dotata di un silos modernissimo, il più grande d'Europa, della capacità di circa 450mila quintali³³.

³² ASBNa, *Verbali del Consiglio di Amministrazione*, volume LVI, 4 marzo 1936, p. 281.

³³ ASBNa, Fondo '900, cartella 155.

Per la costruzione di tale silos fu ancora una volta il Banco di Napoli, attraverso la propria controllata, denominata “Società Anonima Magazzini Generali Silos e Frigoriferi Meridionali”, a spendere l’ingente cifra di circa 10 milioni; tale silos, a detta degli addetti ai lavori, non avrebbe in alcun modo fatto rimpiangere le vecchie fosse. Furono, dunque, richiamate ancora una volta le altissime benemerenze del Banco di Napoli che, con la rinuncia ai propri crediti, rese possibile una così vasta, complicata e rilevante sistemazione, definendo anche pendenze giudiziarie che si trascinarono dal 1921. Il Banco rinunciava ad ogni ragione creditoria verso questo Ente.

La manutenzione delle fosse era a carico della Società, che poteva eliminare quelle inservibili, riparare quelle suscettibili di una completa riparazione, colmare quelle site in punti ove era ritenuto opportuno il passaggio di carri, ingrandire quelle suscettibili di ampliamento e impiantare nuove fosse nel Regio Tratturo, in continuazione dell’attuale Piano della Croce, riutilizzando, infine, quelle abbandonate.

La Società aveva la facoltà di fornire i magazzini dei moderni mezzi meccanici, atti alla manipolazione delle merci. Nell’ipotesi in cui, poi, la società avesse dovuto addivenire all’acquisto di una o più fosse di proprietà privata, l’Ente si impegnava ad espletare tutte le pratiche necessarie per la dichiarazione di espropriazione per pubblica utilità e di procedere all’espropriazione stessa. La spesa, tanto per la procedura quanto in merito al prezzo d’acquisto, fu anticipata dalla Società, che poteva chiederne il rimborso all’Ente. La società riassunse in servizio quel personale, fino ad allora alla dipendenza dell’Ente, che ritenne necessario, ed avente i requisiti per il regolare funzionamento dei servizi, a suo solo giudizio. Era compreso l’uso del fabbricato, sito nel Piano della Croce, adibito ad ufficio amministrativo dell’Ente, nonché dei mobili contenuti in detto fabbricato, degli stampati e degli attrezzi.

Nel frattempo, insorse di nuovo la questione dei RR. Tratturi anche perché, sorgendo il piano nel cuore della città, se ne pretese dal Comune l'abolizione e la soppressione, per motivi igienici e di decoro. Ma ancora una volta si sottolineò che le fosse per la conservazione dei cereali corrispondevano ad un bisogno indispensabile per la Capitanata: non bastava, dunque, sloggiare il Piano, ma altresì pensare a dove e come conservare il grano del Tavoliere.

Come riportato dai documenti del 6 settembre 1937 conservati nella cartella del Fondo '900, non fu possibile consegnare i suoli in conformità alla planimetria allegata all'atto del 31 agosto 1935 (fig. 6), indicando lo studio preliminare di massima della sistemazione igienico-stradale del Piano delle Fosse, perché l'esecuzione dei lavori, secondo la previsione del progetto, fu impedita dal fatto che le fosse fossero piene di grano e che l'Ente non fosse riuscito a svuotarle, per poterle consegnare libere e pronte ad essere convertite a nuove strade. Difatti i lavori iniziati dall'impresa "Rotundi S.A." il 16 aprile 1935, dovettero svilupparsi nelle traverse del rione Orientale onde evitare, finché fu possibile, le zone occupate dalle fosse piene. In tal modo i lavori procedettero disordinatamente e subirono rallentamenti e ripetute sospensioni. Si fecero anche tentativi per immagazzinare i cereali in depositi provvisori, ma essendo riusciti infruttuosi, si decise di attendere l'ultimazione della costruzione del silos per lo sgombero totale delle fosse e frattanto, per non sospendere ulteriormente i lavori, di effettuare una variante tale da modificare meno possibile la sistemazione originariamente progettata.

Riferimenti bibliografici:

Fonti documentarie:

Archivio Storico del Banco di Napoli: (= ASBNA): *Fondo '900*, cartella 155 (parte 1 e 2).

- ASBNa, *Verbalì del Consiglio di Amministrazione*, volume 253, 12 aprile 1921, 813.
- ASBNa, *Verbalì del Consiglio di Amministrazione*, volume 254, 6 luglio 1921, 1567.
- ASBNa, *Verbalì del Consiglio di Amministrazione*, volume XXI, 17 febbraio 1932, 275.
- ASBNa, *Verbalì del Consiglio di Amministrazione*, volume LI, 5 settembre 1935, 242-247.
- ASBNa, *Verbalì del Consiglio di Amministrazione*, volume LVI, 4 marzo 1936, 281.
- Atti della Reintegra dei Tratturi Reggente Ettore Capecelatro – Anno 1651.

Bibliografia:

- Calvanese G. 1931, *Memorie per la città di Foggia 1720*, Foggia.
- Ceva Grimaldi G. 1818, *Itinerario da Napoli a Lecce: e nella Provincia di terra d'Otranto*, Napoli
- Di Cagno F. 1913, *Il piano delle Fosse detto "della Croce" in Foggia*, Foggia
- Stemperini G. 2012, *I magazzini generali di Roma: dai progetti ottocenteschi al declino*, in D'Errico R. – Travaglini C. M. (a cura di) *Economia, società e politiche urbane del territorio ostiense (sec. XIX-XX)*, Roma.
- Tragni B. 1982, *Prego, non affossate gli antichi sili*, "La Gazzetta del Mezzogiorno" 18.11.1982.
- Ungaretti G. 1934, *Appunti per una poesia di viaggio da Foggia a Venosa / Il piano delle fosse*, "La Gazzetta del Popolo" 22.08.1934.
- La costruzione di silos*, "Popolo d'Italia" 12.09.1931.
- Discorso di S.E. Acerbo al Senato sul Bilancio della Agricoltura*, "Popolo d'Italia" 28.03.1931.
- Per un nuovo edificio statale a Foggia*, "Il Giornale d'Italia" 07.03.1933.
- Il piano regolatore di Foggia, approvato dal Consiglio dei Ministri*, "Gazzetta del Mezzogiorno" 21.04.1933.

Sitografia:

- de Seneen R., *Fosse Granarie*. URL: <http://www.ManganoFoggia.it>
- de Seneen R. - Brescia R., *Il nostro Piano delle Fosse*. URL: <http://www.Foggia racconta.it>
- E. Braglia E., *Il Piano delle Fosse*. URL: <http://www.Foggia antica>

VITTORIO CALIGIURI*

LA PIANIFICAZIONE ECONOMICA IN TUNISIA,
TRA EUROPA ORIENTALE, TERZO MONDO
E MEZZOGIORNO D'ITALIA (1963-1969)

Abstract

La strategia di sviluppo economico condotta in Tunisia durante gli anni '60 ha rappresentato un tornante fondamentale nella storia del paese, risultando ancora oggi uno dei suoi aspetti meno studiati. Il ricorso allo strumento della pianificazione economica è stato il risultato dell'adattamento alle condizioni specifiche del paese nord africano – e della correlata necessità di superamento delle strutture economiche coloniali – del contenuto di un dibattito teorico internazionale, risultante dalle condizioni oggettive dell'economia capitalistica, nonché delle strategie attuate da altri paesi. Rilevante fu, in tal senso, l'influenza esercitata da alcune delle iniziative condotte nel quadro dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno sui pianificatori tunisini. Lo studio della pianificazione economica in Tunisia negli anni 1960, dunque, permette di evidenziare la dimensione "euro-mediterranea" delle strategie di lotta contro il sottosviluppo del periodo.

The economic development strategy conducted in Tunisia during the 1960s represents a fundamental turning point in the country's history, and at the same time one of its least studied aspects. The recourse to the instrument of economic plan-

* Università degli Studi Roma Tre, vittorio.caligiuri@uniroma3.it

ning was the result of the adaptation to the specific conditions of the North African country – and of the correlated need to overcome colonial economic structures – of the content of a theoretical debate as well as of the strategies implemented by other countries. In this sense, the influence on Tunisian planners of some of the initiatives carried out in the framework of the extraordinary intervention in the Mezzogiorno was significant. The study of economic planning in Tunisia in the 1960s, therefore, makes it possible to highlight the ‘Euro-Mediterranean’ dimension of the strategies for combating underdevelopment in this period.

Keywords: Tunisia, Economic Planning, Decolonization, Cassa del Mezzogiorno, Euro-Mediterranean Economy

1. La pianificazione, da politica coloniale a strumento di lotta contro il sottosviluppo

L'esperimento di pianificazione condotto in Tunisia nel periodo 1963-1969¹ ha rappresentato non solamente uno snodo storico fondamentale per l'evoluzione delle strutture sociali e produttive del paese², ma anche il risultato di influssi molteplici e differenziati provenienti da altri paesi dell'area mediterranea che a tale strumento di politica economica avevano fatto ricorso. Al contempo tale esperimento rappresenta uno degli aspetti meno studiati nella letteratura degli ultimi decenni. Conseguentemente, definire cosa abbia rappresentato lo strumento della pianificazione per i decisori e l'esecutivo tunisino richiede di prendere in considerazione le esperienze, il dibattito teorico e le problematiche da altri paesi affrontate nel corso del medesimo periodo.

¹ Quando nel corso dell'articolo si adopererà il termine “pianificazione” sarà in riferimento alla politica economica ed agli strumenti da questa adoperati nel corso del periodo in considerazione. Tale precisazione è resa necessaria dal fatto che ancora oggi i piani quinquennali sono lo strumento di cui si avvalgono gli esecutivi tunisini, pur con caratteristiche particolarmente distanti da quanto trattato in questo articolo.

² Caligiuri – Sabatini 2021.

E proprio tale punto risulta essere di particolare interesse, rimandando alle differenti soluzioni e prospettive entro le quali lo strumento della pianificazione può essere impiegato, e dunque all'insieme di strategie ed esperienze cui i pianificatori tunisini fecero riferimento. Sia le soluzioni pratiche che gli elementi teorici alla base dell'elaborazione del modello di sviluppo ed allocazione settoriale delle risorse sulla base dei quali furono strutturate le politiche d'investimento – sia in termini aggregati che dal punto di vista concreto dei singoli progetti da finanziare – e la relazione tra i differenti settori in cui durante il periodo fu suddivisa l'economia – pubblico, privato e cooperativo – risultano, come si vedrà nel concreto più avanti, dalla rielaborazione di un insieme complesso di influenze³. L'importanza di tali influenze dimostrerebbe l'impossibilità di considerare, nello studio delle esperienze di pianificazione il singolo paese o la singola area geografico-politica come unità di analisi astratta. In tal modo evidenziando come queste si articolino e sviluppino sulla base di differenti circuiti intellettuali, politici e tecnici. Nel caso in questione, centrale appare l'elemento costituito dalle relazioni tra paesi sottosviluppati ed *in primis* le repubbliche popolari dell'Europa orientale, ma non solo, ed il circuito più propriamente Mediterraneo – ponendo in primo piano la relazione esistente con taluni presupposti teorici ed alcune soluzioni adottate dall'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia, oltre che con i coevi esperimenti di pianificazione in atto nei paesi arabi ed in particolare in Egitto⁴.

Il primo elemento da sottolineare, tuttavia, è come adottando la decisione di impiegare lo strumento della pianificazione, la Tunisia non stesse facendo ricorso ad uno strumento nuovo nella propria storia. Come sottolinea Murphy, le radici di tale scelta

³ Poncet 1970.

⁴ Amin 1970.

sono da rintracciarsi in una concezione specifica del rapporto tra stato ed economia, che all'indomani della Seconda guerra mondiale⁵ ha vissuto la sua maggiore diffusione, anche nel contesto delle economie capitalistiche. Stupisce tuttavia che la studiosa britannica non estenda tale considerazione, di carattere generale e formulata evidentemente pensando a quanto realizzatosi nelle economie europee e nord americana a seguito del lungo periodo di crisi del capitalismo internazionale⁶ esplosa nel 1929, all'esperienza particolare delle colonie e dei protettorati francesi in nord-africa nel medesimo periodo. Infatti, in Tunisia come in Marocco⁷, già prima della fine del secondo conflitto mondiale e con la conferenza di Brazzaville del 1944, e successivamente con il Piano Monnet, proprio lo strumento della pianificazione era stato – sebbene con adattamenti rispetto a quelli impiegati sul territorio metropolitano – lo strumento adoperato al fine di dirigere la “politica di investimenti e modernizzazione” che caratterizzerà i tre lustri tra la fine della guerra e l'indipendenza dei due paesi del nord Africa. L'impiego dello strumento della pianificazione anche nel contesto di economie capitalistiche sarebbe dunque da considerarsi alla luce della profonda crisi vissuta dal capitalismo nel periodo tra le due guerre, e della funzione assunta dallo stato in tale contesto. In tal senso occorre dunque fare una precisazione.

⁵ Murphy 1999.

⁶ Nel caratterizzare in questo modo tale crisi sono studiosi di tendenze analitiche e politiche opposte come Joseph Schumpeter da un lato e Paul Baran dall'altro, che per altro pongono in assoluto rilievo l'importanza del movimento monopolistico e dei profondi cambiamenti vissuti dal sistema capitalistico internazionale tra l'ultima parte del XIX secolo e la metà del XX. Schumpeter 2008; Baran – Sweezy 1966.

⁷ Non si menziona qui l'Algeria in quanto all'epoca considerato dipartimento della Repubblica Francese.

Il termine pianificazione nel corso della sua storia ha indicato esperienze tra loro sensibilmente differenti. Può infatti indicare l'impiego di tale strumento in differenti gradi, può interessare tutti o alcuni dei settori di cui un'economia è composta, può riguardare la totalità del ciclo economico o essere semplicemente limitato al settore degli investimenti e regolare, in differenti proporzioni, il volume delle diverse produzioni, dell'utilizzo dei fattori di produzione e quello dei livelli di consumo – con strumenti di volta in volta più o meno diretti⁸.

Conseguentemente, sebbene sia difficile, in virtù della dinamica storica che lo ha interessato, della brevità del periodo in questione nonché del susseguirsi di cambiamenti e riforme attuate nello schema di allocazione cui faceva riferimento⁹, individuare un assetto definito e definitivo proprio del *socialismo dusturiano*¹⁰, le differenze rispetto ai piani di *investissement et équipement* promossi dalla metropoli francese nel corso del dopoguerra risultano essere particolarmente profonde. In tal senso, aggiunge Poncet, decisiva è la considerazione di come la pianificazione realizzatasi nel quadro del Protettorato sia strettamente legata alle condizioni del dominio economico che era alla base del controllo politico. Dunque, la pianificazione promossa dalla metropoli francese tra la fine degli anni '40 e la prima metà degli anni '50 aveva come obiettivo l'arricchimento dei produttori, delle grandi imprese e la riproduzione dei capitali metropolitani, nonché il conseguimento di profitti da parte di una ristretta cerchia di imprenditori e di *exploitants* residenti in Tunisia e nella maggior parte stranieri¹¹. In questo senso, dunque, gli esperimenti condotti prima dell'indipen-

⁸ Dobb 1957; Lange 1958; Baran 1962; Saraceno 1969.

⁹ World Bank Group 1964.

¹⁰ Ben Salah 2008.

¹¹ Poncet 1970.

denza sarebbero da ricondurre al contesto coloniale e da inserire in una dinamica di sviluppo dipendente, determinato dalle necessità dei capitali francesi, acuite dal particolare contesto post-bellico. Al contempo tali strategie sarebbero da considerare alla luce della volontà di perpetuare la dominazione coloniale che le animava, dimostrando la capacità della metropoli di rispondere alle questioni poste con sempre maggiore forza dalle forze nazionaliste¹².

È da questo punto di vista che risulta interessante considerare quanto riportato da Zarka, il quale identifica come fattore determinante l'attrattiva che i modelli di pianificazione applicati nei paesi dell'Europa dell'Est esercitavano sulla classe media tunisina. Questi, nel riferire – in un articolo del 1962 – di una serie di discussioni ed interviste intrattenute con diversi esponenti del partito e della borghesia intellettuale del paese, afferma la sostanziale egemonia dell'opinione favorevole ad un uso esteso dello strumento della pianificazione economica; che nessuna delle personalità con le quali aveva discusso vedeva quello capitalista come un modello e che le posizioni divergevano piuttosto sulla propensione per un modello del tipo jugoslavo o polacco oppure di tipo sovietico. Ovvero, la discussione verteva sull'adozione di un sistema che, pur nel contesto di un'economia di piano, conservava degli elementi di concorrenza tra le differenti unità di produzione, nel quale sarebbe stato preservato il sistema dei prezzi, piuttosto che di un modello maggiormente centralizzato e basato sulla gestione diretta di una larga fetta dell'economia nazionale. Nonostante ciò, la classe media tunisina generalmente non era marxista e, come riportato da Ben Salah, il concetto di "lotta di classe" era per lo più sconosciu-

¹² In tale contesto il termine indica quelle forze che operavano in vista del conseguimento dell'Indipendenza, formale e sostanziale dei paesi direttamente o indirettamente colonizzati e che avevano conosciuto uno sviluppo economico dipendente dalle necessità dei capitali e degli interessi metropolitani.

to dalla popolazione tunisina e pertanto non adottato dalle forze nazionaliste¹³. Non di meno, tuttavia, a partire dalle condizioni concrete numerose erano le analogie che risultavano riscontrabili tra la situazione del paese all'indomani dell'indipendenza e quella dei paesi dell'Europa orientale dopo il secondo conflitto mondiale e prima dei piani di sviluppo che lo avevano seguito. Allo stesso modo, con forza era avvertibile l'influenza delle politiche economiche poste in essere nello stesso periodo dal governo egiziano¹⁴, la quale si esercitò in maniera significativa anche sui progetti di pianificazioni realizzati in Marocco durante il governo Ibrahim¹⁵. Conseguentemente era sulla base dei risultati ottenuti da quei paesi che li avevano adottati che in Tunisia si guardava – al fine di sviluppare un'economia nazionale moderna – con sempre maggiore interesse e simpatia ai modelli di pianificazione economica¹⁶.

In particolare però, Zarka sottolinea come, in considerazione del periodo di sperimentazione sensibilmente più lungo, nonché delle caratteristiche mostrate nel periodo immediatamente successivo alla fine del secondo conflitto mondiale sotto il profilo della crescita demografica, della struttura della popolazione attiva nonché della struttura della produzione e dell'importanza che la produzione agricola ricopriva in quelle economie, si guardasse alle esperienze della Jugoslavia, della Bulgaria, della Romania e della Polonia con particolare interesse. Tali considerazioni erano accompagnate da una visione solitamente critica del modello capitalista sulla base della ripartizione fortemente ineguale dei profitti ma soprattutto in

¹³ Ben Salah 2008. Come riscontrabile sulla base dei discorsi di differenti dirigenti tunisini la lotta di classe era, al più, come un fattore pericoloso per l'“unità nazionale” e pertanto un pericolo da scongiurare.

¹⁴ Ciò nonostante il forte antagonismo che divise Bourghiba e Nasser in seno alla Lega Araba.

¹⁵ Amin 1966.

¹⁶ Zarka 1962.

virtù dell'ingerenza esercitata dai capitali stranieri sull'allocazione settoriale degli investimenti, con effetti diretti sulla struttura economico-produttiva, sociale e culturale del paese. Centrale dunque, nella valutazione della strategia di sviluppo tunisina, era la necessità di dare vita ad un percorso di sviluppo dell'economia nazionale che avesse al contempo l'indipendenza, in questo caso politica, come dato di base e l'indipendenza economica e la risposta alle necessità ed alle problematiche del paese come obiettivo principale. Dunque non semplicemente come un ipotetico effetto secondario di investimenti che, nella loro concreta configurazione, apparivano come unicamente legati agli interessi della vecchia metropoli.

E proprio in linea con la percepita necessità di una strategia di sviluppo autocentrata, Zarka sottolinea il proliferare in Tunisia di articoli e saggi nei quali le analogie di cui sopra venivano analizzate, illustrando lo sviluppo vissuto dai paesi socialisti negli anni che avevano immediatamente seguito la Seconda guerra mondiale – nei quali il reddito annuo aveva visto una crescita di circa il 12% annuo. In essi si affermava che, per ottenere risultati della medesima entità sarebbe stato necessario un livello di investimenti annuali pari al 27% del PIL tunisino¹⁷. Nonostante ciò è importante tenere conto di come nell'articolo di Zarka, il quale riporta le opinioni della borghesia cittadina, formata per lo più da dipendenti pubblici e dirigenti statali, probabilmente risulti sottostimata l'opposizione nei confronti di una politica di stampo dirigista basata sul ruolo dell'impresa statale e sulla determinazione dei prezzi da parte dei proprietari terrieri e di coloro i quali traevano i propri capitali e redditi dal commercio e dall'imprenditoria (dunque di quelle classi che detenevano il controllo delle associazioni di categoria UTICA e UNANT¹⁸).

¹⁷ Tale dato è tratto dall'articolo di Zarka in questione e citato sopra.

¹⁸ UTICA è l'acronimo di "Union Tunisienne de l'Industrie, du Com-

In generale, la considerazione che i modelli di pianificazione attuati in altri paesi e l'influenza che il dibattito scientifico in merito ha esercitato sulla pianificazione tunisina degli anni '60 è un argomento che in nessun modo è stato preso in considerazione dalla storiografia nel corso degli ultimi decenni – con ciò indicando il periodo successivo agli anni '70. Non ci si può in ogni caso esimere dal considerare come questo abbia esercitato un fattore determinante, costituendo un campo d'indagine il cui sviluppo costituirebbe un valido approfondimento, non solamente in relazione al caso nazionale in oggetto. Se infatti, come evidenziato da Poncet, strettissime erano le analogie identificabili nella situazione di partenza della Tunisia con quelle della Romania ed in particolare del Mezzogiorno d'Italia, riflettendosi nella possibilità di porre in confronto – pur nelle differenze relative ad obiettivi parziali e finalità – le soluzioni tecniche adottate e le strategie¹⁹, non meno importanti erano i punti di contatto tra le strategie contemplate e le analisi di carattere teorico che queste presupponevano. In tal proposito, pur trattandosi di un argomento che meriterebbe considerazioni le quali solo parzialmente rientrerebbero nello spazio di questo scritto, si ritiene che tre siano i punti a partire dai quali approfondire l'argomento.

L'enumerazione di questi permette di evidenziare tre caratteristiche fondanti della strategia di sviluppo adottata in Tunisia

merce et de l'Artisanat”; UNANT di “Union Nationale des Agriculteurs Tunisiens”. Queste organizzazioni rappresentavano insieme al sindacato – l'UGTT – i componenti del fronte nazionalista, tra le quali il partito operava una funzione di mediazione e composizione dei divergenti interessi. Tale composizione di interessi rispondeva a differenti condizioni e priorità; come visto, il fallimento delle strategie di sviluppo liberali aveva condotto ad una soluzione prossima a quella proposta dal sindacato nel congresso del 1956, pur nel mantenimento del settore privato dell'economia.

¹⁹ Poncet 1970.

nel corso del decennio, pur nelle modifiche che questa ha subito e nella traiettoria storica da questa seguita:

1) L'elaborazione di un modello di pianificazione che rispondesse alle condizioni materiali del paese ed agli obiettivi politico-economici dell'esecutivo, in relazione con i rapporti di forza tra le differenti forze che componevano il fronte nazionalista²⁰;

2) Il complesso rapporto che lega agricoltura ed industria all'interno di un processo di sviluppo, il quale implica lo spostamento del surplus prodotto dalla prima alla seconda, investendo al contempo il rapporto esistente tra struttura della proprietà fondiaria e domanda aggregata nonché l'impiego delle risorse provenienti dall'estero – il cui impiego sulla base di un modello di accumulazione ed allocazione delle risorse preciso è elemento necessario al fine di preservare la natura autocentrata del progetto di sviluppo, pur in uno schema quale quello proposto da De Bernis²¹;

3) La strategia ed i progetti d'investimento concretamente adottati nel contesto della pianificazione tunisina, anche sulla base della considerazione delle loro esternalità.

Gli ultimi due punti risulteranno centrali nel delineare la traiettoria storica della pianificazione tunisina, determinando il progressivo allontanamento dal modello tracciato nel primo.

2. *Gli strumenti della pianificazione tunisina*

Prima tra questi sarebbe la relazione che intercorre tra il contenuto dei piani elaborati in Tunisia rispondendo al quadro generale stabilito dalle prospettive decennali ed i modelli di pia-

²⁰ Il quale comprendeva il sindacato; l'organizzazione dell'industria, del commercio e dell'artigianato e l'unione nazionale dell'agricoltura, le quali riflettevano soprattutto gli interessi padronali dei differenti settori, ed il partito, il quale fungeva da elemento di composizione dei differenti interessi.

²¹ Come si vedrà più avanti.

nificazione centralizzata di Oskar Lange. I modelli elaborati da Lange, proprio come realizzatosi in Tunisia, non prevedevano un controllo statale della totalità dei settori economici quanto piuttosto un nucleo socialista interessante la totalità o una parte dei cosiddetti settori “strutturanti dell’economia”, considerando però la possibilità da parte dello stato di svolgere un ruolo di razionalizzazione nel settore della distribuzione, anche mediante la determinazione dei prezzi in base a specifici metodi. La determinazione dei prezzi – centrale in un modello come quello di Lange che rimane legato, dal punto di vista teorico, agli strumenti dell’economia neoclassica – sia al consumo che negli scambi tra aziende, agirebbe in tal senso come regolatore dal punto di vista sia del volume che della tipologia settoriale degli scambi assicurando l’impiego dei fattori produttivi nella maniera più consona agli obiettivi della pianificazione²².

Tale determinazione avrebbe in qualche modo il ruolo di agire sulla ripartizione delle risorse rispetto a quanto, secondo l’economia *mainstream*, farebbe il sistema dei prezzi nel contesto di un’economia di mercato puramente concorrenziale, permettendo dunque di determinare la direzione dello sviluppo, sulla base di differenti criteri – dalla fissazione di un prezzo minimo alla determinazione dello stesso in base a calcoli *cost-plus*²³. In un contesto di questo tipo le attività private risentirebbero della situazione generale dei prezzi anche qualora l’azione sugli stessi fosse estesa al solo settore statale e cooperativo²⁴.

²² Lange 1949; Egon Neuberger 1973.

²³ Vale a dire che alla determinazione del prezzo al consumo di un determinato bene contribuisce non solamente l’insieme dei costi sostenuti per la sua produzione, ma anche una quota aggiuntiva, la cui finalità è quella di garantire un surplus il cui investimento sarà a sua volta alla base di un allargamento della produzione nella successiva fase della produzione.

²⁴ Cosa che non fu in Tunisia, determinando le più volte ripetute proteste

In tal senso l'elemento del rapporto tra i settori statali e para-statali e quelli privati dell'economia mediante la determinazione dei prezzi, sarà centrale nell'esperienza del socialismo *dusturiano*, non solamente per quel che riguarda l'industria pesante e media di proprietà statale, ma anche per quel che riguarda le cooperative nel settore del commercio all'ingrosso ed al dettaglio oltre che, ovviamente, per il settore agricolo. Difatti è importante notare come tale schema derivato da Lange non implichi il controllo da parte dello stato della totalità dei mezzi di produzione, ma possa funzionare anche attraverso una regolazione indiretta delle attività private in presenza di meccanismi concorrenziali – così come l'incorporazione delle attività e delle proprietà private all'interno di strutture cooperative, al cui interno erano anche i piccoli proprietari, i quali rimanevano titolari delle proprie proprietà – sul cui ruolo e la cui centralità i dirigenti tunisini non mancavano di insistere, e la formazione di agenzie per il commercio estero.

Il secondo elemento è stato ampiamente introdotto nel corso del paragrafo precedente, ma risulta non di meno determinante nel tracciare sia la strategia di sviluppo generale, prevista dalle prospettive decennali, che la sua parabola storica, oltre che la valutazione, ancorché sulla base di un dato parziale da porre in relazione con gli altri già trattati, della posizione di carattere sostanzialmente moderato che tale strategia aveva nel quadro del Terzo Mondo. Tale punto, così come quello successivo, pone in luce la forte relazione esistente tra la scuola di Grenoble – che ha

della World bank, nei cui report risalenti a tutta la metà degli anni '60 è rintracciabile la reiterata richiesta presentata al governo di allargare lo spazio entro il quale la formazione del prezzo e la concorrenza avrebbero potuto svolgere il loro ruolo e, alla fine del decennio, del ritorno ad un'economia di mercato. In tal senso centrale risultò la dibattuta questione relativa all'indebitamento delle aziende statali, approfonditamente trattata in un report del 1969 – i cui dati sono messi in dubbio da Ben Salah. World Bank 1965; World Bank 1969.

in François Perroux il suo fondatore – ed in particolare De Bernis e la pianificazione economica nel Maghreb. Questi è riconosciuto come una delle influenze principali nelle soluzioni adottate dalla pianificazione in Tunisia negli anni '60 ed in Algeria durante la prima parte del decennio successivo, esercitando un influsso diretto sul Ben Salah – titolare di numerosi dicasteri e maggiore fautore della pianificazione tunisina, al quale era legato tramite un rapporto di amicizia personale – già dalla metà degli anni '50²⁵.

Secondo De Bernis – a differenza di quanto affermato nella prima metà degli anni 1960 da alcuni paesi di recente indipendenza, ed in base a considerazioni che vedevano nel risparmio per gli investimenti il fattore necessario per l'avvio di un processo di sviluppo – l'aiuto ed il ricorso al credito estero sotto forma di prestiti concessionari (resi necessari dall'alto livello d'investimento necessario per attivare un processo di sviluppo) oltre che lo scambio internazionale costituivano elementi necessari per l'acquisizione di quelle ricette in divisa che sarebbero state necessarie non solamente per finanziare gli investimenti ed importare macchinari, ma anche per controbilanciare gli effetti che tali investimenti avrebbero esercitato durante la prima fase dell'industrializzazione sulla bilancia dei pagamenti. La concentrazione degli investimenti in alcuni “poli di sviluppo” avrebbe poi esercitato la propria influenza sull'insieme dell'economia e sull'insieme delle relazioni sociali, con profondi effetti di tipo politico²⁶. Ad assicurare, poi, la sostenibilità del debito e la possibilità del suo servizio, in un secondo momento garantiti dagli effetti della stessa industrializzazione sull'insieme dell'economia, sarebbero state nella prima fase

²⁵ Le Monde, 16 settembre 2020.

²⁶ Per esempio fiaccando la resistenza della grande proprietà fondiaria la cui influenza sarebbe stata ridotta dall'emergere delle nuove classi medie industriali. De Bernis 1994.

le ricette derivanti dalle esportazioni, coadiuvate ovviamente da misure di austerità interna. Tale austerità, tuttavia, avrebbe avuto il ruolo di modificare la struttura della domanda aggregata, in quanto elemento necessario per assicurare l'operatività dell'industria e della attività, la cui istituzione era obbiettivo delle politiche in oggetto. La possibilità di sostenere più alti livelli d'indebitamento, conseguentemente, dipendeva in una prima fase dalla possibilità di spostare il surplus prodotto dai settori non industriali all'investimento industriale: era dunque l'allocazione settoriale degli investimenti ed il controllo da parte dello stato dello schema di riproduzione economico ad assicurare la natura "autocentrata" ed "indipendente" dello sviluppo.

L'obbiettivo, così come nel caso dell'Algeria, sarebbe stato dunque quello di costruire un settore industriale in sé coerente e diretto alle necessità dell'economia interna grazie ai proventi delle esportazioni, dunque sulla base del mantenimento di una connessione con l'economia internazionale che fosse funzionale alla promozione di uno sviluppo autocentrato²⁷ – le quali nel caso tunisino non potevano che, in larghissima parte, provenire dal settore agricolo.

Lungi dal considerare l'aiuto esterno esclusivamente come uno strumento di controllo delle politiche e delle strategie di sviluppo²⁸ da parte delle potenze e dei capitali esteri²⁹, infatti, le prospettive decennali prevedevano che il 45% degli investimenti sarebbero stati finanziati da fonti estere, ed in particolare da prestiti della World Bank e aiuti statunitensi. Bisogna tuttavia sottolineare come, nel giudizio della stessa istituzione internazionale, la concessione di tali crediti avesse tra le motivazioni centrali proprio il mantenimento della stabilità sociale e della partecipazione di que-

²⁷ De Bernis 1971.

²⁸ Mende 1975.

²⁹ Nkruma 1974.

sti paesi all'economia mondo capitalistica³⁰. Il finanziamento del processo di sviluppo da parte delle istituzioni finanziarie internazionali aveva dunque, in Tunisia come in altri paesi, la funzione di mantenere degli strumenti di influenza sulle politiche economiche da questi varate, le quali comunque non prevedevano misure ostili alla proprietà privata ed al "libero" mercato, mediante lo strumento del debito. Nelle prospettive decennali così come nella visione di De Bernis, dunque, era considerata la fragile equazione tra la necessità di fare ricorso ad un finanziamento estero di certo non disinteressato e la necessità di controllare le influenze da queste esercitate, in particolare mediante il controllo dell'allocazione settoriale delle risorse previsto dal piano stesso, e la capacità *politica* di resistere alle pressioni implicate dallo stesso modello di finanziamento. Da ciò l'importanza del settore agricolo come fonte di divisa estera. Difatti, nelle prospettive decennali, la parte restante degli investimenti e – soprattutto – il servizio del debito sarebbero dovuti essere finanziati in primo luogo dal settore agricolo.

Conseguentemente, l'esportazione delle materie prime e dei semilavorati agricoli avrebbe permesso la "conversione" del surplus prodotto dal settore agricolo in ricette in divisa estera, le quali avrebbero a loro volta permesso di sostenere il debito, indirettamente e direttamente finanziando gli investimenti nel settore industriale, al contempo permettendo di fare fronte agli effetti che inevitabilmente la costituzione di tale settore avrebbe esercitato sulla bilancia commerciale e dei pagamenti. Si sarebbe in tal modo evitato l'ingresso del paese in una spirale d'indebitamento – che sarebbe stata accompagnata da condizioni sempre più stringenti per l'ottenimento di nuovi prestiti. La direzione politica dello sviluppo, l'industrializzazione e la possibilità del suo finanziamento, nonché il sostegno del debito necessario ad avviare un processo

³⁰ World Bank 1962.

d'investimento di entità sufficiente, riposavano – quindi – su un attivo significativo e costante della bilancia commerciale, che a sua volta implicava un'elevata produttività del settore agricolo, la compressione dei consumi interni ed un elevato livello delle esportazioni³¹. Elemento questo che aiuta a comprendere la centralità che le politiche in campo agricolo e le rese del settore ebbero in Tunisia. Anche in questo caso, così come verificato nel caso del Marocco, risulta impossibile immaginare uno sviluppo industriale senza considerare il rapporto e gli effetti che le dinamiche di tale settore esercitano sull'insieme dell'economia nazionale. Su tale punto e sulla relazione tra dinamiche interne ed esterne ci si soffermerà dopo aver considerato il terzo punto, ovvero dalla strategia ed i progetti d'investimento concretamente adottati nel contesto della pianificazione tunisina, anche sulla base della considerazione delle loro esternalità.

Oltre al rapporto tra settore pubblico e privato in un contesto marcato dalla pianificazione, dal ruolo del debito estero e dell'attivo della bilancia commerciale per il finanziamento degli investimenti nonché dallo spostamento del surplus dal settore agricolo a quello industriale, il terzo elemento che si ritiene di dover evidenziare è relativo alla strategia ed alle modalità di investimento invalse tra il 1962 ed il 1969. Tale questione, già menzionata nel corso dell'argomentazione relativa al punto precedente, non solo rimanda nuovamente all'influenza della scuola di Grenoble sulla pianificazione tunisina, ma anche all'influenza che alcune soluzioni adottate dalla Cassa del Mezzogiorno ebbero nel contesto mediterraneo, come per altro notato già da Amoroso e Dandolo³². Come si sarà notato nel corso del paragrafo 2, difatti, non solamente le questioni affrontate, ma anche gli strumenti

³¹ Ben Salah 2008.

³² Dandolo – Amoroso 2020.

teorici, le soluzioni identificate e gli studi presi come riferimento furono i medesimi di quelli che animarono il dibattito relativo alle strategie dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, anche in seno alla SVIMEZ³³.

Tale influenza, riscontrabile anche nella progettata ma mai applicata pianificazione marocchina, risulta essere particolarmente visibile già solamente considerando le soluzioni adottate e le considerazioni relative ai progetti di costruzione di stabilimenti industriali in Tunisia ed alla loro localizzazione sul territorio nazionale. Chi scrive aveva notato tale analogia molto forte nelle strategie adottate nel Mezzogiorno ed in Tunisia – del resto comprensibile data la somiglianza delle condizioni oggettive, riscontrata all'inizio del decennio già dalla World Bank nel Report AF-1 del 1962³⁴ – formulando in tal senso un'ipotesi che ha trovato conferma consultando gli studi di Poncet risalenti all'inizio degli anni '70 i quali, al momento ed in base alle conoscenze di chi scrive, rappresentano gli unici lavori disponibili sull'argomento, pur risultando non particolarmente approfonditi e costruiti più per “giustapposizione” che sulla base di un confronto sistematico tra i vari casi.

In particolare, a risaltare è come le considerazioni alla base dei progetti industriali in Tunisia siano le medesime di quelle che animarono una determinata fase dell'intervento straordinario, ed in particolare gli studi sulle esternalità di Rosenstein-Rodan e la teoria dei “poli di sviluppo” del già citato Perroux. Anche in tal senso risulta utile fare riferimento alla figura di De Bernis, il quale aveva identificato già negli anni '50 tre possibili poli di sviluppo

³³ In tal senso eloquente è la consultazione del testo antologico pubblicato in collaborazione con la stessa Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno 1967.

³⁴ «The weaknesses of the Tunisian economy, in many respects not unlike those of southern Italy, are easier to detect than the natural advantages which might lend some foundation for future development». World Bank 1962, 2.

guidato dall'investimento statale: miniere di ferro nella regione di Djerissa, il settore minerario nella regione di Gafsa e la costituzione di un polo chimico nel sud-est del paese³⁵. Tali interventi, oltre a quelli effettivamente condotti nel nord del paese – e tra questi un posto fondamentale ricopre il primo stabilimento metallurgico della Tunisia³⁶, l'altoforno di Menzel-Bourghiba – pur determinando una maggiore diffusione dell'industria sul territorio nazionale non riuscirono ad attenuare in maniera significativa la situazione di profonda sperequazione regionale – la quale avrebbe anzi conosciuto un peggioramento nel corso delle decadi successive, in ragione di una strategia di export promotion in larga parte basata sull'attrazione di investimenti diretti stranieri, come riconosciuto da Tizaoui³⁷.

Malgrado le numerose somiglianze è tuttavia utile notare come vi fossero anche profonde differenze tra alcune delle soluzioni adottate dai pianificatori tunisini e quelle attuate nel contesto dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, relative soprattutto al settore agricolo e derivanti dalle differenze che, pure in quadro di sottosviluppo quale quello riscontrabile nel meridione d'Italia, derivavano dalla situazione di dominio coloniale da poco conclusasi³⁸. Infatti, non solamente la struttura della proprietà fondiaria ereditata dal periodo coloniale aveva come effetto, pur all'indomani delle misure di riforma agraria iniziata nel 1959³⁹, un elevatissimo livello di sotto-occupazione, ma esercitava anche profondi

³⁵ De Bernis 1959.

³⁶ Il paese aveva sempre mancato di simili stabilimenti, nonostante i progetti stilati in tal proposito nel dopoguerra. Saul 2016.

³⁷ Tizaoui 2013.

³⁸ Poncet 1970.

³⁹ E che interessarono soprattutto la regione settentrionale della valle della Medjerda, la più fertile di Tunisia e conseguentemente quella dove più rilevante era la presenza delle proprietà dei coloni.

effetti dal punto di vista della domanda aggregata, oltre che sul rapporto tra domanda e produttività media del lavoro. Tra gli effetti di tale situazione vi era l'importante movimento migratorio tra le regioni costiere e quelle interiori del paese nord africano, laddove una parte significativa della popolazione di queste ultime dipendeva dalle rimesse dei lavoratori immigrati nelle regioni più sviluppate così come all'estero. Gli importanti elementi di analogia riscontrabili in tale contesto, risultano nondimeno temperati dall'importanza del dato coloniale e dal suo portato, nonché dalla pervicacia delle strutture da questo determinate.

L'azione da compiersi nelle campagne tunisine differiva, dunque, da quella attuata nel Mezzogiorno proprio nella necessità di compiere la reintegrazione delle terre della colonizzazione all'interno di un nuovo quadro economico e sociale, alla quale si aggiungeva la necessità della loro distribuzione. Tale processo avrebbe dovuto coinvolgere un'importante porzione delle terre già coltivate, le quali rappresentavano la quasi totalità delle terre coltivate secondo metodologie "moderne" e producevano circa il 40% della produzione agricola commercializzata del paese. Saranno i circa 750 000 ettari precedentemente di proprietà straniera, unitamente con le terre del disciolto consiglio dell'*habous*, infatti, a costituire il nucleo delle terre delle UCP (unità cooperative di produzione), dopo essere transitate prima dalla gestione delegata ai governatorati ed in seguito all'ufficio delle terre demaniali⁴⁰.

⁴⁰ A queste erano da sommarsi 2 milioni di ettari rappresentati dalle terre "collettive", le quali però erano collocate prevalentemente nel centro e nel sud del paese e non erano in alcun modo coltivate ed in misura significativa abbandonate. Alle terre demaniali e collettive sono da aggiungersi i circa 5 milioni di acri di proprietà di privati – la cui appropriazione ed il cui regime di proprietà non furono mai messi in discussione, anche qualora i loro proprietari erano inseriti nelle cooperative (che assumevano dunque il controllo, ma non il possesso, delle proprietà dei cooperanti). Ben Salah 2008, parte III, cap. 3.

3. *La relazione tra fattori interni ed esterni sull'esito della pianificazione tunisina*

Come visto, il mantenimento di un determinato livello del corso internazionale delle materie prime d'esportazione ed un'elevata produzione delle stesse, il contenimento delle spese budgettarie – ordinarie e straordinarie – non direttamente connesse con gli investimenti, un sufficiente grado di coesione politica interna e la condivisione degli obiettivi politico-economici della pianificazione, ma soprattutto il continuato accesso a fonti di finanziamento a lungo termine e condizioni concessionarie – affinché il costo del servizio del debito non assorbisse una parte eccessiva delle ricette delle esportazioni – rappresentano i tre capitoli necessari e reciprocamente implicanti affinché lo schema di cui nei paragrafi precedenti si è cercato di restituire i tratti fondamentali potesse avere successo. È la considerazione della reciproca interazione tra questi elementi a rendere conto delle dinamiche che interessarono la strategia di sviluppo oggetto di questo scritto.

Come evidenziato da Ben Salah la fine delle politiche del *socialismo dusturiano* fu determinata dalla convergenza di fattori interni e di fattori esterni. In primo luogo questi segnala le modifiche intervenute nelle fonti di reddito borghesia tunisina, all'inizio del periodo formata in prevalenza da quadri dell'amministrazione statale ma sempre più associata ai capitali stranieri sotto forma di imprese private in *joint venture*⁴¹. A tale fattore, poi, nel 1969, si sommò l'annunciato rifiuto da parte della World Bank di operare il trasferimento del montante dei prestiti già pattuiti nel caso in cui il piano allora in atto (1968-1972) non avesse subito sostanziali modifiche in senso liberale⁴², come evidenziato anche da Murphy⁴³. Per

⁴¹ Ayeb – Bush 2019.

⁴² World Bank 1969.

⁴³ Murphy 1999.

quanto concerne gli interessi della classe imprenditoriale tunisina, bisogna poi notare come questi si saldarono con l'opposizione dei grandi proprietari terrieri alla progettata estensione delle cooperative agricole alla totalità delle terre coltivate. Conseguentemente si assistette ad una ricomposizione degli interessi sino ad allora divergenti delle diverse sezioni della borghesia tunisina e l'appoggio di questa alle posizioni espresse dalle istituzioni finanziarie internazionali⁴⁴. Proprio in ragione degli effetti delle politiche di intervento statale, che aveva determinato una ripresa del ciclo di accumulazione, il contesto politico-sociale era profondamente mutato. Questo condusse al repentino cambio di governo dell'estate del 1969 ed alla fine delle politiche del *socialismo dusturiano*⁴⁵.

La presa in conto di tale dinamica, tuttavia, richiede la considerazione di quanto realizzatosi nel corso del decennio. Difatti, a partire dal 1964, la lentezza del trasferimento e la riduzione unilaterale dei capitali versati dalla World Bank rispetto agli impegni pattuiti ed agli accordi di prestito già stipulati, oltre che i vincoli cui erano soggetti gli aiuti internazionali vincolandone la spesa, aveva condotto al ricorso crescente, da parte dello stato tunisino, a forme di finanziamento a breve termine ed alti tassi d'interesse. La decisione di fare ricorso a tali forme di prestito fu legata alla decisione di non abbandonare la strategia d'investimento tracciata nel quadro delle "prospettive decennali", nel cui quadro erano inseriti i piani quinquennali da realizzarsi. Ciò, tuttavia, determinò un aumento del costo del servizio del debito del 30% l'anno; ovvero di sette volte nel periodo 1960-1967. Nel 1967 il servizio del debito arriverà ad assorbire il 57% delle ricette delle esportazioni contro il 12% nel 1960. Al contempo, il contributo dei capitali ottenuti mediante prestito nella formazione lorda di capitale passerà dal

⁴⁴ World Bank 1969.

⁴⁵ Poncet 1974; Ben Salah 2010.

48% nel 1960 al 67% nel 1967⁴⁶, facendo registrare un aumento della quota degli investimenti finanziata facendo ricorso a risorse esterne rispetto a risorse interne. Questo a sua volta non solamente segnò un primo distacco da quanto previsto nella strategia di sviluppo – che prevedeva una quota del 45% degli investimenti provenienti da fonti straniere – ma determinò problemi nella bilancia dei pagamenti.

Allo stesso modo, forte appare il rapporto tra quanto detto e la profonda cesura del 1964-1965, marcata dai duraturi effetti del primo Stand-by Arrangement del Fondo Monetario Internazionale – seguito da altri quattro, coprendo tutto il periodo fino al 1970. Tale cesura risulta chiaramente individuabile anche in base a criteri esclusivamente economici, relativi alla diminuzione del volume degli investimenti⁴⁷: nel 1965 fu infatti varata, su impulso del FMI, una legge che impediva il superamento del volume degli investimenti realizzati nell'anno di esercizio 1964, un fattore ad avviso di chi scrive determinante e riscontrabile in base al VI Rapporto Annuale della Banca Centrale di Tunisia, di cui però non si trova menzione in letteratura⁴⁸. Al contempo evidenti sono gli effetti dei summenzionati ritardi nell'erogazione del credito da parte delle Istituzioni Finanziarie Internazionali (IFIs) e del conseguente rapido aumento del ricorso a forme di prestito estero a breve e medio termine. Infatti, il ricorso al credito all'esportazione offerto dai paesi occidentali ed utilizzato per far fronte alla diminuzione dell'afflusso dei capitali ottenuti con condizioni concessionarie già nel 1964-1965, era subordinato all'impiantarsi di imprese in *joint venture*, i cui effetti furono in ultima istanza rilevanti sia dal punto

⁴⁶ Amin 1970, 152.

⁴⁷ I dati adoperati da Ben Romdhane sono tratti dalle serie statistiche dell'Istituto Nazionale di Statistica Tunisino. Ben Romdhane, 2011, 135.

⁴⁸ Banque Centrale de Tunisie 1965.

di vista della distribuzione delle risorse e degli investimenti tra i vari settori economici – determinando di fatto l’abbandono dello schema di allocazione settoriale previsto dal piano – che dal punto di vista degli interessi sociali, come visto sopra. In ragione di ciò si potrebbe dunque affermare che, a partire dal 1965, sia avvenuto un progressivo quanto sostanziale abbandono della strategia di sviluppo economico per come elaborata in seno alle “prospettive decennali” del 1961⁴⁹.

In tal senso, dunque, il fallimento del *socialismo dusturiano* risulta impossibile da ricondurre solamente a questioni endogene e di carattere economico, ma chiama in causa fattori di ordine *politico*, sia interni che esterni, oltre che fattori legati alla struttura stessa dell’economia internazionale ed alle condizioni di estrema difficoltà nelle quali si sarebbe dovuto svolgere il processo di sviluppo dei paesi del “Terzo Mondo” – così come nello stesso periodo denunciato dalla Conferenza di Algeri⁵⁰.

L’elemento di cesura costituito dal periodo 1964-1965 e la dinamica che ne è conseguita, sono state sorprendentemente trascurate dalla letteratura accademica, che in generale si è limitata a registrare il passaggio del 1969 senza problematizzarlo – o riducendolo esclusivamente all’azione di un’individualità capricciosa ed autoritaria come quella di Bourghiba, pur senza evitare di riprendere le critiche alle politiche economiche intraprese negli anni precedenti per come formulate dalle IFIs ed in maniera ancora più netta dalla fazione politica impostasi in Tunisia proprio con quel passaggio, confondendo la repentinità del passaggio politico con la profondità e la durata di determinate dinamiche economiche e politiche, che a tale cambiamento hanno condotto – sebbene su un

⁴⁹ Poncet 1974.

⁵⁰ Group of 77, «Carta di Algeri 1967», s.d., <https://www.g77.org/doc/algier~1.htm>

differente livello rispetto a quello considerato dalla storiografia di impostazione *mainstream*.

A tale proposito risulta necessario puntualizzare che non fu nel corso degli anni '60 che l'indebitamento pose le condizioni che condussero all'aggiustamento strutturale realizzatosi a partire dal 1986. L'intervento delle IFIs degli anni '80 fu, peraltro, motivato dal pesante passivo della bilancia commerciale, che ebbe come effetto il quasi esaurimento delle riserve in divisa, essendo l'accesso al credito denominato in valuta pregiata reso difficile più dalla congiuntura internazionale che dalle prospettive di ripagamento dello stesso. Problematiche, queste, direttamente legate alle politiche *export led* adottate nel corso degli anni '70, ed al contemporaneo crollo del costo delle materie prime esportate dalla Tunisia, registrato tra il 1973 ed il 1975 – l'esaurimento di quello che gli Argentini chiamano in relazione all'impatto della fluttuazione dei prezzi delle materie prime sulla propria economia, *viento de cola*. Il passivo della bilancia commerciale risultò finanziabile sino a quando la facilità di accesso al credito determinata dalla vasta circolazione di petrodollari⁵¹ e derivante da quella che Arrighi definì "sovraabbondanza di capitali" in cerca di remunerazione⁵² non ebbe termine per effetto della mutata politica monetaria della Federal Reserve nel 1979. La semplicistica tesi che vedrebbe nella strategia di sviluppo degli anni '60 l'origine della problematica del debito – invalsa in letteratura a seguito degli interventi di aggiustamento strutturale e delle analisi prodotte in ambienti legata alle istituzioni finanziarie internazionali – è dunque smentita dalla situazione di stabilità e di riapertura dei canali di credito da parte delle IFIs e dal rapidamente rinnovato accesso al credito privato, che seguì il cambiamento di strategia di sviluppo e l'associazione

⁵¹ Caligiuri – Sabatini 2021.

⁵² Arrighi 2010.

del paese all'EEC tra il 1969 ed il 1971, oltrech  dalle dinamiche verificatesi nel corso del decennio 1970⁵³ ed alle quali si   fatto rapido riferimento.

Conclusioni

Il caso della Tunisia nel corso del cosiddetto *socialismo dusturiano* (1962-1969) permette di evidenziare il carattere non solamente nazionale delle prospettive teoriche e delle soluzioni pratiche implicate dallo strumento della pianificazione economica, quanto piuttosto le dinamiche di contaminazione e trasmissione da queste implicate. Nel caso del paese nord africano, le peculiari condizioni di sottosviluppo, esito della solo da poco passata dominazione coloniale, nonch  la necessit  dare vita a politiche d'investimento statali atte a contrastarle, furono alla base di una strategia di sviluppo economico disegnata tenendo conto dei risultati ottenuti da altri paesi e regioni le cui condizioni presentavano elementi di analogia con quelli riscontrati dai pianificatori tunisini, del dibattito teorico che aveva accompagnato questi esperimenti e delle soluzioni concrete da questi adottati. Se per quel che concerne il dibattito relativo alla forma della pianificazione, vale a dire relativamente al suo grado di centralizzazione o decentralizzazione, particolarmente influenti furono i modelli di Lange e le esperienze dei paesi dell'Europa orientale, in particolare la Jugoslavia, analogie particolarmente forti sono riscontrabili con la strategia d'investimento adottata nel contesto dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. In particolare le posizioni riconducibili a Rosenstein-Rodan per quel che concerne le esternalit  degli investimenti ed a Perroux e la scuola di Grenoble in merito alla concentrazione degli investimenti in "poli di sviluppo" appaiono, sulla scorta dell'esperienza della Cassa del Mezzogiorno, aver esercitato un'influenza

⁵³ Caligiuri – Sabatini 2021.

concreta sui pianificatori tunisini. Nonostante il suo venir meno, per ragioni legate all'evolversi degli interessi sociali ed all'inserimento del paese nella semi-periferia dell'economia internazionale capitalistica, l'esperimento condotto in Tunisia nel corso degli anni '60 permette di evidenziare la dimensione mediterranea delle politiche di pianificazione e lotta contro il sottosviluppo attuate in quegli anni, nonché gli ostacoli che queste dovettero affrontare.

Riferimenti bibliografici:

- Amin S. 1966, *L'économie du Maghreb*, 2 voll., Paris.
- Amin S. 1970, *Le Maghreb Moderne*, Paris.
- Arrighi G. 2010, *The Long Twentieth Century: Money, Power, and the Origins of Our Times*, New York.
- Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno 1967 (a cura di), *Il Mezzogiorno nelle ricerche della SVIMEZ 1947-1967*.
- Ayeb H – Bush R. 2019, *Food Insecurity and Revolution in the Middle East and North Africa: Agrarian Questions in Egypt and Tunisia*, London-New York.
- Baran P. A. 1962, *The Political Economy of Growth*, London 1962.
- Baran P. A. – Sweezy P. M. 1966, *Monopoly Capital*, New York.
- Ben Romdhane M. 2011, *Tunisie: Etat, économie et société. Ressources politiques, légitimation et régulations sociales*, Paris.
- Ben Salah A. 2008, *Pour rétablir la vérité: réformes et développement en Tunisie 1961-1969*, Tunis.
- Caligiuri V. – Sabatini G. 2021, *From Political Independence to Economic Dependence. The Different Trajectories of Stabilisation and Adjustment in Morocco and Tunisia During the 1980s*, "The Journal of European Economic History", 1, 239-318.
- Dandolo F. – Amoroso R. R. 2020, *Cassa per il Mezzogiorno, Europa e Regioni nella stagione dell'Industrializzazione. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1961-1973)*, Roma.
- De Bernis G. 1959, *La Tunisie et la zone franc*, "Les cahiers de Tunisie", 7, 109-110.
- De Bernis G. 1971, *Les industries industrialisantes et les options algériennes*, "Revue Tiers Monde", 12, 47, 545-563.

- De Bernis G. 1994, *Développement durable et accumulation*, “Revue Tiers Monde”, 35, 137, 95-129.
- Dobb M. H. 1957, *Storia dell'economia sovietica*, Roma.
- Lange O. 1949, *The Practice of Economic Planning and The Optimum Allocation of Resources*, “Econometrica”, 17, 166-171.
- Lange O. 1958, *The Role of Planning in Socialist Economy*, “Indian Economic Review”, 4, 2, 1-15.
- Mende T. 1975, *De l'aide à la recolonisation*, Paris.
- Lepore A. 2013, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli.
- Lepore A. – Palermo S. – Ramazzotti A. 2021, *Il contributo della Cassa allo sviluppo industriale del Mezzogiorno. La ripartizione settoriale e territoriale degli interventi (1957-1993)*, “Rivista giuridica del Mezzogiorno”, 2-3, 521-555.
- Lieutaud J. 1982, *Industrie de base et espace économique : le complexe sidérurgique de Tarente et son impact local*, “Annales de Géographie”, 91, 507, 551-572.
- Murphy E. 1999, *Economic and Political Change in Tunisia: From Bourguiba to Ben Ali*, London.
- Neuberger E. 1973, *The Plan and the Market: The Models of Oskar Lange*, “The American Economist”, 2, 148-153.
- Nkruma. K. 1974, *Neo-Colonialism. Last Stage of Imperialism*, London.
- Poncet J. 1970, *Le sous-développement vaincu? Italie – Tunisie – Roumanie*, Paris.
- Poncet J. 1974, *La Tunisie à la recherche de son avenir: indépendance ou néocolonialisme?*, Paris.
- Saraceno P. 1969, *Ricostruzione e Pianificazione*, Bari.
- Saul S. 2016, *Intérêts économiques français et décolonisation de l'Afrique du Nord (1945-1962)*, Paris.
- Sethom H. 1992, *Pouvoir urbain et paysannerie en Tunisie: qui sème le vent récolte la tempête*, Tunis.
- Schumpeter J. A. 2008, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, New York.
- Tizoui H. 2013, *Le décrochage industriel des régions intérieures en Tunisie*, Tunis.
- Zarka C. 1962, *L'économie tunisienne à l'heure de la planification impérative*, “Annuaire de l'Afrique du Nord”, 1, 207-241.

Fonti a stampa e sitografia:

Banque Centrale de Tunisie, Conseil d'Administration, *3ème Rapport d'Activité. Exercice 1961*, Tunis, 1962.

Banque Centrale de Tunisie, Conseil d'Administration, *6ème Rapport d'Activité. Exercice 1964*, Tunis, 1965.

URL: https://www.bct.gov.tn/bct/siteprod/documents/RA_fr_1964.pdf

Group of 77, «Carta di Algeri 1967».

URL: <https://www.g77.org/doc/algier~1.html>

Tunisie: Ahmed Ben Salah, ancien ministre du président Bourguiba, est mort, “Le Monde”, 16 settembre 2020.

World Bank Group (1962), *Tunisia – The economy (English). Report -AF 1*.

URL: <https://documents.worldbank.org/en/publication/documents-reports/documentdetail/650531468119341486/tunisia-the-economy>

World Bank Group (1963) *Economic Development Plan, Tunisia* (Report N. AF 8-VOL.1), Department of Operations – Africa, Washington D.C, 11 April 1963.

World Bank Group (1964), *Tunisia – Review of Plan Progress and Prospects (AF21-1964)-*

URL: <https://documents.worldbank.org/en/publication/documents-reports/documentdetail/160791468114264452/tunisia-review-of-plan-progress-and-prospects>.

World Bank Group (1965), *Tunisia – Review of Development Plan 1965-1968:*

Main Report (Af-39a): <https://documents.worldbank.org/en/publication/documents-reports/documentdetail/888361468119338573/Main-report>

World Bank Group (1969), *Tunisia – State-owned Enterprises (English)* (Report EMA-13a).

URL: <http://documents1.worldbank.org/curated/en/644491468123551181/pdf/multi0page.pdf>

DARIO SALVATORE – MICHELE CERRATO*

FERMO MA NON INERTE.
AGRICOLTURA E ZOOTECNIA DEL CILENTO
ALLA PROVA DELL'INTERVENTO
PUBBLICO STRAORDINARIO (1945-1992)

Abstract

Questo lavoro intende indagare la filosofia, gli attori e le azioni che andarono a comporre il quadro operativo dell'intervento pubblico a sostegno dell'agricoltura e della zootecnia di una parte del Cilento tra la fine del secondo dopoguerra e i primi anni Novanta. Il territorio oggetto di studio corrisponde ad un'area di 24 Comuni, che oggi fanno parte del Gruppo D'Azione Locale "Consorzio GAL Casacastra". La scelta di circoscrivere la ricerca a questa parte specifica del Cilento si motiva per la natura per lo più montana e rurale del territorio analizzato, elementi che lo rendono un candidato ideale per analizzare l'impatto avuto dalle politiche agricole del Dopoguerra in uno scenario operativo molto differente dal ben noto e documentato caso della Piana del Sele. Di questa stagione di programmazione pubblica si evidenzieranno gli obiettivi non sempre chiari e gli esiti alle volte oscillanti, ma in certi frangenti anche sorprendenti.

* Università di Salerno, dasalvatore@unisa.it, mcerrato@unisa.it

This work intends to investigate the framework of the government intervention in a part of Cilento from the Postwar to the early Nineties. The aim is to understand how the State intervened to improve the agriculture and animal husbandry in this area. The case study involves 24 Municipalities, which are part of the Local Action Group “Consorzio GAL Casacastra”. The choice of the sample depends on mountainous and rural nature of the analyzed territory, factors which make this area an ideal candidate to analyze the impact of postwar agricultural policies in a scenario different from the well-known and documented case of the Piana del Sele. To sum it up, this work underlines how the goals of this season of public intervention were not always clear and stable, nevertheless in certain situations triggered surprising effects.

Key words: Cilento, public intervention, Cassa del Mezzogiorno, agriculture, animal husbandry

1. *Il territorio*

La provincia di Salerno è un territorio che racchiude in sé una varietà strutturale molto accentuata, in cui convivono, come rilevava già Pietro Tino¹, “aree geo-economiche” diametralmente opposte per caratteristiche morfologiche del territorio, vocazioni produttive, modalità di utilizzo dei suoli, attività agricole ed intensità delle stesse. Da un lato, per esempio, si ha la Piana del Sele, una fertile area pianeggiante a ridosso del mare sulla quale storicamente si sono appuntate le mire di nobili latifondisti e per la quale prima il Regno delle Due Sicilie e poi il Regno d’Italia spesero cifre ingenti in opere di bonifica². Dall’altro lato, si staglia la variegata realtà delle “aree interne”³ comprendenti le zone collinari e appenniniche campane e tra cui trova posto il Cilento. Tale differenza altimetrica ha comportato per le due aree in questione anche destina-

¹ Cfr. Tino 1997.

² Cfr. Barbero 1956, 256-291; Secolo 1984; Capo 1989; Chieffallo 2009.

³ Oggi l’uso del termine si è esteso creando in certi frangenti confusioni terminologiche. Per un approfondimento si rimanda a Dematteis 2014.

zioni diverse nell'utilizzo dei suoli: mentre nella zona della Piana del Sele le larghe estensioni di seminativi nudi lasciarono il passo con l'avanzare delle bonifiche a colture intensive, nelle aree collinari e montane persistette più a lungo un'agricoltura estensiva, in certi frangenti anche di rapina, spia di una coesistenza difficile con i boschi appenninici⁴. Ciononostante, è la disomogeneità la vera caratteristica comune tra queste aree, perciò quelle descritte possono essere solo linee di massima. Specialmente l'area a Sud del Sele, oggetto di questa indagine, presenta variazioni significative tra costa e montagna. Nel primo caso si registra una consolidata presenza di colture legnose arboree – specialmente olivi –, nel secondo, invece, una cerealicoltura estensiva basata tendenzialmente su tecniche arcaiche di riposo dei suoli (maggese) e una zootecnia fondata sullo sfruttamento semi-brado e brado di ovicaprini e suini. Il *trait d'union* delle due anime del Cilento è dato dalla condivisione di alcuni fattori: l'accentuata parcellizzazione dei terreni – in antitesi con quanto visto nella Piana del Sele⁵ – una scarsa fertilità dei suoli, una ridotta densità demografica⁶ e bassissimi livelli di produzione unitaria per ettaro. Tutti fattori che resero quest'area una delle più depresse del Mezzogiorno⁷. Già in occasione della relazione di Domenico Tajani del 1879⁸ e poi nell'inchiesta Jacini del 1882 si denunciarono condizioni socio-ambientali infime nel Cilento con «il lume della scienza [che] comincia appena a mo-

⁴ Gaspari 1998; Agnoletti 2020, 78-86 e 283-295.

⁵ Nell'analisi condotta nel 1946 da Manlio Rossi Doria e Giuseppe Medici sulla distribuzione della proprietà terriera in Campania si riscontra nella zona della Valle del Lambro e del Mingardo, nella quale sono ubicati molti dei Comuni oggetto dell'indagine, una percentuale pari al 62% di proprietari terrieri che non superano i 0,5 ettari. Cfr. INEA 1947, 38-43.

⁶ Novacco 1957-1958, 6-10.

⁷ Cfr. Cafiero 1973, 7-23.

⁸ Tajani 1879.

strarsi in uno o due punti di esso, e vi sono ignorate quasi del tutto le buone regole pratiche»⁹.

In questa parte del Mezzogiorno è possibile rilevare la persistenza fino a Novecento inoltrato di molte delle criticità che contrassegnarono, secondo tempi e modalità diverse, lo sviluppo dell'agricoltura meridionale: forme arcaiche di conduzione della proprietà che limitavano la possibilità di una accumulazione originaria di capitali, esigua circolazione di capitali sia per l'esercizio sia per l'attuazione di miglioramenti agrari e fondiari, sistemi di irrigazione e sfruttamento del suolo inefficienti a causa di mancate sistemazioni fondiarie, larga presenza di colture estensive graminacee a basso rendimento produttivo e di redditività, scarsa disponibilità di prati-pascolo con riflessi sulla zootecnia e le colture silvane¹⁰, rilevante sottooccupazione agricola¹¹, limitata foraggicoltura e alimentazione non razionale degli animali, insufficiente concimazione dei terreni e un diffuso isolamento spaziale che si traduceva nell'impossibilità di smercio di molti prodotti del bosco e della filiera zootecnica andandone così a svilire il valore economico¹². Difficoltà, come si vede, che dipesero in non poca misura da diseconomie esterne e mancanza di capitale umano¹³.

⁹ Passaro 2005, 62.

¹⁰ Cfr. Bevilacqua 2005.

¹¹ Nel 1961 l'INEA condusse un'indagine sulle variazioni intervenute nella consistenza della manodopera agricola nel Paese tra il 1951 e il 1959. Nell'indagine è presente anche uno studio condotto su un campione di 100 Comuni riguardo il grado di attività dei componenti delle famiglie agricole. Tra i 6 Comuni scelti per rappresentare la Campania (Procida, Sorrento, Alfano, Parete, Vallo della Lucania, Cerreto Sannita) il fanalino di coda in tutti gli indicatori è Alfano, comune appartenente all'area oggetto di studio. Cfr. INEA 1961, 107-108.

¹² Tino 1989.

¹³ Ancora una volta questa considerazione può essere estesa ad altri contesti del Meridione. Cfr. Federico 2007.

Quelli presentati schematicamente sono una serie di fattori che restituirono agli occhi dei commentatori del passato¹⁴ l'immagine di un territorio quasi immobile nel tempo e nello spazio, refrattario ai cambiamenti e perciò condannato ad una condizione di endemico sottosviluppo¹⁵.

Obiettivo di questo contributo è proprio quello di vagliare questa supposto immobilismo analizzando l'esperienza della lunga stagione di intervento straordinario nel Mezzogiorno di cui, come ricorda Simone Misiani, la riforma agraria «formò la molla» iniziale¹⁶. Termine *ad quem* dello studio sono invece gli anni Novanta, sia per l'implicita considerazione che a quella data si esaurì del tutto la stagione di intervento straordinario, sia perché in quel decennio si operarono a livello comunitario importanti modifiche della PAC, che ne trasformarono gli indirizzi e le modalità di intervento¹⁷.

2. *La presa d'atto di un problema (1945-1950)*

Non appare così scontato rilevare, dopo vent'anni di fascismo e di disconoscimento di una «questione» meridionale¹⁸, come il tema dello sviluppo meridionale fu posto al centro di tutti i programmi

¹⁴ Una preziosa testimonianza è quella del medico e geologo Cosimo De Giorgio, che nel 1881 intraprese un viaggio attraverso questi territori, pubblicando poi a puntate i resoconti delle varie tappe. Cfr. De Giorgio 2016.

¹⁵ Un efficace quadro di sintesi è offerto da Rossi 1992.

¹⁶ Misiani 2011, 447.

¹⁷ La riforma della PAC realizzata nel 1992 spostò l'attenzione dal prodotto al reddito con la famosa introduzione del principio del *decoupling* (disaccoppiamento) tra quantità prodotta e sussidio pubblico elargito. Inoltre, la riforma spinse in maniera concreta verso una più accentuata politica di sviluppo rurale, legando ancora di più gli interventi strutturali dell'UE alle politiche regionali e in questo modo supplendo in parte allo Stato. Cfr. De Benedictis – De Filippis 1998; Pareglio 2007, 75-88.

¹⁸ Felice 2013, 109.

delle forze antifasciste che guidarono la ricostruzione del Paese. Ci fu la presa d'atto, in sé politica ed economica, di un problema, che seppur geograficamente meridionale aveva portata nazionale¹⁹. Certamente il riconoscimento trasversale del problema non fu sufficiente e tra fini e mezzi si definirono differenze di vedute sia tra i partiti, sia al loro stesso interno²⁰. Come la letteratura ha ampiamente dimostrato queste differenze di impostazione furono alla base del travagliato iter che condusse alla riforma agraria e all'intervento pubblico straordinario nel Mezzogiorno²¹. Ciononostante, il 1950 – anno della riforma agraria e dell'istituzione della Cassa del Mezzogiorno – può essere considerato a tutti gli effetti un anno di svolta per la maturazione di tre fattori distinti, i quali furono alla base della successiva stagione dell'intervento pubblico straordinario nel Mezzogiorno: la volontà politica, il favore internazionale e la propensione tecnico-economica²². Se il primo percorso riaprì di fatto il problema, il secondo invece permise a tutti gli effetti di affrontarlo. Non è scontato neanche in questo caso ribadire come gli aiuti internazionali e in modo particolare gli aiuti americani (Piano Truman, ERP) furono la condizione necessaria all'avvio di quel vasto programma di intervento pubblico nel settore primario²³.

Francesco Dandolo ha messo in evidenza come l'intervento che lo Stato italiano si apprestava a fare per il Sud si inserì pienamente nel sistema della cooperazione internazionale che ne finanziò una parte consistente dei programmi²⁴. Non solo, delegati dell'amministrazione Truman, tecnici agrari americani e funzionari della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo

¹⁹ Cfr. Bini, I, 1976, 65 e sgg.

²⁰ Novacco 1977, 81-106.

²¹ Massullo 1989; Barbero 2009; Dandolo 2020.

²² D'Antone 1995.

²³ Bernardi 2004; Bernardi 2006; Pascale 2019.

²⁴ Dandolo 2017.

(BIRS) seguirono in prima persona l'azione della riforma agraria e l'elaborazione dei programmi della Cassa del Mezzogiorno influenzando l'allocazione degli investimenti²⁵. Il terzo e ultimo percorso è quello della programmazione, il quale permise di mettere in cantiere gli indirizzi dei primi due percorsi. A fare da demiurgo delle sollecitazioni nazionali e internazionali furono una serie di personalità formatesi all'ombra di Nitti e Beneduce e ritrovatesi all'indomani del dopoguerra tra le file della Svimez, vero porta-bandiera e catalizzatore di un nuovo meridionalismo di matrice tecnocratica²⁶. Bisogna però riconoscere come a fare da *think tank* dell'intervento pubblico in questi anni non fu solo la Svimez, ma anche la scuola agraria di Portici, che grazie alla preziosa azione di Manlio Rossi-Doria divenne un importante organismo di coordinamento tra azione territoriale e programmazione nazionale²⁷. L'illustre economista agrario²⁸ riuscì a lasciare un'impronta importante sulla prima politica agraria della Repubblica targata De Gasperi-Segni e sulla successiva stagione politica con la sua ben nota metafora dell'osso e della polpa, con la quale rappresentare simbolicamente e schematicamente la compresenza nel Meridione di aree con maggiori margini di sviluppo ed altre bloccate in una

²⁵ Dandolo 2017, 203-257.

²⁶ Negri Zamagni – Sanfilippo 1988, 14-50.

²⁷ A Portici Rossi-Doria fondò il Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie del Mezzogiorno con il contributo del Ministero per il Mezzogiorno e di fondi americani. Lo scopo era quello di creare al pari della Svimez una piattaforma di convergenza e sintesi del nuovo meridionalismo in campo agronomico. Per un più ampio inquadramento dell'azione svolta dall'Istituto di Portici in questi anni a sostegno delle bonifiche e delle tecniche di irrigazione e utilizzazione dei suoli si rimanda a Santini 2015, 62 e sgg.

²⁸ Per un inquadramento della figura di Rossi-Doria e dei suoi lasciti metodologici e interpretativi si rimanda a De Benedictis 1990; Misiani 2011; Misiani 2012.

condizione di sottosviluppo. Il rapporto tra i territori della polpa e quelli dell'osso nel discorso rossidoriano si strutturava in chiave dinamica testimoniando con ciò non solo un dinamismo potenziale delle aree del cosiddetto osso, ossia le aree interne, ma anche un'intrinseca interdipendenza dei processi di sviluppo tra le due realtà²⁹. Come si vedrà a breve questi tre percorsi e le stesse considerazioni rossidoriane torneranno in questo caso di studio del Cilento meridionale; territorio dell'osso secondo la metafora rossidoriana.

Gli anni di presa d'atto del problema e di maturazione delle forme di intervento sono anche anni convulsi a livello politico e sociale, con un montante disagio che sfociò in certi frangenti nell'occupazione delle terre. Per disinnescare il malessere nelle campagne italiane furono approntati i primi decreti per la formazione della proprietà diretto-coltivatrice aventi, come ricordava il deputato DC Stefano Riccio «un contenuto morale e un contenuto politico»³⁰. Sulla scorta di quanto si è detto precedentemente sulla struttura fondiaria della provincia di Salerno, ad avere quasi una naturale precedenza fu la Piana del Sele, la quale localizzò una percentuale significativa di questo primo intervento³¹. Nonostante ciò, il territorio oggetto di questo studio e che per semplicità diremmo corrispondente all'odierno GAL Casacastra³² fu tutt'altro che immobile partecipando a questa prima azione redistributiva.

Nello specifico a Castel Ruggero, frazione del Comune di Torre Orsaia, si registra nel 1953 il conferimento di un consistente mutuo di £. 234.000.000 per l'acquisto di fondi finalizzati alla formazione della piccola proprietà contadina. A suscitare particolare

²⁹ Su questo aspetto si rimanda alle osservazioni di Misiani 2012, 248-254.

³⁰ Bini 1976, 68.

³¹ Cfr. ACS, Ministero Agricoltura e Foreste, Direzione generale produzione agricola, Direzione settima. Proprietà diretto-coltivatrice 1947-1987.

³² <http://www.galcasacastra.it/territorio/>

interesse è prima di tutto l'ordine di grandezza della cooperativa beneficiaria denominata «Mingardo»: 122 soci, di cui 35 proprietari di fondi rustici e 87 non proprietari. Numeri che attestano una non irrilevante capacità organizzativa della realtà contadina locale. In secondo luogo, interessante è anche la ripartizione geografica dei soci: 73 provenienti da Alfano e 47 da Torre Orsaia³³. Il fatto che Alfano, piccolo comune montano, presenti un numero di soci maggiore di Torre Orsaia che fino al 1926 era stato capoluogo dell'omonimo mandamento, prova come quest'ultimo Comune svolse in questa fase storica il ruolo di proto «distretto rurale»³⁴ aggregando interessi delle comunità più piccole e meno rappresentative e producendo in tal modo un potere di contrattazione da spendere con le istituzioni. Quanto appena detto è suffragato anche da una vicenda precedente alla cooperativa «Mingardo». L'analisi effettuata sull'elenco di versamento³⁵ del Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di Miglioramento ha rilevato l'esistenza di una sola pratica per l'intero territorio del GAL Casacastro. Beneficiaria di un mutuo di 10 milioni di Lire nel 1946 per nuove piantagioni – non specificate nell'oggetto della pratica – fu una ditta ubicata proprio a Torre Orsaia³⁶.

3. I cortocircuiti della formazione

Nel 1956 il professore Ferdinando Palladino diede alle stampe un

³³ ACS, Ministero Agricoltura e Foreste, Direzione generale produzione agricola, Direzione settima. Proprietà diretto-coltivatrice 1947-1987, Concorso statale nel pagamento degli interessi sui mutui a cooperative, b. 118, fasc.1601.

³⁴ Cannata 2019, 26.

³⁵ Il fondo si trova al momento in disordine e sprovvisto di un vero e proprio inventario. Si è provveduto perciò ad un'analisi dell'elenco di versamento che consta di circa 7.830 voci di pratiche.

³⁶ N. fasc. 2360/00000, fasc. tecnico 2360, Data stipula 10/04/1946, Importo mutuo £. 10.080.000.

piccolo opuscolo dal titolo *Aspetti e problemi dell'agricoltura cilentana*, in cui vennero descritte le condizioni di vita della popolazione cilentana e il grado di sviluppo dei settori agricolo e zootecnico di quel territorio. Centrale nell'analisi dello studioso fu la denuncia dell'isolamento spaziale, fattore di limitazione non solo per il miglioramento delle condizioni sociali delle comunità cilentane, ma anche per la connessione dei mercati, i quali risultavano per tale stato di cose quasi del tutto autoreferenziali. Alla deprecabile condizione dei collegamenti si aggiungeva un'attività agricola e zootecnica caratterizzata da una conduzione di tipo familiare e votata all'autoconsumo. Le parole di Palladino oltre a riportare alla mente quelle della relazione di Tajani e dell'inchiesta Jacini sono un'utile cartina di tornasole delle criticità prima evidenziate dell'agricoltura meridionale in età contemporanea:

Mancanza di strade campestri, di acquedotti ed elettrodotti rurali, di fabbricati rurali con annesse stalle, porcili, mancanza di sufficiente capitale circolante nel podere, spezzettamento della proprietà, sterili avvicendamenti colturali, scarsa valorizzazione del bestiame e poi mancanza di ogni più elementare sistemazione della terra, che purtroppo, degrada, invecchia muore³⁷.

Tra le soluzioni avanzate dall'autore si fa esplicito riferimento alla riduzione delle colture graminacee, insoddisfacenti nella resa e nella qualità e fattore limitante con la loro forma promiscua allo sviluppo di altre colture come quelle arboree. Specialmente il sostegno all'ulivo, «la pianta del Cilento» secondo lo studioso, viene indicato come un obiettivo strategico da perseguire da parte delle autorità pubbliche per favorire lo sviluppo dei territori cilentani, in particolare di quelli costieri. L'indicazione derivava anche dall'osservazione che nel territorio cilentano esisteva all'epoca una

³⁷ Palladino 1956, 11.

forma diffusa di attività mista che legava olivicoltura e allevamento di ovini con vantaggi reciproci. Gli ovini, infatti, potevano servirsi degli oliveti per svernare, mentre gli ulivi traevano beneficio dalla stabbiatura assicurata dagli animali. Tuttavia, il vero vantaggio risultava essere degli allevatori-agricoltori che praticavano tale consociazione, perché assicurava loro una differenziazione nella composizione dei redditi. Interessanti risultano inoltre le analisi condotte sul comparto zootecnico. I 100.000 ovicapri, i 35.000 suini e i 16.000 bovini censiti approssimativamente dall'autore offrono certamente una stima della grandezza del comparto, ma è la sua articolazione territoriale a destare maggiore attenzione sul suo valore aggiunto. La grandezza media delle greggi viene indicata nell'ordine dei 20-30 capi nei casi più frequenti e dei 60-70 capi in quelle più grandi, mentre poche quelle oltre il centinaio. Per i bovini si descrive un'articolazione ancora più pulviscolare con stalle che presentavano mediamente tra uno e due capi di razza podolica usati per la produzione di latte e formaggi e i lavori del fondo in mancanza di attrezzi meccanici³⁸. Era una distribuzione stallina proporzionata alla dimensione media dei poderi, che, come si è già avuto modo di dire, era molto piccola per l'alto frazionamento della proprietà fondiaria nella regione cilentana.

Nell'analisi di Palladino sono gli ovini e a seguire i suini ad essere indicati come i più suscettibili di uno sviluppo e ciò non solo per le forme di consociazione prima evidenziate, ma anche per la storica presenza nel territorio di questi allevamenti che si traduceva in un capitale umano da poter valorizzare in senso imprenditoriale³⁹. Altro aspetto importante rilevato dall'autore è la necessità dello sviluppo di una locale foraggicoltura, a testimonianza degli orientamenti produttivistici presi dalla programmazione degli anni

³⁸ Palladino 1956, 23-26.

³⁹ Corrado 1816, 56.

Cinquanta. Il potenziamento della foraggicoltura rientrava, infatti, in un quadro più ampio di sollecitazioni indirizzate all'aumento della produttività netta per capo. Questo avrebbe permesso alla zootecnia locale di fuoriuscire dal cono d'ombra dell'agricoltura estensiva e fornire agli agricoltori cilentani quel livello di reddito utile a spezzare il giogo della povertà. Tuttavia, l'insistere su singoli aspetti legati alla produttività degli animali, lasciando quindi fuori il tema della ristrutturazione del modello d'impresa alla base di quelle stesse attività, fu un modo di inquadrare il problema dello sviluppo zootecnico non solo di Palladino, ma anche della programmazione pubblica, come si vedrà a breve. Infatti, le considerazioni di Palladino si dimostrano quasi profetiche se messe in relazione ai primi programmi di formazione degli agricoltori avviati negli anni Cinquanta dal Ministero dell'Agricoltura e dal Ministero del Lavoro. Anche gli Stati Uniti riconobbero nella formazione un tassello imprescindibile della modernizzazione dell'agricoltura meridionale e fin dai tempi del Piano Truman per lo sviluppo delle aree depresse del mondo legarono la concessione dei fondi all'avvio di programmi mirati⁴⁰. Queste sollecitazioni ebbero riscontro nei primi programmi di formazione avviati nella provincia di Salerno nel 1951. Dei 36 corsi organizzati in quell'anno dal Ministero dell'Agricoltura con l'ausilio dei fondi ERP, 18 furono di olivicoltura e 6 di viticoltura, ai quali si aggiunsero 4 corsi di olivi-viticoltura organizzati dal Ministero del Lavoro per i disoccupati della provincia⁴¹. Questi primi corsi avevano una durata stimata di 15 giorni con lezioni pratiche e teoriche e un numero di allievi che si aggirava intorno alle 30-60 unità. Dal numero e dalla tipologia dei corsi autorizzati risulta evidente la volontà di indirizzare la forma-

⁴⁰ Dandolo 2017, 215-219.

⁴¹ ACS, Ministero Agricoltura e Foreste (MAF), Direzione generale produzione agricola, Produzioni vegetali e zootecniche, I versamento, b. 226.

zione delle maestranze agricole della provincia verso i comparti olivicolo e viticolo, i quali erano tuttavia rappresentativi solo di una parte del territorio provinciale⁴². La scelta di investire su di una formazione orientata alle colture arboree si lega alla volontà di difendere, anche in sede di riforma agraria, le colture specializzate pregiate locali modernizzandone i processi produttivi, senza però dare il via all'impianto esteso di nuove colture che avrebbe generato problemi di sovrapproduzione come successo in epoche passate con il vino⁴³.

Per il triennio 1952-1954 nella provincia di Salerno si rileva la seguente ripartizione dei corsi:

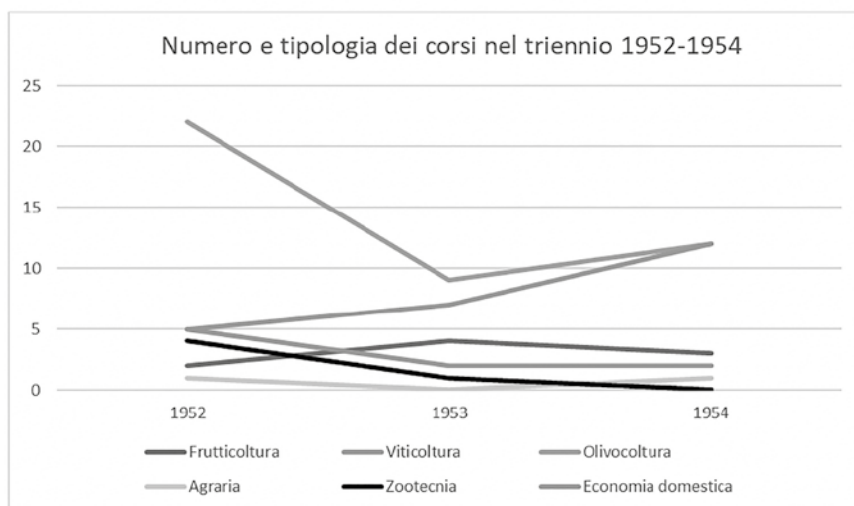


Fig. 1 Fonte: ACS, Ministero Agricoltura e Foreste (MAF), Direzione generale produzione agricola, Produzioni vegetali e zootecniche, I versamento, b.226

⁴² Nell'anno in questione solo 4 furono i corsi di olivicoltura organizzati nei Comuni del "GAL Casacastra" e per la precisione a Pisciotta, Celle di Bulgheria, Caselle in Pittari e San Giovanni a Piro.

⁴³ Dandolo 2020, 99.

Nello stesso triennio preso in analisi l'ufficio provinciale della Coldiretti organizzò 13 corsi con il supporto economico del Ministero del Lavoro e quello organizzativo dell'Istituto Nazionale Istruzione Professionale Agricola (I.N.I.P.A.)⁴⁴.

Se si fa eccezione per l'olivicoltura, il numero di corsi organizzati annualmente è basso (non più di cinque per tutte le tipologie) con una tendenza a contrarsi nell'ultimo anno di rilevazione. Caso particolare è quello dei corsi di economia domestica, il cui numero elevato testimonia il principale obiettivo che ricade sulla formazione in questi anni: migliorare le condizioni di vita dei contadini. I corsi di economia domestica erano destinati, infatti, alle massaie con materie che spaziavano dalla tenuta degli orti e del pollaio alla gestione della casa rurale, sia dal punto di vista igienico-sanitario sia dal punto di vista organizzativo. La preminenza di questi corsi è indice del fatto che la formazione negli anni in questioni assolve principalmente una funzione sociale, piuttosto che essere propedeutica allo sviluppo di competenze imprenditoriale nei settori agricolo e zootecnico. Questo esito rende manifesta la presenza per l'epoca di cortocircuiti tra obiettivi e canali d'intervento nella programmazione pubblica⁴⁵. Cortocircuiti che vengono posti involontariamente ancora più in risalto dalle parole di Domenico Novacco, il quale proprio in quegli anni portò a termine il suo

⁴⁴ ACS, Ministero Agricoltura e Foreste (MAF), Direzione generale produzione agricola, Produzioni vegetali e zootecniche, I versamento, b. 226.

⁴⁵ Con la legge del 29 luglio 1957 n.634 fu prorogata l'attività della Casmez al 1965. Correlativamente furono aumentate le disponibilità finanziarie e ampliati i campi di intervento. Tra questi la professionalizzazione delle maestranze meridionali assunse una particolare importanza agli occhi del legislatore, come scandito dalle parole del deputato DC Stefano Riccio: "Sarebbe, però, vano trasformare le case e l'ambiente fisico, se contemporaneamente e validamente non si operasse per la elevazione del livello di cultura, della istruzione professionale e dei lavoratori". Cfr. Bini 1976, 556-557.

rapporto in merito allo sviluppo dell'economia campana commissionatogli dal Provveditore alle Opere Pubbliche per la Campania:

Il problema della maturazione e del ricambio di una classe imprenditoriale nella regione è forse il problema più grave e delicato dal quale potrà dipendere il successo o l'insuccesso della politica di sviluppo regionale. [...] Trasformare un bracciante in imprenditore di un fondo assegnatogli con la Riforma; trasformare una locanda in un'accogliente residenza a cui possa far capo il turista italiano o straniero; trasformare la miriade di modeste unità artigianali della Campania in imprese – anche piccole ma efficienti – capaci di seguire il ritmo e le esigenze di manutenzione di fornitura di un sistema economico in espansione: sono questi certamente tra gli aspetti più difficili del processo di sviluppo⁴⁶.

Queste sollecitazioni non rimasero del tutto inavase e dal 1954 i corsi di assistenza tecnica si arricchirono di corsi informativi (teorici e pratici), corsi dimostrativi presso campi di prova e gite presso aziende agricole per lo più fuori regione. I campi dimostrativi di colture erbacee, frutticoltura e viticoltura erano impiantati sul modello del quadrato latino e metodo *Constellation* e agli agricoltori erano forniti gratuitamente il seme e il concime occorrente. I pochi corsi previsti di zootecnia erano incentrati sull'aspetto della foraggicoltura facendo uso di prove dimostrative per l'incremento zootecnico. Queste prove prevedevano il razionamento nell'alimentazione degli animali al fine di evitare sperperi e aumentare la salute e la produttività dell'animale. Data la dimensione piuttosto contenuta delle stalle in molti Comuni della provincia di Salerno (mediamente 1-2 capi bovini), ne venivano selezionate 5 o 6 nel Comune scelto per tenere il corso di aggiornamento tecnico.

⁴⁶ Novacco 1957-1958, 56-57.

Il criterio principale per la selezione era la posizione, in quanto la stalla doveva essere facilmente raggiungibile dagli allevatori della zona così da permettere loro un apprendimento tramite l'osservazione diretta. Un corso durava generalmente 2 mesi, durante i quali veniva fornito del mangime concentrato solo ad una parte del campione selezionato, mentre la restante parte continuava con i metodi tradizionali di alimentazione. Lo scopo era mettere a confronto i due regimi alimentari e dimostrare agli allevatori la superiorità di una alimentazione razionale in fatto di produttività per capo. Per quanto tali corsi si limitarono ai soli aspetti dell'alimentazione degli animali (foraggicoltura e mangimi concentrati) tralasciando, quindi, gli aspetti gestionali di una moderna azienda zootecnica, ebbero in ogni caso il lodevole intento di fornire una preparazione extrascolastica e settoriale, che in territori depressi come il Cilento poteva avere ricadute positive. Queste però sono ipotesi, dal momento che non sono stati trovati elementi utili a indicare la presenza di questi corsi nel territorio oggetto d'analisi, il quale come si ricorderà comprende 24 Comuni della provincia di Salerno e nei quali è storicamente concentrata una parte importante del patrimonio ovicaprino della regione. Se si considera come la sola Eboli nella piana del Sele registri ben 68 corsi teorici e pratici di zootecnia e 6 rassegne zootecniche grazie all'azione di riforma dell'ONC⁴⁷, ci si rende conto dello sviluppo a due velocità preso dalla polpa e dell'osso dell'area campana fin dagli anni Cinquanta. Questo in parte non deve sorprendere, perché l'area del Sele presentava superiori margini di sviluppo riuscendo così ad attrarre maggiori finanziamenti⁴⁸. Inoltre, l'attenzione a quest'area

⁴⁷ ONC 1960, 11.

⁴⁸ Tra il 1951 e il 1966 il tasso di sviluppo della produzione lorda vendibile delle zone intensive consolidate, tra cui si annovera l'area già bonificata della Destra Sele, fu del 4,6%, mentre per le zone di rapida espansione, tra cui c'e-

derivò anche dalla necessità di alleggerire il carico demografico delle regioni appenniniche tramite l'afflusso di maestranze agricole nei centri industriali e nelle aree di agricoltura intensiva grazie all'offerta di redditi molto superiori. Lo stesso Rossi-Doria, come è noto, considerò l'esodo rurale dei primi anni Cinquanta un processo «rivoluzionario e liberatore», perché capace di rompere la consolidata sottoccupazione che contraddistingueva l'agricoltura estensiva meridionale⁴⁹.

Di seguito il grafico con il numero e tipologia di corsi organizzati dall'IPA di Salerno tra il 1954-1959:

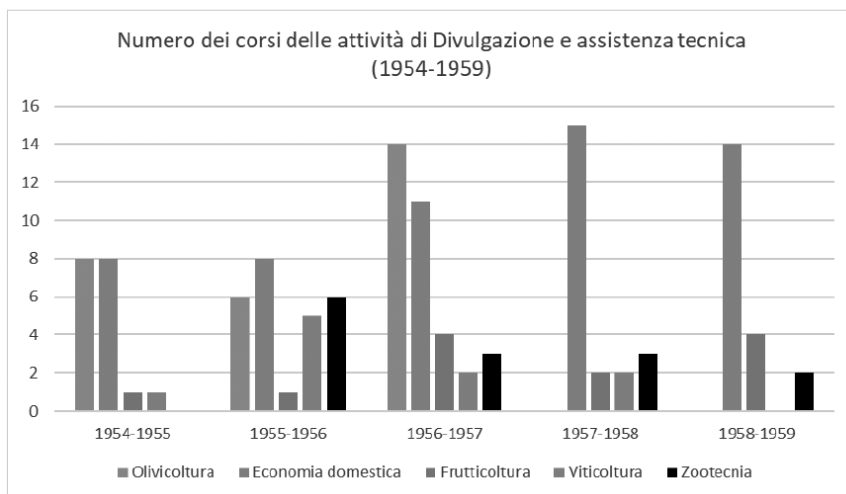


Fig. 2 Fonte: ACS, Ministero Agricoltura e Foreste (MAF), Direzione generale produzione agricola, Produzioni vegetali e zootecniche, I versamento, bb.70, 196, 205 524, 528

rano le nuove aree di bonifica della Piana del Sele, il tasso fu del 5,5%. Per il Cilento si assiste ad una oscillazione del tasso tra un 3,2% delle zone costiere e un 2,5% delle aree interne. Cfr. Svimez 1969.

⁴⁹ Rossi-Doria 2003, 25-34.

Il grafico mostra chiaramente un processo di polarizzazione dell'offerta formativa, che si riduce negli ultimi anni di rilevazione quasi esclusivamente ai corsi di economia domestica, a riprova di quanto già detto su di una formazione non orientata al mercato. Inoltre, le oscillazioni riscontrate nel numero e nella tipologia di corsi impartiti annualmente rendono evidente la mancanza di un piano formativo. Ogni anno gli Ispettorati Provinciali Agrari (IPA) erano chiamati a presentare una proposta formativa al Ministero dell'Agricoltura, che poteva finanziare in tutto o in parte i corsi. Questo elemento introduce un aspetto importante che ritornerà nel prosieguo dell'analisi, ossia il ruolo giocato da istituzioni intermedie come gli IPA nel dare una specifica veste e indirizzo all'intervento pubblico nel Cilento. Un ultimo aspetto da tenere in considerazione nell'analisi di questi corsi è il loro carattere espressamente performativo, ossia volti a migliorare i margini di produttività ma non necessariamente la struttura produttiva vera e propria. Si insiste sulla modernizzazione di singoli aspetti tecnici (esempio è la slupatura nei corsi di olivicoltura) a discapito di una formazione integrale del coltivatore-proprietario terriero, a cui fa eco come già anticipato in precedenza la mancanza di veri e propri corsi di aggiornamento per la gestione di una moderna azienda agricola.

Complessivamente dal 1951 al 1959 l'IPA designa i Comuni afferenti al territorio del GAL Casacastra come sede di corsi in 24 occasioni:

Anno	Comune	Corso
1951-1952	Caselle In Pittari	Olivicoltura
	Celle di Bulgheria	Olivicoltura
	Centola	Viticoltura
	Pisciotta	Olivicoltura
	Rofrano	Economia montana
	San Giovanni a Piro	Olivicoltura
1952-1953	Laurito	Conversazione aggiornamento tecnico
1953-1954	Montano Antilia	Olivicoltura
1952-1954 (Coldiretti)	Casaletto Spartano	Cerealicoltura
1954-1955	Vibonati	Olivicoltura
1955-1956	Ascea	Economia domestica
	Centola	Olivicoltura
	Centola	Economia domestica
	Torre Orsaia	Olivicoltura
1956-1957	Alfano	Olivicoltura
	Rofrano	Olivicoltura
	Torraca	Economia domestica
1957-1958	Casaletto Spartano	Economia domestica
	Caselle In Pittari	Economia domestica
	Centola	Economia domestica
	Torraca	Economia domestica
1958-1959	Pisciotta	Olivicoltura
	Pisciotta	Economia domestica
	Santa Marina	Economia domestica

Tab. 1 Elaborazione dei corsi di formazione nei Comuni del GAL Casacustra

Dei 24 corsi tenuti nei Comuni del territorio del GAL Casacustra 11 sono di olivicoltura e 10 di economia domestica, mentre completamente assenti sono i corsi di zootecnia. In aggiunta, solo 15 dei 24 Comuni del territorio del GAL Casacustra sono parte attiva di questo percorso di formazione e di questi Pisciotta, Centola, Rofrano, Casaletto Spartano e Caselle in Pittari sono i centri più coinvolti.

4. La svolta dei programmi zootecnici ordinari

Per quanto i vari canali di intervento sono presentati separatamen-

te, bisogna tenere conto dell'alta interdipendenza che esiste tra loro. Una interdipendenza che può essere solo contestuale oppure istituzionale. Nel primo caso rientrano i Piani Verdi e la Cassa del Mezzogiorno di cui si parlerà nei prossimi paragrafi. Per interdipendenza contestuale si intende la presenza di canali paralleli con finalità simili, ma che non presentano il medesimo soggetto attuatore. Nel caso di una interdipendenza istituzionale l'esempio è portato dall'IPA, che accentra su di sé l'organizzazione di due canali di intervento⁵⁰: i corsi di divulgazione e assistenza tecnica e i programmi zootecnici ordinari. La limitazione poc'anzi riscontrata dei corsi di zootecnia al solo aspetto della foraggicoltura trova in questa sovrapposizione istituzionale parte della sua spiegazione. Infatti, dal punto di vista dell'IPA l'indirizzo conferito ai corsi rifletteva una diversificazione interna e funzionale di sue competenze. I programmi zootecnici erano pensati come il canale principale d'azione nel comparto zootecnico, mentre, per stessa ammissione delle fonti, i corsi zootecnici avevano una funzione di supporto. Non è stato possibile costruire una serie omogenea dei programmi, perché la documentazione conservata presso l'ACS parte dal 1959 – anche se l'inizio dei programmi è sicuro anteriore per i continui rimandi a provvedimenti passati – e arriva fino al 1971, con lacune per il periodo 1960-1962 e 1963-1966. Per gli anni mancanti i fascicoli dell'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura (ICA) della Campania si presentano vuoti per tutti gli IPA della regione (come nel 1963-1964), oppure mancanti solo nel caso dell'IPA di Salerno (1961-1962 e 1964-1965). Ciò detto, la fonte offre in ogni caso notevoli spunti di riflessione sulla filosofia e l'indirizzo dell'intervento pubblico nel comparto zootecnico della provincia

⁵⁰ Un'altra istituzione intermedia che collaborava all'organizzazione dei programmi zootecnici era la Camera di Commercio di Salerno, la quale annualmente stanziava £. 200.000 per i programmi.

di Salerno. Nelle due rilevazioni a disposizione prima del 1966 balza subito all'evidenza la diversificazione degli output di intervento. Sono oggetto di iniziative tutti i principali segmenti del settore (bovini, suini, ovicaprini, avicoli), sia con contributi volti al miglioramento genetico e all'acquisto di capi, sia con agevolazioni destinate al miglioramento del capitale fisso con il riattamento di stalle, ovili e porcilaie.

Dal 1966, invece, si volta pagina e i programmi zootecnici si polarizzano sul comparto bovino-bufalino, che da solo assorbe tutti i fondi messi a disposizione da Camera di Commercio di Salerno e dal Ministero dell'Agricoltura. Il parlare di una periodizzazione dell'intervento nel settore zootecnico è giustificato dal fatto che da quella data tutti i successivi programmi ripropongono senza soluzione di continuità gli stessi obiettivi e le stesse modalità di intervento: premi per buon allevamento di bovini, tori da monta e bufalini. Le fonti palesano, perciò, un cosciente cambio di impostazione degli enti provinciali, che si orientarono decisamente verso uno sviluppo intensivo del comparto bovino-bufalino da latte, come si intuisce dalle tipologie di premi messi a disposizione. Tale svolta segnò un deciso strappo con alcuni territori del Cilento meridionale e delle aree montane, che non avendo né una forte vocazione bovino-bufalina né una produzione orientata al comparto lattiero-caseario rimasero fuori dai programmi zootecnici. Lo strappo risulta evidente osservando i due programmi a disposizione prima della svolta del 1966. Fin quando i programmi contemplarono interventi anche per altre tipologie di animali, non solo molti degli allevatori beneficiari erano delle aree montane, ma la quasi totalità di questi erano del territorio del GAL Casacastra.

PROGRAMMI DI INIZIATIVA ZOOTECNICA ORDINARIA						
Anno	Tipologi a di capo	Oggetto	Comuni degli allevatori beneficiari	N. Interventi	spesa sostenuta	spesa concessa
1959	Bovini	Contributo riattamento ricoveri bestiame bovino (intera provincia: 10)	Roccagloriosa	1	£158.000	£79.000
	Suini	Contributo all'acquisto di coppie di Large White (intera provincia: 12)	Vibonati	1 coppia	£46.110	£23.055
			Roccagloriosa	1 coppia	£34.815	£17.410
	ovini	Contributo riattamento ovili (intera provincia: 2)	Vibonati	2	£380.000	£190.000
avicoli	Contributo per la diffusione di materiale avicolo selezionato	Vibonati	/	£22.000	£11.000	
		Pisciotta	/	£4.000	£2.000	
1962	Suini	Contributo all'acquisto di coppie di Large White (intera provincia: 10)	Camerota	1 coppia	£130.000	£65.000
			Caselle in Pittari	1 coppia	£46.600	£23.300
		Riattamento porcili (intera provincia: 4)	Celle di Bulgheria	3	£510.000	£255.000
	Ovini	Miglioramento ovili (intera provincia:5)	Torre Orsaia	2	£310.000	£155.000
			Celle di Bulgheria	1	£170.000	£85.000
			Roccagloriosa	2	£320.000	£160.000

Tab. 2 Interventi di iniziativa zootecnica nei Comuni del GAL, Fonte: ACS, MAF, Direzione generale produzione agricola, Produzioni vegetali e zootecniche, Il versamento, bb.32 e 227

La tabella rivela come per alcune voci di intervento gli allevatori del GAL Casacstra assorbono la totalità dei contributi stanziati in quella categoria su base provinciale. Questo dato, unito a quello della formazione della piccola proprietà terriera dimostra come quest'area dell'«osso» campano fu tutt'altro che immobile di fronte ai primi stimoli pubblici. Con l'abbandono delle forme di sussidio per l'allevamento di ovicaprini e suini in favore di premi di buon allevamento da concedere ai proprietari di bovini e bufalini da latte, il baricentro dell'intervento si spostò di fatto verso la Piana del Sele e i territori del Cilento meridionale uscirono dalla programmazione⁵¹.

⁵¹ I programmi zootecnici dal 1966 al 1971 sono conservati in ACS, MAF, Direzione generale produzione agricola, Produzioni vegetali e zootecniche, Il versamento, bb. 228, 229, 231, 243, 237, 241, 247.

La coincidenza temporale tra la svolta nei programmi e il varo del secondo Piano Verde potrebbe non essere casuale, dato che il proposito perseguito con i Piani era quello di portare gli allevamenti da una produzione per autoconsumo ad una dimensione di mercato e i bovini si prestavano meglio a questo obiettivo⁵². Tuttavia, rimangono ipotesi, vista la mancanza di rilevamenti per gli anni 1963-1965 che impedisce di chiarire se il cambio di impostazione si verificò proprio nel 1966 o negli anni immediati precedenti.

5. *L'incisività dei Piani Verdi*

La creazione della Comunità Europea e la conseguente intensificazione degli scambi commerciali tra i partner europei ebbe l'effetto di evidenziare l'arretratezza della produzione agricola e zootecnica italiana dell'epoca. La presa d'atto di tale disparità nei *policy makers* indusse un ripensamento nelle strategie di sviluppo verso una trasformazione in senso più marcatamente imprenditoriale delle attività agricole e zootecniche italiane⁵³. Questa stagione di rinnovamento metodologico e interpretativo trovò dimostrazione pratica nei programmi di sviluppo quinquennale dell'agricoltura, passati alla storia come Piani Verdi (1961-1966 e 1966-1971). Grazie all'esistenza del bollettino *Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1971* riguardante il secondo Piano Verde, è possibile ricostruire con sistematicità tutti gli interventi che interessarono questa parte del Cilento nel quinquennio considerato. La fonte si dimostra particolarmente ricca di notizie notificando le generalità dei soggetti beneficiari, l'indicazione degli investimenti ammessi a sussidio, la spesa ammessa a sussidio e il sussidio concesso. Questo lavoro di spoglio⁵⁴ ha rilevato comples-

⁵² *Piano Verde 2°* in «Leggi e decreti d'interesse agrario», settembre 1966, supplemento al n. 9, 10-11.

⁵³ Fanfani 2004, 145-152.

⁵⁴ L'analisi ha riguardato lo spoglio di tutti i bollettini presenti presso la

sivamente 97 interventi approvati nell'area dei Comuni che rientrano nel GAL Casacastra:

	Art 12: comma 6: Contributi per l'acquisto di macchine operatrici e attrezzatur e agricole	Art. 14: Provvedimen ti per lo sviluppo e il migliorament o del patrimonio zootecnico	Art.15 Contributi per il migliorament o delle colture arboree	Art 16: Contributi per il migliorament o delle strutture fondiarie aziendali ed interaziendali	Art.17: Contributi per la costruzione e il riattamento di strade vicinali ed interpodera li e per la costruzione di acquedotti rurali	Art.18: Contributi per la costruzione ed il potenziament o di aziende a prevalente carattere silvo- pastorale	Total e
Roccagloriosa	2		5	6	2		15
Pisciotta	1		5	6	1	1	14
Centola	6	1		1			8
Tortorella			2	1	1	4	8
Rofrano			1	5		1	7
Santa Marina		1	1	2	2	1	7
Torre Orsaia	2			5			7
Ascea	1			4			5
Celle di Bulgheria	1		1	1		2	5
Vibonati		1		3		1	5
Casaletto Spartano				2		1	3
Montano Antilia	2					1	3
San Giovanni a Piro			1	2			3
Camerota				1		1	2
San Mauro la Bruca			1	1			2
Futani	1						1
Ispani				1			1
Laurito	1						1
Totale	17	3	17	41	6	13	97

Tab. 3 Elaborazione degli interventi complessivi nel quinquennio del secondo Piano Verde nei Comuni del territorio del GAL Casacastra

biblioteca del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, dal n. 1 del dicembre 1967 al n. 38 del novembre-dicembre 1973 (tranne il n. 15 del Gennaio-Febbraio 1970 non presente).

La voce di intervento più cospicua è quella dei contributi per il miglioramento fondiario (art. 16), nella quale primeggiano le richieste per costruzione di depositi attrezzi, pozzi e vasche per la regimazione delle acque. La voce che riceve minor numero di interventi è quella dei provvedimenti per lo sviluppo e il miglioramento del patrimonio zootecnico. Nei soli tre interventi ammessi a sussidio l'oggetto delle domande riguarda l'acquisto di riproduttori maschi (non si specifica, ma bisogna presumere di bovini). Le principali pratiche per il miglioramento delle colture arboree (art. 15) riguardano sussidi per l'impianto di oliveti e vigneti, mentre i contributi per la costruzione e il potenziamento di aziende (art. 18) sono richiesti per la costruzione di case coloniche, strade interpoderali e miglioramento dei pascoli. Va specificato che per tale voce di intervento i principali beneficiari sono i Comuni stessi o cooperative, mentre in tutti gli altri casi si è in presenza di singole persone. Proprio il carattere individuale della domanda e la necessità del richiedente di presentare un piano aziendale provano indirettamente l'arretratezza del comparto zootecnico cilentano, che non fu in grado di intercettare quei fondi.

Seppur con numeri piuttosto contenuti i provvedimenti a favore di colture arboree e miglioramenti fondiari potrebbero confermare la creazione di un piccolo circuito virtuoso tra formazione ed impresa e a testimoniarlo sarebbero proprio gli esigui interventi per la locale zootecnia. Infatti, dal momento che la zona non fu oggetto di corsi di formazione zootecnici nel decennio precedente è probabile che sia venuto meno un importante fattore di stimolo per gli allevatori, i quali rimanendo legati a modelli produttivi prossimi all'autoconsumo non furono in grado di elaborare piani aziendali adeguati all'ottenimento dei sussidi. Questa considerazione trova indirettamente riscontro anche dall'analisi disaggregata dei dati, la quale rivela una sostanziale concentrazione degli interventi a favore di pochi beneficiari, sia nello stesso anno per voci diverse, come si verifica nel 1968 a Santa Marina (art. 15

e 16)⁵⁵ e nel 1971 a Roccagloriosa (art. 15 e 16)⁵⁶, sia in anni diversi per voci diverse come nel caso di un richiedente di Roccagloriosa che nel 1968 ottiene un sussidio per l'impianto di un vigneto⁵⁷ e nel 1970 uno per la costruzione di una strada podereale e opere di irrigazione⁵⁸.

Si deve concludere che il secondo Piano Verde interessò limitatamente i territori di questa parte del Cilento per numero di interventi e per estensione dei beneficiari. In conformità ad un giudizio storiografico ormai consolidato il limite principale del piano quinquennale risiedette nell'assenza di una vera programmazione. Si lasciò ai beneficiari dei contributi totale libertà nelle scelte più opportune di investimento e di indirizzo produttivo, mentre al settore pubblico spettò il ruolo di creditore. Come attestano le pratiche analizzate, la natura di questo rapporto tra pubblico e privato premiò chi aveva già una posizione nel mercato e dimostrava capacità di rapportarsi con il pubblico. Ne conviene che i Piani Verdi non innescarono di per sé un processo esteso di rinnovamento delle basi produttive di questi territori, piuttosto si presentarono come un'opportunità solo per coloro i quali avevano già un'attività orientata al mercato lasciando fuori la gran parte di coltivatori e allevatori della zona.

6. La cornice dell'intervento pubblico: la Cassa del Mezzogiorno

L'intervento della Cassa è sicuramente quello più incisivo, diversificato e duraturo tra le forme di intervento evidenziate fino ad ora. La fonte è stata lasciata per ultima, perché per molti aspetti essa funse da vera cornice dell'intervento pubblico entro cui si mossero tutte le altre modalità di intervento precedentemente analizzate. L'interven-

⁵⁵ Ministero dell'Agricoltura 1968, 253 e 396.

⁵⁶ Ministero dell'Agricoltura 1971, 383.

⁵⁷ Ministero dell'Agricoltura 1968, 253.

⁵⁸ Ministero dell'Agricoltura 1970, 285.

to straordinario della Casmez si dispiegò in uno spettro variegato di azioni passando dalle opere pubbliche – categoria molto ampia – al miglioramento fondiario, all’assistenza tecnica, alle agevolazioni industriali. Di seguito una tabella riassuntiva di tutti gli interventi realizzati nei Comuni appartenenti al territorio del GAL Casacastra dall’istituzione della Casmez fino alle dismissioni dell’Agensud⁵⁹:

TAB. N.1 INTERVENTI DELLA CASMEZ/AGENSUD						
Comuni	Miglioramento Fondiari	Assistenza tecnica	Opere Pubbliche	Richieste Agevolazioni industriali	Progetti speciali promozionali	Totale interventi
Torre Orsaia	/	/	17	18	4	39
Ascea	2	/	13	19	/	34
Casaletto Spartano	/	12	12	3	1	28
Sapri	/	/	12	12	1	25
San Giovanni a Piro	/	/	10	12	/	22
San Mauro la Bruca	/	/	19	2	/	21
Camerota	/	/	9	11	/	20
Celle di Bulgheria	/	/	11	6	/	17
Centola	/	/	10	6	1	17
Santa Marina	/	/	13	4		17
Morigerati	/	/	12	4	/	16
Tortorella	/	2	8	5	/	15
Pisciotta	/	/	9	4	1	14
Rofrano	/	1	13	/	/	14
Vibonati	/	/	8	6	/	14
Cuccaro Vetere	/	/	12	1	/	13
Futani	/	/	10	2	/	12
Laurito	/	/	9	2	1	12
Montano Antilia	/	/	9	2	1	12
Caselle in Pittari	/	/	8	2	/	10
Roccagloriosa	/	/	10	/	/	10
Alfano	/	/	7	1	/	8
Torraca	/	/	5	3	/	8
Ispani	/	/	7	/	/	7
TOTALE	2	15	253	125	10	405
PROVINCIA DI SALERNO	192	60	1717	3007	596	5572
REGIONE CAMPANIA	538	129	6080	13038	1620	21405
<i>% di incidenza comuni sul dato provinciale</i>	1,04%	25%	14,73%	4,15%	1,67%	7,26%
<i>% di incidenza comuni sul dato regionale</i>	0,37%	11,62%	4,16%	0,95%	0,61%	1,89%

Tab. 4 Elaborazione del numero di interventi complessivi della Casmez e dell’Agensud nei Comuni che fanno parte del GAL Casacastra

⁵⁹ I dati sono stati recuperati grazie all’archivio digitale della Casmez creato con il progetto ASET che ha provveduto al recupero dell’archivio nel 2015.

A differenza dei pur contemporanei Piani Verdi, l'ampiezza degli interventi della Casmez non si tradusse in investimenti «a pioggia», ma seguì una sua logica d'intervento che recentemente il gruppo di ricerca del progetto ASET (Archivi dello sviluppo economico territoriale) ha suddiviso in diverse fasi⁶⁰.

Nella prima fase (1950-1957) l'impegno diretto fu assorbito dal settore primario – anche in relazione alla riforma agraria⁶¹ –, dalle infrastrutture di trasporto e da quelle civili come acquedotti e fognature. Complessivamente in questa fase le bonifiche e le sistemazioni montane rappresentano il 60% degli interventi della Cassa del Mezzogiorno, seguiti dalle opere di viabilità ordinaria con un quinto del totale e, infine, da acquedotti e fognature con un 13%⁶². Nonostante questa notevole incidenza delle opere di bonifica, l'analisi della banca dati dell'ASET⁶³ per i Comuni afferenti al GAL Casacastra ha evidenziato un solo intervento di miglioramento fondiario nel Comune di Ascea⁶⁴ per gli anni in questione, legato con molta probabilità alla contemporanea azione di riforma agraria in quell'area. La maggioranza degli interventi di questa prima fase riguarda piuttosto la viabilità e gli acquedotti, con 5 interventi nel primo caso e 6 nel secondo (lavori per la realizzazione di tronchi dell'acquedotto Elce). Mettendo a confronto le fonti, emerge una sostanziale sovrapposizione tra i Comuni oggetto di questo primo intervento della Casmez e i Comuni scelti come sedi di corsi di formazione delle maestranze agricole: Pisciotta, Roccagloriosa, Centola, Torre Orsaia, San Mauro La Bruca, San Giovanni a Piro, Futani.

La collocazione cronologica delle bonifiche integrali eseguite nei

⁶⁰ Felice – Lepore – Palermo 2015.

⁶¹ Dandolo 2020, 97.

⁶² Felice – Lepore – Palermo 2015, 39-41.

⁶³ <https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/>

⁶⁴ <http://lodlive.it/?http://aset>.

<http://lodlive.it/?http://aset.acs.beniculturali.it/id/OOPPA/opera/010-00002047>

Comuni oggetto di studio – tra il 1960 e il 1963 e in un caso negli anni Settanta – certifica un sensibile scartamento con la prima fase di massimo intervento nel settore primario della Casmez. Questo scarto temporale si aggiunge a quella lista di fattori, tra cui la fuoriuscita dai programmi zootecnici ordinari e la limitata diffusione di corsi di formazione, che decretarono la formazione di un ritardo del Cilento rispetto al più ampio processo di trasformazione del settore primario nella provincia di Salerno di quegli anni. Volendo ancora fare un paragone per comprendere l'ordine di grandezza o, se si vuole di sperequazione, il solo Comune di Eboli ricevette 63 interventi di miglioramento fondiario per 882 milioni di lire⁶⁵ e 23 interventi di bonifiche integrali⁶⁶. In aggiunta, va specificato che le bonifiche integrali condotte nel Cilento meridionale riguardarono quasi esclusivamente l'elettrificazione di contrade rurali e il loro numero comunque rappresentò una percentuale minima delle opere pubbliche realizzate nell'area come dimostra la seguente tabella riassuntiva:

⁶⁵ https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/lod/MF/search/result.html?jsonVal=%7B%22jsonVal%22%3A%7B%22startDate%22%3A%22%22%2C%22endDate%22%3A%22%22%2C%22fieldDate%22%3A%22dataNormal%22%2C%22_perPage%22%3A20%2C%22geo_county_string_multi%22%3A%22%5C%22Salerno%5C%22%22%7D%7D&activeFilter=geo_county_string_multi&query=&geo_luogo_string_multi=%22EBOLI%22&activeFilter=geo_luogo_string_multi

⁶⁶ https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/lod/OOPP/search/result.html?startPage=0&query=&jsonVal=%7B%22jsonVal%22%3A%7B%22startDate%22%3A%22%22%2C%22endDate%22%3A%22%22%2C%22fieldDate%22%3A%22dataNormal%22%2C%22_perPage%22%3A20%2C%22geo_luogo_string_multi%22%3A%22%5C%22EBOLI%5C%22%22%2C%22geo_state_string_multi%22%3A%22%5C%22Campania%5C%22%22%2C%22geo_county_string_multi%22%3A%22%5C%22Salerno%5C%22%22%7D%7D&orderBy=&orderType=asc&activeFilter=geo_state_string_multi,geo_county_string_multi,geo_luogo_string_multi

OPERE PUBBLICHE CASMEZ/AGENSUD NEI COMUNI DEL GAL CASACAstra												
SETTORI DI INTERVENTO												
Comuni	Viabilità ordinaria	Acquedotti e fognature	Edilizia scolastica	Progetti speciali	Impianti sportivi	Bonifica integrale	Turismo	Azioni Organiche	Gestione intervento zone terremotate	Opere ferroviarie e marittime	Ospedali civili	Totale interventi per Comune
San Mauro la Bruca	7	3	4	4		1						19
Torre Orsaja	1	5	5	3	1	1				1		17
Ascea	1	2		2	1	2	3	2				13
Rofrano	4	5			1	2			1			13
Santa Marina	4	1	3	3	1			1				13
Casaletto Spartano	4	2	2	2	1	1						12
Cuccaro Vetere	5	2	1	4								12
Morigerati	3	2	3	2	1		1				1	12
Sapri	2	2	3	1	1			1	1			12
Celle di Bulgheria	3	2	1	3	1		1					11
Centola	3	3	1				2		1			10
Furani	3	2	3	1	1							10
Roccamare	4	2	2		1		1					10
Roccamare	3	2	2	1	1	1						10
San Giovanni a Piro	3	2	2	1	1							10
Camerota	6		1	1	1							9
Laurito	5		2	1	1				1			9
Montano Antilia	2	2	3		1	1						9
Pisciotta	4	2			1	1	2					9
Caselle in Pittari	4		1	1	1	1						8
Tortorella	6	1	1									8
Vibonati	2	2	1	1	1					1		8
Alfano	5		2									7
Ispani	3	1	2		1							7
Torraca	3	1	1									5
TOTALE	87	44	44	29	17	11	10	4	4	2	1	253

Tab. 5 Elaborazione del numero e ripartizione delle opere pubbliche eseguite con finanziamenti Casmez e Agensud nei Comuni che fanno parte del GAL Casacastra

Il dato emblematico che se ne ricava è che i territori del Cilento meridionale, per lo più montani, non ebbero mai una concreta sistemazione fondiaria, esempio emblematico di quel disconoscimento della «causa montana» presente nella carta costituzionale⁶⁷ e della ridotta legislazione che ne seguì⁶⁸. Dalla ripartizione delle voci delle opere pubbliche realizzate risulta chiara la scaletta di priorità adottata dalla Casmez con una preponderanza di interventi rivolti alla fornitura di requisiti minimi di vivibilità – pur sempre fondamentali – alle comunità cilentane: acquedotti e fognature, edilizia scolastica, impianti sportivi e interventi nella viabilità ordinaria per spezzare l'isolamento spaziale. Anche in questo caso la filosofia d'intervento adottata per il caso cilentano riflette in verità una più generale logica di intervento di quegli anni, che lo stesso Piccioni definisce «di sostegno all'esistenza, quindi di assistenza»⁶⁹. Un'ultima considerazione può essere fatta collocando questi interventi sul piano diacronico. La ripartizione cronologica delle opere pubbliche finanziate dalla Casmez rivela come l'azione di assistenza andò ben oltre la prima fase, nella quale comunque questo tipo di interventi era previsto per non dire auspicato. Gli interventi per acquedotti e fognature che avrebbero dovuto ricadere nell'amministrazione ordinaria continuarono invece a figurare come voci di finanziamento anche negli anni Ottanta, a dimostrazione del fatto che l'intervento pubblico straordinario in queste aree acquisì con il tempo una funzione surrogatoria dell'amministrazione locale.

Tra le opere pubbliche una particolare menzione va fatta per i progetti speciali, ossia quei progetti organici a carattere intersettoriale istituiti nel 1971 ma entrati a pieno regime nel 1975. Dei 29 progetti speciali approvati per i Comuni oggetto d'indagine 13

⁶⁷ Gaspari 2015.

⁶⁸ Cfr. Abrami 2002; Piccioni 2002.

⁶⁹ Piccioni 2002, 138.

sono a carattere agricolo-zootecnico. Di questi la maggior parte è approvata tra il 1980 e il 1990, ossia quando i progetti speciali assorbono ormai quasi il 70% dei finanziamenti della Casmez⁷⁰. Un ulteriore dato visibile è la concentrazione degli interventi in campo zootecnico (miglioramento dei pascoli) in un'area che va tra i Comuni limitrofi di Casaletto Spartano e Morigerati⁷¹. Questo processo di localizzazione induce a ipotizzare la maturazione da parte pubblica nel corso degli anni Settanta di una politica di sostegno alla zootecnia locale, anche se attraverso un'azione fortemente concentrata dal punto di vista geografico e temporale. Tale considerazione viene avvalorata anche dagli interventi della Casmez per l'assistenza tecnica, cioè quegli interventi portati in essere con l'ausilio dei Centri di Assistenza Tecnica (CAT) dislocati nelle province. I Comuni del GAL Casacastra sono particolarmente attivi in questo campo di intervento assicurandosi 15 dei 60 interventi totali realizzati nella provincia di Salerno, ossia il 25%. In aggiunta, ben 12 di questi interventi sono eseguiti nella sola Casaletto Spartano e altri 2 a Tortorella, Comune limitrofo a Casaletto⁷².

⁷⁰ Felice – Lepore – Palermo 2015, 57.

⁷¹ Morigerati: <http://lodlive.it/?http://aset.acs.beniculturali.it/id/OOPPA/opera/5003300000270AG> Casaletto Spartano:

<http://lodlive.it/?http://aset.acs.beniculturali.it/id/OOPPA/opera/5003300000271AG> e <http://lodlive.it/?http://aset.acs.beniculturali.it/id/OOPPA/opera/50033000002522AG>

⁷² Per Casaletto Spartano: https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/lod/AST/search/result.html?jsonVal=%7B%22jsonVal%22%3A%7B%22query%22%3A%-22Casaletto+Spartano%22%2C%22startDate%22%3A%22%22%2C%22endDate%22%3A%22%22%2C%22fieldDate%22%3A%22dataNormal%22%2C%22_perPage%22%3A20%7D%7D&query=&geo_luogo_string_multi=%22CASALETTO+SPARTANO%22&activeFilter=geo_luogo_string_multi

Per Tortorella: https://aset.acs.beniculturali.it/aset-web/lod/AST/search/result.html?jsonVal=%7B%22jsonVal%22%3A%7B%22query%22%3A%5B%22*%3A*%22%2C%22Tortorella%22%5D%2C%22start-

Le opere finanziate riguardano ancora una volta la costruzione di strade interpoderali e la dotazione di un capitale fisso funzionale alle attività zootecniche (ad esempio, la costruzione di un ovile e di una tacchinaia). Questo ampio spettro di canali di intervento indirizzati dalla Casmez per un territorio così specifico e circoscritto corrobora l'ipotesi di un «proto-distretto» zootecnico che si andò formando in una fascia ristretta dell'entroterra cilentano negli ultimi anni dell'intervento pubblico straordinario.

Un ultimo canale di intervento perseguito dalla Casmez è quello «indiretto» delle agevolazioni industriali per la costruzione o l'ampliamento di impianti. Delle 105 richieste avanzate da ditte localizzate nei Comuni facenti parte del GAL Casacastra, il 30% riguarda l'olivicoltura, un dato importante tenuto conto che nella categoria «agevolazioni industriali» rientrano anche settori come imprese di costruzione, di beni intermedi e, infine, di beni di consumo. Tornando al comparto olivicolo, la maggioranza delle domande (19 richieste) sono per nuovi impianti e nella metà dei casi per la costruzione di frantoi oleari. Operando una ripartizione a livello cronologico si riscontra una concentrazione delle richieste di ampliamento nell'ultimo ventennio di azione della Cassa (10 delle 13 totali). Questo dato è in linea con lo spostamento deciso della Cassa sull'azione «indiretta» nella sua ultima fase di esistenza e dimostra, inoltre, come il tessuto produttivo locale aveva recepito gli stimoli della programmazione del ventennio 1950-1970 e li stava mettendo in valore. Caso diverso è il comparto zootecnico, dove solo due sono le aziende che fanno domanda di agevolazioni industriali e sono un'azienda avicola di Sapri e un allevamento di

Date%22%3A%22%22%2C%22endDate%22%3A%22%22%2C%-
22fieldDate%22%3A%22dataNormal%22%2C%22_perP-
age%22%3A20%7D%7D&activeFilter=geo_luogo_string_multi&query=&geo_
luogo_string_multi=%22TORTORELLA%22

suini dedito alla produzione anche di salumi ubicato a Tortorella. Nel caso dell'azienda avicola la richiesta di un nuovo impianto non ottiene finanziamenti⁷³, mentre l'allevamento di suini accede quattro volte⁷⁴ alle agevolazioni della Casmez a dimostrazione ulteriore del sostegno alla specializzazione zootecnica di quel territorio specifico del Cilento.

Conclusioni

La ricerca ha messo a disposizione del progetto una varietà sorprendente di fonti. Tale disponibilità è già di per sé una prova del fatto che il Cilento è stato tutt'altro che «immobile», al di fuori di qualunque processo di trasformazione. Lo studio ha dimostrato come il territorio oggetto d'interesse fu non solo ricettivo in certa misura degli stimoli pubblici, ma seppe dar vita a dei circuiti virtuosi che per quanto non forieri di effetti moltiplicativi sul territorio – si pensi all'olivicoltura⁷⁵ – rimasero comunque dei processi apprezzabili. Tale apprezzamento deriva anche dalla constatazione dei ritardi della stessa programmazione pubblica. In verità, attra-

⁷³ <http://lodlive.it/?http://aset.acs.beniculturali.it/id/DBF/beneficiarioFP/2193900>

⁷⁴ Due volte per nuovi impianti nel 1980 e nel 1982 e due volte per ampliamento nel 1987 e nel 1989. In tutti e quattro i casi la richiesta è per spese sostenute in opere murarie: <http://lodlive.it/?http://aset.acs.beniculturali.it/id/DBF/beneficiarioFP/2980500>

⁷⁵ Oggi in Campania la campagna oleare si aggira intorno ai 2.800.000 quintali di olio, di questi il Cilento contribuisce per il 30% sulla produzione totale e per il 50% su quella della provincia. Tuttavia, nel Cilento solo una parte irrisoria, intorno a 300 quintali, viene prodotta a marchio DOP. La limitata incidenza di una produzione qualificata dimostra come ancora oggi permanga una produzione di tipo familiare. Per questo motivo di recente è stata avanzata la richiesta di riconoscimento della Indicazione Geografica Protetta (IGP) della denominazione "OLIO CAMPANIA", ai sensi del Reg. UE n. 1151/12. Cfr. <http://agricoltura.regione.campania.it/tipici/olio-cilento.html>

verso il caso del Cilento meridionale si può leggere la storia più ampia delle aree interne per le quali la programmazione pubblica non seppe offrire un appropriato modello di sviluppo, ossia rispettoso delle vocazioni territoriali come auspicato dallo stesso Manlio Rossi-Doria⁷⁶. Nel rapporto tra polpa ed osso della provincia salernitana, ossia tra Piana del Sele e Cilento, quest'ultimo venne a rimorchio e ciò non tanto per la facilità e la redditività degli investimenti che si potevano realizzare per il pubblico e il privato nella piana, né tanto meno per la politica coscientemente perseguita nei primi tempi di alleggerimento della pressione demografica delle aree interne, ma perché ci fu una sostanziale equiparazione nelle modalità di intervento tra due aree geo-economiche – richiamando la definizione di Tino – segnatamente diverse. Questo penalizzò il Cilento, che non partiva certamente dalla stessa posizione della Piana del Sele e non aveva in molti suoi aspetti neanche la medesima struttura economica. In aggiunta, c'è da considerare come le scelte operate a livello intermedio, cioè a livello delle istituzioni provinciali, con il riconoscimento strategico dello sviluppo di alcuni comparti (si veda quello bufalino dalla metà degli anni Sessanta) ebbero l'effetto di spostare ulteriori risorse e interessi sulla zona di Eboli-Capaccio.

A questo quadro vanno aggiunti i paralleli ritardi in fatto di bonifiche e miglioramenti fondiari, che paradossalmente accentuarono il divario tra Cilento e Piana del Sele rispetto agli anni

⁷⁶ A tal riguardo l'economista agrario affermava: "Il termine "zone interne" è, tuttavia, un'astrazione, operativamente priva di senso. Quel che conta operativamente è la singola zona, realisticamente delimitata, non molto ampia, con i suoi specifici caratteri, i suoi problemi, la sua popolazione, le sue passate vicende. Per ognuna si tratta di mettere in moto un processo di ripresa, con specifiche priorità, con propria strategia, con un'organizzazione e un programma, capaci di mobilitare, le forze migliori e di paralizzare quelle obiettivamente contrarie al rinnovamento" (Rossi-Doria 2003, 132).

precedenti l'intervento straordinario⁷⁷. Da tutti questi aspetti si deduce come il problema fu a monte della programmazione, ossia nella mancanza di una politica di intervento calibrata sul territorio e della ricerca di un modello di sviluppo che valorizzasse i network informali e formali di quest'area della Campania. Questo sicuramente ebbe un peso nella mancata correzione del punto debole dell'economia tradizionale cilentana, cioè il basso livello dei redditi agricoli e la mancanza di attività extragricole che continua ancora oggi a contraddistinguere il panorama economico dell'area⁷⁸.

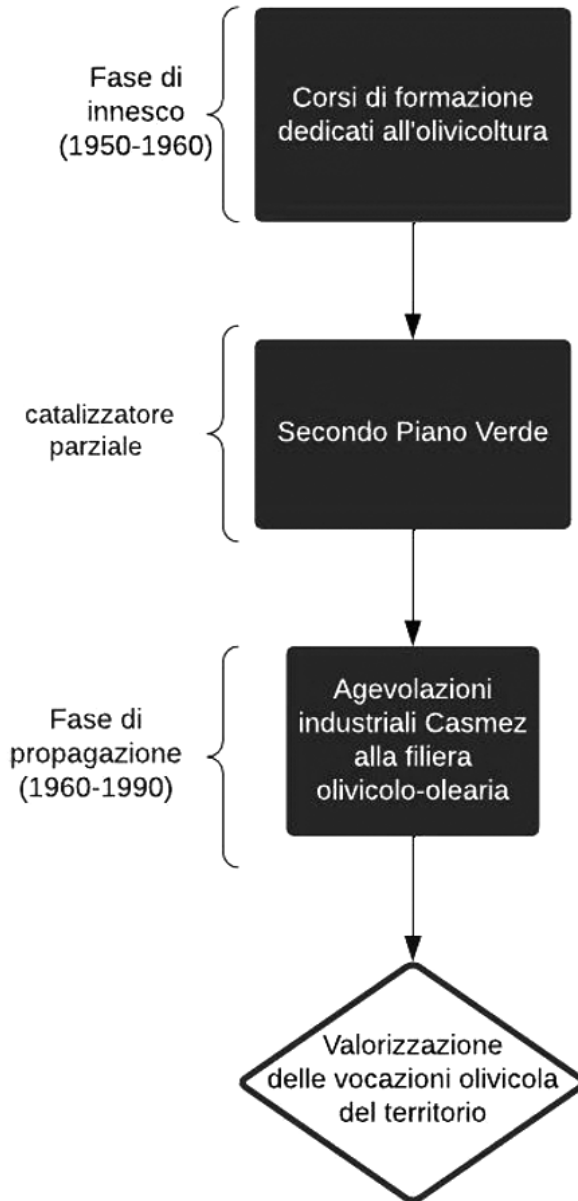
Ciò detto, per non cadere nella contraddizione dell'immobilismo bisogna pur ammettere che dagli anni Settanta, con il varo dei progetti speciali e l'assistenza tecnica, l'intervento pubblico riuscì ad innescare in un'area gravitante intorno a Casaleto Spartano un processo di modernizzazione della locale zootecnia di cui gli effetti sono visibili ancora oggi⁷⁹. Alcune aree della costa come alcune aree dell'entroterra cilentano furono quindi protagoniste di due percorsi di sviluppo paralleli, anche se modulati su tempi e modalità diversi che ne condizionarono la portata:

⁷⁷ Questo dato si inserisce in un processo più ampio di divaricazione territoriale negli anni in questione che coinvolse tutto il Mezzogiorno. Si veda al riguardo De Benedictis 2016, 41-45.

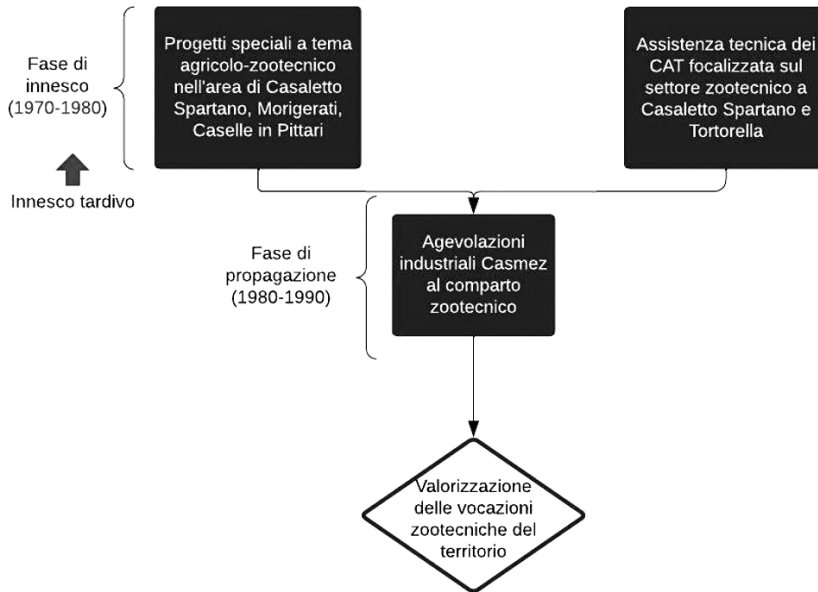
⁷⁸ Cfr. Carillo 2005.

⁷⁹ Secondo i dati della Banca Dati Nazionale dell'Anagrafe Zootecnica (anno di riferimento 2021) nei Comuni di Casaleto Spartano, Caselle in Pittari, Tortorella e Torraca si concentra circa 25% degli allevamenti di bovini dell'intero territorio del GAL Casacastra (24 Comuni totali) e una concentrazione del patrimonio bovino che è del 35%. Operando una suddivisione per classi di consistenza del patrimonio bovino si rileva come in questi 4 Comuni si concentri il 32% della classe 20-49 capi e il 39% della classe 50-99 capi sempre riferita al dato del "GAL Casacastra". Cfr. https://www.vetinfo.it/j6_statistiche/#/

Percorso 1: olivicoltura (Pisciotta, Centola, Camerota, San Mauro la Bruca)



Percorso 2: zootecnia (Casaletto Spartano, Tortorella, Caselle in Pittari, Morigerati)



Un'altra testimonianza è data da Torre Orsaia, che, come si è constatato, seppe dimostrare ben prima di altre aree una certa dinamicità delle sue forze locali riuscendo ad inserirsi nel processo delle grandi trasformazioni fondiari del secondo dopoguerra. Quest'area negli anni Ottanta imboccò la strada dello sviluppo manifatturiero come attestano le numerose richieste di agevolazioni industriali. La presenza di nuovi impianti e ampliamenti per industrie di mezzi agricoli⁸⁰ e per uno stabilimento della macellazione delle carni⁸¹ (le uniche registrate per queste tipologie

⁸⁰ <http://lodlive.it/?http://aset.acs.beniculturali.it/id/DBF/beneficiarioFP/2491800> e <http://lodlive.it/?http://aset.acs.beniculturali.it/id/DBF/beneficiarioFP/5868100>

⁸¹ <http://lodlive.it/?http://aset.acs.beniculturali.it/id/DBF/beneficiarioFP/4068700>

nell'intero territorio oggetto d'analisi) provano come Torre Orsaia seppe ripensare ancora una volta il suo rapporto con il territorio circostante intercettando la domanda di prodotti agricoli e di impianti funzionali alla filiera della carne. Anche per questi fenomeni il Cilento fu un territorio fermo, ma non inerte.

Riferimenti bibliografici:

- Abrami A. 1975, *Comunità montane e sviluppo economico*, Milano.
- Agnoletti M. 2020, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Roma – Bari.
- Barbero G. 1956, *La trasformazione fondiaria irrigua nella piana del destra Sele*, in *Economia delle trasformazioni fondiarie*, vol. I, Napoli.
- Barbero G. 2009, *La Costituzione del 1948 e la politica agraria italiana negli anni Cinquanta e Sessanta*, in F. Giarè – R. Henke (a cura di), *La Costituzione italiana e l'agricoltura. Atti del Convegno di studi organizzato dall'INEA in collaborazione con l'Associazione Rossi-Doria*, Roma, 37-64.
- Bernardi E. 2004, *Alcide De Gasperi tra riforma agraria e guerra fredda (1948-1950)*, "Ventunesimo Secolo", 3/5, 71-97.
- Bernardi E. 2006, *La Riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti: guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Bologna.
- Bevilacqua P. 2005, *Breve storia dell'Italia Meridionale*, Roma.
- Bini P. 1976 (a cura di), *Il Mezzogiorno nel Parlamento repubblicano: 1948-1972*, vol. I, Milano.
- Cafiero S. 1973, *Le zone particolarmente depresse nella politica per il Mezzogiorno*, Roma.
- Cannata G. 2019, *Le grandi trasformazioni economiche dell'agricoltura italiana contemporanea*, in AA.VV., *Le fonti archivistiche dell'agricoltura italiana per la ricerca storico-geografica*, Roma, 13-29.
- Capo A. 1989, *Il Mezzogiorno dal feudo al latifondo. Proprietà terriera e struttura sociale a Capaccio-Paestum (1790-1914)*, Salerno.
- Carillo F. (a cura di) 2005, *Il sistema agricolo in Campania. Strutture, evoluzioni ed approfondimenti monografici*, Napoli.
- Chieffallo D. 2009, *La Bonifica nelle terre del Sele, dell'Alento, del Bussento e nel Vallo di Diano*, Acciaroli (SA).
- Corrado V. 1816, *Notiziario delle particolari produzioni delle provincie del Regno di Napoli*, Napoli.

- Dandolo F. 2017, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale*, Bologna.
- Dandolo F. 2020, *Modernizzare il Mezzogiorno. Riforme agrarie e dinamiche migratorie nella riflessione dei meridionalisti negli anni Cinquanta del Novecento*, in S. Misiani – G. Sabatini (a cura di), *Dalla colonizzazione agraria alle nuove migrazioni. Il contributo della storia all'analisi del mondo contemporaneo*, Napoli, 93-109.
- D'Antone L. 1995, *L'«interesse straordinario» per il Mezzogiorno (1943-60)*, “Meridiana”, 24, 17-64.
- De Benedictis M. 1990, *Manlio Rossi-Doria*, “Belfagor”, 45/3, 273-292.
- De Benedictis M. 2016, *Agricoltura e territorio: un decorso di luci e ombre*, “Moneta e Credito”, 69/273, 41-63.
- De Benedictis M. – De Filippis F. 1998, *L'intervento pubblico in agricoltura tra vecchio e nuovo paradigma: il caso dell'Unione Europea*, “La Questione Agraria”, 71, 7-65.
- De Giorgio C. 2016, *Viaggio nel Cilento. Gli uomini, le donne, i paesi, la terra, i fiumi, i monti*, Casalvelino Scalo (SA).
- Dematteis G. 2014, *Città e aree interne in Italia: una sfida per le politiche pubbliche*, “Documenti geografici”, 2, 7-22.
- Fanfani T. 2004, *La ricostruzione in Italia nel secondo dopoguerra. Provvedimenti e linee guida per la ripresa dell'agricoltura*, “Rivista di Storia dell'Agricoltura”, 44/2, 125-154.
- Federico G. 2007, *Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?*, “Rivista di Politica Economica”, 97, 317-340.
- Felice E. 2013, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna.
- Felice E. – Lepore A. – Palermo S. (a cura di) 2015, *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, Bologna.
- Gaspari O. 1998, *Il bosco come “male necessario”: alberi e uomini nella montagna italiana*, “Memoria e Ricerca” numero monografico: “Ambiente, territori, parchi”, 1, 57-79.
- Gaspari O. 2015, *La “causa montana” nella Costituzione. La genesi del secondo comma dell'art.44*, “Le Carte e la Storia”, 2, 129-142.
- INEA (Ist. Naz. Economia Agraria) 1947, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia: La Campania*, Roma.
- INEA 1961, *l'esodo rurale in Italia*, Roma.
- Massullo G. 1989, *La riforma agraria*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, 517-524.
- Ministero dell'Agricoltura 1968 = Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste,

- Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1971*, "Bollettino", 7.
- Ministero dell'Agricoltura 1970 = Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, *Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1971*, "Bollettino", 17.
- Ministero dell'Agricoltura 1971 = Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, *Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1971*, "Bollettino", 22.
- Misiani S. 2011, *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli.
- Misiani S. 2012, *Osso e polpa. Manlio Rossi-Doria e la riforma agraria*, "Storia economica", 15/1, 233-260.
- Negri Zamagni V. – Sanfilippo M. (a cura di) 1988, *Il nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La SVIMEZ dal 1946 al 1950*, Bologna.
- Novacco D. 1957-1958, *Relazione Generale*, in Novacco D., *Il meccanismo di sviluppo dell'economia campana e le prospettive di espansione della occupazione e del reddito nella regione*, Napoli – Roma.
- Novacco D. (a cura di) 1977, *Mezzogiorno e partiti politici*, Varese.
- ONC 1960, *L'incremento zootecnico nel Comprensorio di Riforma della Piana del Sele*, 1960.
- Palladino F. 1956, *Aspetti e problemi dell'agricoltura cilentana*, Roma.
- Pareglio S. 2007, *Agricoltura, sviluppo rurale e politica regionale nell'unione europea*, Milano.
- Pascale A. 2019, *La Cia e l'agricoltura italiana*, in AA.VV., *Le fonti archivistiche dell'agricoltura italiana per la ricerca storico-geografica*, Roma, 169-172.
- Passaro A. R. 2005, *Il Cilento nell'inchiesta agraria Jacini (1882)*, Casalvelino Scalo (SA).
- Piccioni L. 2002, *Visioni e politiche della montagna nell'Italia repubblicana*, "Meridiana", 44, 125-161.
- Rossi L. 1992, *Profili socioeconomici di un Mezzogiorno minore*, Acciaroli (SA).
- Rossi-Doria M. 2003, *Scritti sul mezzogiorno*, Napoli.
- Santini A. (a cura di) 2015, *L'ingegneria agraria. La scuola Agraria di Portici e la modernizzazione dell'agricoltura 1872-2021*, Napoli.
- Secolo G.B. 1984, *Bonifica integrale e trasformazioni ambientali in Campania*, "Studi Storici", 25/1, 245-260.
- Svimez 1969, *Problemi di sviluppo e di trasformazione della struttura economica e territoriale della Campania*, Roma, 14-16.
- Tajani D. 1879, *Monografia del Circondario di Vallo Lucano Provincia Principato di Citra*, Salerno.
- Tino P. 1989, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economia tra Otto e*

Novecento, in Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, 715-737.

Tino P. 1997, *Campania felice? Territorio e agricolture prima della «grande trasformazione»*, Catanzaro.

GAETANO VECCHIONE*

MEZZOGIORNO E PNRR:
TRA ISTITUZIONI E MERCATO

Abstract

Il PNRR si presenta ampio e ambizioso coprendo molti ambiti di intervento in svariati settori. Cruciale per la buona riuscita del piano è la capacità dell'apparato amministrativo italiano di rispondere adeguatamente alla tabella di marcia imposta dalla Commissione Europea. Questo breve saggio delinea i tratti salienti del PNRR con specifico riferimento al Mezzogiorno. Esso intende offrire un contributo al dibattito sulle politiche evidenziando i più importanti ambiti di intervento. Il contributo sottolinea che oltre al buon utilizzo degli investimenti in programmazione fino al 2026, sarà necessario riattivare le politiche economiche ordinarie, soprattutto lì dove le disparità sono più evidenti.

The NRPP is a broad and ambitious program, covering many areas of intervention. Crucial for the success of the plan is the ability of the Italian public administration to respond adequately to the roadmap imposed by the European Commission. This short essay outlines the main features of the NRPP with specific reference to the Italian Mezzogiorno. It aims to make a contribution to the debate by highlighting

* Università degli Studi di Napoli Federico II, gaetano.vecchione@unina.it

the most important policy issues. The contribution underlines that in addition to the good use of investments in programming until 2026, it will be necessary to re-activate ordinary economic policies, especially where disparities are most evident.

Key words: NRPP, the Italian “Mezzogiorno”, the policy of the “Regioni”

1. *Lo sviluppo regionale*¹

L'interesse degli scienziati sociali per lo sviluppo regionale affonda le sue radici negli anni '60 quando iniziarono a svilupparsi i primi studi che posero l'accento sui meccanismi cumulativi che sono all'origine dei processi di polarizzazione tra diversi territori². A partire da allora, numerosi sono stati gli studi teorici ed empirici che hanno posto al centro dell'attenzione il tema della politica regionale. L'analisi si è nel tempo affinata e, provando un'estrema sintesi come già proposto da Del Monte e Giannola 1997 e più di recente da Rodriguez-Pose 2013 e Martinelli 2020, le determinanti dello sviluppo regionale possono essere ricondotte a tre diverse macrocategorie. La prima ai fattori esogeni macroeconomici³ e a quelli della globalizzazione⁴. La seconda alla qualità delle istituzioni⁵. La terza è quella dei driver classici dello sviluppo: capitale fisico⁶, capitale umano⁷ e innovazione⁸. Lo sviluppo regionale è dunque il prodotto dell'interazione di queste tre distinte forze che

¹ Il presente paragrafo è il frutto di una riflessione congiunta con Sabrina Ruberto nell'ambito del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale – PRIN 2017 “Politiche regionali, istituzioni e coesione nel Mezzogiorno d'Italia” (Codice 20174BE543, finanziato dal 2021 al 2023).

² Martinelli 2017.

³ Giannola – Petraglia – Provenzano 2018.

⁴ Autor – Dorn – Hanson 2016, Acemoğlu – Restrepo 2018, Moretti 2012.

⁵ North 1994, Acemoğlu – Robinson 2008, Rodriguez-Pose 2013.

⁶ Solow 1956.

⁷ Lucas 1988.

⁸ Romer 1986.

interagiscono tra loro condizionato dalle caratteristiche di partenza di un determinato territorio che possono essere molto diverse e delle quali è opportuno tener conto nel disegno della policy⁹.

Su quali di queste forze può intervenire con efficacia la politica? La prima, quella dei fattori macroeconomici e della globalizzazione, è sicuramente esterna al dominio della politica regionale. Queste forze sono il frutto di dinamiche globali sulle quali è difficile, se non impossibile, esercitare alcuna influenza. La seconda, la qualità delle istituzioni, è invece modificabile ma la letteratura si divide tra chi sostiene che tale cambiamento possa realizzarsi solo nel lungo periodo¹⁰ e chi invece di recente, sulla base del caso di alcuni Paesi dell'est come l'Estonia, ha sostenuto che un cambiamento istituzionale sia perseguibile anche nel breve periodo¹¹. Infine, la terza, la promozione di investimenti in capitale fisico, capitale umano e innovazione. È questa la dimensione naturale della politica regionale nella quale cercare le strade più efficaci per perseguire l'obiettivo dello sviluppo. Ma i canali di trasmissione delle politiche orientate all'incremento del capitale fisico, umano e dell'innovazione passano inevitabilmente dai contesti istituzionali regionali. Ed è proprio in questa interazione, tra istituzioni e drivers classici, che si gioca la partita dello sviluppo regionale.

Del resto, come la storia italiana recente ci insegna, la massima riduzione dei divari territoriali italiani è avvenuta tra gli anni '60 e '70 proprio in virtù di massicci investimenti e di una stagione di grandi riforme istituzionali e profondi mutamenti sociali e culturali. Successivamente si è tuttavia realizzata una transizione che ha indebolito il peso economico del Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord e alle altre regioni europee. Questa transizione, avvenuta

⁹ Rodirk 2012.

¹⁰ North 1994.

¹¹ Rodriguez-Pose 2020.

a partire dagli anni '80, ha radici profonde che interessano per l'appunto aspetti economici ed istituzionali. In primo luogo, è mutato il rapporto tra i settori economici: l'industria ha subito una forte riduzione rispetto al settore servizi. Tale mutamento è avvenuto a valle del periodo dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno quando, dopo due decenni di massicci investimenti su settori industriali tradizionali, il Mezzogiorno non è stato capace di posizionarsi su settori più competitivi e a più alta intensità tecnologica¹². Su queste dinamiche ha inciso anche il nuovo assetto di politica industriale, prima governata dal centro e dalla Cassa per il Mezzogiorno e dopo affidata all'intervento dei fondi strutturali europei, orientati all'attivazione di quelle forze endogene che avrebbero dovuto rilanciare la regione e tutta l'area delle regioni obiettivo 1. E mentre calavano vertiginosamente gli investimenti privati e pubblici nella Regione, si è deciso di intervenire attraverso strumenti più generali come quello della legge 488 del 1992, diventata operativa nel 1996, e attraverso le misure previste dai fondi europei per stimolare gli aspetti istituzionali della politica industriale (ricerca, innovazione, competitività). Tuttavia, in assenza di un contesto istituzionale robusto ha prevalso una struttura economica che ha incentivato lo sviluppo di alcuni settori dei servizi (PA, commercio, finanza e assicurazioni, turismo) per definizione meno capaci di produrre innovazione e quindi incrementare la produttività e la crescita economica¹³. Questa fase è stata inoltre caratterizzata da una spesa pubblica che dagli anni '90 si è sempre più sbilanciata verso la sua parte corrente a danno di quella in conto capitale¹⁴.

Oggi, il dibattito italiano è polarizzato tra chi sostiene che ogni problema del ritardo meridionale sia ascrivibile alla cronica

¹² CER-SVIMEZ 1998.

¹³ Moretti 2012.

¹⁴ Del Monte – Giannola 1997.

carezza di risorse pubbliche, e chi per contro sostiene che le cause del divario andrebbero ricercate esclusivamente nella bassa qualità delle istituzioni, nella inadeguatezza della classe dirigente, nei bassi livelli di capitale sociale. È, a parer di chi scrive, opportuno fondere questi due diversi punti di vista. Del resto, come già sostenuto da Del Monte - Giannola 1997, pensare di poter creare sviluppo in assenza di politiche regionali opportunamente guidate dal *policy maker* e sostenuta da robuste istituzioni e mercati efficienti è un'illusione che non produce risultati di effettiva convergenza.

In questo dibattito si inserisce oggi il Programma Nazionale di Ripresa e Resilienza (d'ora in poi PNRR) predisposto dal Governo italiano e approvato dalla Commissione Europea. Esso, costituendo senza dubbio un'importante occasione per il rilancio del Mezzogiorno e del Paese, presenta un impianto generale che intende agire sui fattori prima evidenziati. Infatti, se da un lato si propone di migliorare la qualità istituzionale del sistema Paese attraverso le due riforme cosiddette "orizzontali" sulla giustizia e sulla PA, dall'altro interviene sui driver classici della crescita economica: il capitale umano, l'innovazione e gli investimenti infrastrutturali mettendo al centro dell'agenda politica la trasformazione ecologica e digitale.

Questo breve saggio delinea i tratti salienti del PNRR con specifico riferimento al Mezzogiorno. Esso intende offrire un contributo al dibattito sulle politiche poste in essere evidenziando i più importanti ambiti di intervento. Nel paragrafo 2 si delinea la struttura del PNRR, nel paragrafo 3 i fattori relativi alla qualità istituzionale, il 4 conclude con quelle che si ritiene siano le sfide aperte per cogliere al massimo l'opportunità offerta dal Piano.

2. Il PNRR e il Mezzogiorno

Il PNRR italiano si fonda su 3 assi strategici: digitalizzazione, transizione ecologica e inclusione sociale. Esso si struttura, inoltre, su

6 Missioni: 1) Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo; 2) Rivoluzione verde e transizione ecologica; 3) Infrastrutture per una mobilità sostenibile; 4) Istruzione e ricerca; 5) Inclusione e coesione; 6) Salute. Ogni Missione è composta da linee di investimento e riforme (orizzontali, abilitanti e settoriali) di settore, volte a rendere più efficiente gli specifici ambiti di intervento. In virtù del decreto-legge 31 maggio 2021 n. 77, il 40% delle risorse complessive del PNRR sono riservate al Mezzogiorno, circa 82 miliardi dei 206 complessivi per il periodo di anni che va dal 2021 al 2026. Si tratta di circa 13,5 miliardi all'anno, un ammontare di risorse senza precedenti, di circa tre volte superiore a quello destinato dalla politica di coesione per la programmazione 2014-2020.

Più in particolare: i) gli interventi della Missione 1 sono volti a incidere sulla produttività delle PMI del Mezzogiorno e a migliorare la connettività nelle zone rurali e nelle aree interne, in linea con le raccomandazioni specifiche della Commissione europea all'Italia e agli obiettivi dell'Unione sul digitale; ii) gli interventi della Missione 2 dovrebbero contribuire al superamento dei divari territoriali attraverso il miglioramento della gestione dei rifiuti al Sud e alla riduzione della dispersione delle risorse idriche. Particolare attenzione è riservata anche al miglioramento della capacità amministrativa, all'efficienza energetica e alla riqualificazione degli edifici; iii) la Missione 3 prevede interventi per le linee ferroviarie di alta velocità, regionali e urbane nell'obiettivo di incrementare la coesione territoriale sfruttando anche le risorse dell'Fondo di Sviluppo e Coesione (FSC); iv) la Missione 4 prevede interventi nell'ambito dell'Istruzione (asili, scuole per l'infanzia, scuola secondaria di secondo grado), dell'Università e della ricerca soprattutto attraverso la creazione di centri di eccellenza per la ricerca ed il trasferimento tecnologico; v) la Missione 5 prevede misure per sostegno all'empowerment femminile e al contrasto alle discriminazioni di genere, di incremento delle prospettive occupazionali

dei giovani, di riequilibrio territoriale e sviluppo del Mezzogiorno e delle aree interne; vi) la Missione 6 prevede la riorganizzazione delle politiche della salute attraverso riforme e investimenti basati sui fabbisogni assistenziali al fine di superare i divari tra i diversi sistemi sanitari regionali. Le 6 Missioni sono calate in linee di investimento che ogni Ministero mette a bando rispettando tempi cadenzati da un programma approvato e monitorato dalla Commissione Europea.

Così come riportato nel rapporto SVIMEZ (2021), le maggiori risorse nel Mezzogiorno dovrebbero essere destinate alla Missione 2 - Rivoluzione verde e transizione ecologica (23 miliardi di euro), alla Missione 4 - Istruzione e ricerca (14,63 miliardi) e alla Missione 1 - Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura (14,58 miliardi).

3. Migliorare le Istituzioni col PNRR

Nel PNRR le riforme della giustizia e della Pubblica Amministrazione (d'ora in poi PA) sono considerate come la necessaria pre-condizione per garantire al Paese maggiore competitività, al fine di aumentare l'attrattività per gli investimenti, favorire la crescita e lo sviluppo economico. Nel presente paragrafo ci soffermeremo su alcuni aspetti che riguardano sia il sistema giustizia che quello della PA.

La proposta di riforma della giustizia del Ministro Cartabia, approvata alla fine del 2021 sia per la parte relativa al processo penale che per la parte del processo civile ha l'obiettivo di ridurre i tempi dei processi e accrescere la capacità di smaltimento di arretrato, avvicinando così l'amministrazione della giustizia italiana alla media dei paesi europei e OCSE. Per il sistema Giudiziario sono previsti poco meno di 2,5 miliardi di euro, con l'obiettivo del miglioramento della performance degli uffici giudiziari, dell'abbattimento dell'arretrato e della riduzione della durata dei

procedimenti civili e penali. A questo fine sono stati previsti, da un lato, investimenti diretti al potenziamento della struttura complessiva – mediante un piano straordinario di assunzioni a tempo determinato per supportare i giudici nell’evazione delle pratiche procedurali pendenti (1.600 giovani laureati, 750 giovani diplomati specializzati e 3.000 giovani diplomati, che andranno a costituire lo staff amministrativo e tecnico a supporto degli uffici giudiziari) – dall’altro, a garantire le risorse necessarie alla costituzione dell’Ufficio del Processo (16.500 laureati in legge, economia e commercio e scienze politiche). Nel lungo periodo, si prevede, inoltre, anche la stabilizzazione di questa struttura organizzativa mediante incentivi e corsie preferenziali volte al reclutamento e alla stabilizzazione degli assunti in via temporanea¹⁵.

La PA locale, destinataria della quota maggiore delle risorse PNRR, presenta alcune criticità, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo¹⁶. La riforma della PA prevista dal Piano punta a migliorare i meccanismi di selezione del personale, a semplificare le procedure e i processi, a investire nel capitale umano e ad aumentare il grado di digitalizzazione. A sua volta, questo potrebbe, in prospettiva, diventare il punto di partenza per una sua radicale trasformazione, alla luce del fatto che la riforma potrebbe essere accompagnata da investimenti, piuttosto che da esigenze di contenimento della spesa. La dimensione e l’impatto previsto dalla riforma della PA si presenta, a differenza di quella del sistema giudiziario, frammentato in un numero elevato di interventi più piccoli e meno coordinati. Piuttosto che di un intervento organico, l’obiettivo dell’investimento sembrerebbe essere quello di un rafforzamento amministrativo più collegato a funzioni di assistenza tecnica (peraltro confermato dall’evidenza che i destinatari saran-

¹⁵ SVIMEZ 2021.

¹⁶ Vd. il Rapporto SVIMEZ 2021.

no le PA beneficiarie di investimenti), atta a migliorare nell'immediato le capacità di assorbimento dei fondi RRF, e non anche a superare le carenze strutturali e le tare storiche.

Molto importante ricordare che una parte rilevante degli investimenti pubblici programmati nell'ambito del PNRR sarà destinata alla PA locale sulla base di procedure competitive al fine di incrementare l'offerta di servizi ai cittadini. La minore capacità progettuale delle amministrazioni locali del Mezzogiorno le espone ad un elevato rischio di mancato assorbimento. Con il paradosso che le realtà a maggior fabbisogno potrebbero beneficiare di risorse insufficienti. Per scongiurare questo rischio è importante rafforzare la capacità progettuale di questi enti. Non è infatti previsto alcun intervento che preveda un rafforzamento – stabile e in sede – della capacità degli enti locali di assicurare la migliore fruibilità delle potenzialità insite nei processi di digitalizzazione, con il rischio di vanificare il forte investimento in innovazione e digitalizzazione realizzato.

Nel complesso la riforma della PA, così come delineata, richiede risorse e competenze umane, prima ancora che finanziarie, molto significative. Per quanto il PNRR preveda una quota di rafforzamento del personale, ad esempio a beneficio del Dipartimento della Funzione Pubblica, le scelte operate corrono il rischio di non innestare un autentico processo di trasformazione, né una vera riforma della PA. Una riforma in grado di produrre una nuova amministrazione pubblica pienamente europea – non solo più giovane e competente – ma anche più robusta, in particolare laddove, negli ultimi anni, si è registrato un tendenziale invecchiamento e depauperamento, senza ricambio.

4. Le sfide aperte

Il piano di investimenti si presenta dunque ampio e ambizioso comprendo molti ambiti di intervento in svariati settori. Ciò implica

uno sforzo dell'apparato amministrativo senza precedenti nella recente storia della repubblica. Un primo punto di attenzione riguarda quindi la capacità dell'impianto di governance e di esecuzione del Piano di saper "mettere a terra" con efficacia le risorse del PNRR. Già in questi primi mesi sono emerse alcune criticità. Un esempio in tal senso riguarda le modalità di definizione, pubblicazione e diffusione degli avvisi e dei bandi che distribuiscono le risorse del PNRR. È stato sin da subito chiaro, infatti, come di fronte alle stringenti scadenze della Commissione Europea, l'amministrazione centrale abbia dovuto imprimere un'accelerata ai suoi processi interni spesso a discapito della trasparenza e del rispetto della buona pratica amministrativa.

Un secondo aspetto attiene invece alla logica dell'intervento che, a differenza della politica di coesione, prevede un approccio *top-down* rispetto a quello *bottom-up* tipico delle politiche regionali europee. Sarà interessante, da questo punto di vista, osservare le differenze nella capacità e nella qualità della spesa tra il PNRR e la politica di coesione. La governance centralizzata del PNRR sarà più efficace di quella multilivello della politica di coesione? È una domanda alla quale sapremo dare una risposta solo tra qualche anno.

Spesso si è detto che il buon utilizzo delle risorse PNRR rappresenti l'ultima possibilità per il Mezzogiorno e per il Paese. Quest'affermazione ha sicuramente un fondamento di verità. È tuttavia importante tener presente che per cogliere pienamente questa sfida valorizzando al massimo gli investimenti anche negli anni successivi al 2026, sarà necessario non solo il buon utilizzo degli investimenti in programmazione ma anche buona governance e politiche economiche ordinarie in grado di far crescere il Paese anche lì dove le disparità sono più evidenti¹⁷.

¹⁷ Draghi 2009.

Riferimenti Bibliografici:

- Acemoglu, D. – Restrepo P. 2018, *Low-Skill and High-Skill Automation*, “Journal of Human Capital”, 12/2, 204-232.
- Acemoglu D. – Robinson, J. A. 2008, *The Role of Institution in Growth and Development, Commission on Growth and Development* (Working Paper No. 10), Washington, DC (The World Bank, Commission on Growth and Development).
- Autor D. – Dorn D. – Hanson G. 2016, *The China Shock: Learning from Labor Market Adjustment to Large Changes in Trade*, “Annual Review of Economics”, 8, 205-240.
- Bianchi, L. – Petraglia C. – Vecchione G. 2019, *Europa-Italia, Nord- Sud: il doppio divario*, in “Rivista economica del Mezzogiorno”, “Trimestrale della Svimez”, 3-4, 673-687.
- CER-SVIMEZ 1998 (a cura di), *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, Bologna.
- Del Monte A. – Giannola A. 1997, *Istituzioni economiche e Mezzogiorno*, Roma.
- Draghi M. 2009, *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, Roma.
- Giannola A. – Petraglia C. – Provenzano G.L.C. 2018, *A Note on the Post-2020 Cohesion Policy*, “Scienze Regionali”, 17/1, 129-136.
URL: <https://www.rivisteweb.it/doi/10.14650/88822>
- Iammarino S. – Rodriguez-Pose A. – Storper M. 2017, *Why Regional Development matters for Europe's Economic Future*, “European Commission Working Paper”, 7, 2017.
- Lucas R. E. 1988, *On the Mechanics of Economic Development*, “Journal of Monetary Economics”, 22, 3-42.
- Martinelli F. 2017, *La multiscalarità dei processi di sviluppo*, in Lopes A. – Petraglia C. – Sarno D. – Scalera D. (a cura di), *Le Imprese, le banche e lo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli.
- Martinelli F. 2020, *Lost in Translation? Regional Policy from National Strategy to EU Competitive Framework*, “Rivista economica del Mezzogiorno”, 34, 1/2, 85-123.
- Moretti E. 2012, *The New Geography of Jobs*, Boston.
- North D.C. 1990, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge.
- Rodriguez-Pose A. 2013, *Do Institutions Matter for Regional Development?*, “Regional Studies”, 47/7, 1034-1047.
- Rodrik D. 2012, *The Globalization Paradox*, Oxford.
- Romer P. M. 1986, *Increasing returns and long-run growth*, “Journal of Political Economy”, 94, 1002-1037.

Solow R. M. 1956, *A Contribution to the Theory of Economic Growth*, “Quarterly Journal of Economics”, 70, 65-94.

SVIMEZ 2021, *Rapporto SVIMEZ 2021 sull'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna.

FRANCESCO OLIVA*

I FINANZIAMENTI ALL'EDILIZIA
DEL BANCO DI NAPOLI DURANTE IL FASCISMO.
PRIMI RISULTATI DELLA RICERCA PRESSO L'ARCHIVIO STORICO
DELLA "FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI"

Abstract

In questo elaborato vengono riportati i primi risultati della ricerca finanziata dalla Borsa di Studio "Luigi De Rosa", erogata dalla Fondazione Banco di Napoli. Attraverso l'analisi delle fonti conservate presso l'Archivio Storico della Fondazione la ricerca si pone l'obiettivo di indagare il ruolo del Banco nel finanziamento all'edilizia pubblica e privata nella città di Napoli e nel Mezzogiorno durante il fascismo, riferendosi con particolare attenzione all'opera della Sezione di Credito Fondiario.

This paper shows the first results of the research supported by the "Luigi De Rosa" fellowship, provided by the Banco di Napoli Foundation. Through the analysis of the sources preserved in the Historical Archive of the Foundation, the research aims to investigate the role of the Banco in financing public and private buildings in the city of Naples and in the Southern Italy, during the fascist regime, referring

* Sapienza Università di Roma, fra.oliva1@gmail.com

with particular attention to the work of the “Sezione di Credito Fondiario” (Land Credit Section).

Keywords: Land Credit, Fascist Regime, Banco di Napoli, Urban Development, Urban History

Il progetto di ricerca finanziato con la borsa di studio “Luigi De Rosa” aveva come obiettivo quello di analizzare l’attività di finanziamento all’edilizia da parte del Banco di Napoli durante gli anni del fascismo. Dopo aver recuperato la bibliografia fondamentale già presente sul caso di studio, si è ritenuto necessario condurre alcune indagini per studiare la documentazione conservata presso l’Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli. Inizialmente, durante la stesura del progetto, l’idea della ricerca era quella di approfondire il ruolo del Banco nello sviluppo urbano della sola città di Napoli, ma una volta iniziati i lavori in Archivio la documentazione ha mostrato che si sarebbe potuto ampliare il ragionamento anche a tutto il Mezzogiorno, in quanto il Banco di Napoli operò largamente in tutto il Sud Italia, sia nelle zone rurali che in quelle più urbanizzate, con finanziamenti di varia natura. La bibliografia presente nella biblioteca dell’Archivio Storico ha funzionato da impalcatura teorica alla quale sono stati affiancati i documenti relativi alla Sezione di Credito Fondiario: i verbali del Consiglio di Amministrazione del Banco di Napoli, le Relazioni al Consiglio Generale e Rendiconto e le cartelle dei richiedenti mutuo, nel tentativo di ricostruire un segmento della storia urbana italiana, un segmento di notevole interesse perché strettamente congiunto alle dinamiche più classiche della storia economica, denotando quindi una profonda interdisciplinarietà. Essendo stato un primo approccio al tema ed essendo la documentazione relativa ai mutui del tutto inedita, la ricerca si presenta come una relazione sul lavoro svolto che merita di essere continuato, data la ricchezza del materiale conservato all’interno dell’Archivio Storico. Infi-

ne, un'ultima annotazione. Sfortunatamente gli eventi legati alla pandemia di Covid-19 e la difficile situazione emergenziale hanno caratterizzato l'andamento della ricerca e hanno reso più difficile la mobilità e l'accesso agli archivi e alle biblioteche, rallentando il lavoro e ridimensionando le aspettative sul progetto iniziale. Ciononostante, l'esperienza è stata del tutto positiva, anche grazie alla disponibilità del personale archivistico e della Fondazione in generale, al quale va tutta la mia gratitudine.

Relazione

L'epoca dei totalitarismi fu caratterizzata da una costante carenza di abitazioni le cui origini sono radicate lontano nel tempo, fin dalla fine del XIX secolo. Questo fenomeno, definito crisi degli alloggi, fu una costante in tutta Europa, tanto da poter essere definito un fenomeno trans-nazionale:

La fine della guerra e la smobilitazione coincisero con l'esplosione in tutta Europa di una rinnovata e aggravata questione delle abitazioni. La prima simultanea cristallizzazione di una "crisi degli alloggi" inviterebbe a uno sguardo transnazionale, alla ricerca di specificità e tratti comuni nelle forme dell'abitare, nei dibattiti e nelle proposte, nelle soluzioni e negli interventi. [...] La situazione italiana rientra pienamente in questo quadro, anche se a fronte di analisi e posizioni politiche tutto sommato omogenee su scala nazionale, restano da indagare l'intensità che la "crisi" assunse nei singoli contesti locali, il suo andamento temporale, le cause generali e specifiche del fenomeno e infine le soluzioni approntate e la loro efficienza¹.

L'Italia fascista non fu da meno, e la crisi degli alloggi fu un sintomo importante del malessere sociale che caratterizzò la ditta-

¹ Nani 2019, 178.

tura di Mussolini. Da questo fenomeno le grandi città non furono risparmiate. Come sostenevano Berlinguer e Della Seta, infatti: «L'accrescimento demografico non è peculiare di Roma, ma è un fenomeno di quasi ogni città, del nostro e di altri paesi»². Torino, Milano, Roma, Napoli e gli altri grandi centri urbani furono investiti dagli enormi flussi migratori provenienti dalle zone rurali, spinti dalla crescente industrializzazione del Paese. Il fascismo, che si trovò ad affrontare questa spinosa questione, non riuscì mai a risolvere la crisi dovuta alla mancanza di abitazioni e l'intervento statale in merito fu sempre piuttosto discontinuo. In questo modo, la domanda di abitazioni rimase insoddisfatta, tanto da costringere ingenti masse di persone ad accasarsi in condizioni di fortuna in acquartieramenti più o meno spontanei, costituendo una situazione emergenziale che, durante il fascismo, rappresentò un problema notevole. Naturalmente, Roma fu la città che più di tutte venne investita dalle ondate migratorie e quella che fu maggiormente soggetta a stravolgimenti urbanistici. Eppure, nonostante il peso che la Capitale aveva nel discorso politico del regime³, le soluzioni intraprese non furono mai efficaci e non risolsero affatto il problema abitativo: dormitori pubblici, alberghi suburbani e borgate erano caratterizzati da una qualità della vita bassissima e condizioni igienico-sanitarie pessime e gli istituti di case popolari faticavano a soddisfare la richiesta di abitazioni. Per questo, molto spesso, ci si avvaleva dei finanziamenti privati e del supporto delle banche o degli istituti di credito.

Se Roma era la “città-vetrina” del regime fascista, anche Napoli era considerata da Mussolini un importante palcoscenico, soprattutto in funzione della sua posizione geografica sul Mediterra-

² Berlinguer – Della Seta 1976, 26.

³ Roma era considerata la “città-vetrina” del fascismo, in quanto Capitale del Regno d'Italia. Sull'argomento cfr. Gentile 2010.

neo e per il suo porto, la “porta” per l’Impero⁴. Nonostante ciò, la situazione abitativa era estremamente problematica e la crisi degli alloggi attraversava i suoi momenti più critici nel periodo compreso tra il 1926 e il 1930 e subito a ridosso dello sblocco degli affitti voluto dal regime fascista. Come per Roma, anche a Napoli ad avere più bisogno di case erano le classi sociali meno abbienti. A tal proposito, secondo un censimento dell’ISTAT, al 30 aprile 1931 in città vi erano circa 56.000 abitazioni a un solo vano che raccoglievano 263.656 persone, generando una media di 4,2 persone per vano. Un ulteriore dato che dimostra quanto fosse problematica la questione è relativa alla densità abitativa, assolutamente fuori dal comune: alcuni quartieri urbani, come Mercato, San Lorenzo o Pendino, registravano una densità di 80-90.000 abitanti per chilometro quadrato; Porto, Montecalvario, Avvocata o San Giuseppe tra i 50-60.000 abitanti per chilometro quadrato⁵. Inoltre, il ritmo di costruzioni di nuovi alloggi procedeva molto lentamente: dal 1929 al 1932, ad esempio, a Napoli furono costruiti 17.000 vani, un numero esiguo in confronto ai 122.000 di Milano o ai 105.000 di Roma. Dal 1924 al 1934, a Napoli, vengono costruiti solamente 9.000 vani di edilizia popolare (circa 200 fabbricati)⁶. Inoltre, specificatamente in termini di edilizia popolare, nonostante la propaganda del regime volta a mostrare una facciata di sincero interesse per gli operai, il proletariato e il sottoproletariato, Napoli mostra un quadro non in linea con le principali correnti architettoniche europee sul tema. Soprattutto, come annota Varvaro:

Se l’edilizia popolare, come è stato rilevato, non dette luogo a una produzione né quantitativamente, né qualitativamente risponden-

⁴ De Filippo 2010, 315-326.

⁵ Milone 1939, 7.

⁶ Varvaro 1990, 191. Si consiglia lo stesso volume per l’approfondimento della demografia napoletana, molto ben approfondita, 184 e ssg.

te alle aspirazioni e ai bisogni delle categorie meno abbienti, il gap diventa insostenibile in quelle città, come Napoli, dove è più radicata la natura del fabbisogno⁷.

Come si evince da questi dati, la situazione del Mezzogiorno era assai complessa, e come anticipato in precedenza, il comparto pubblico da solo non riusciva a fronteggiare l'acuirsi della crisi e spesso si era costretti a ricorrere ai finanziamenti dei promotori privati⁸.

Proprio in questo delicato contesto si inserisce l'opera del Banco di Napoli. Il Banco era dotato di una propria Sezione di Credito Fondiario⁹ che si occupava della concessione di mutui, come ben spiegato da Francesco Balletta:

[Il Banco di Napoli] aderì alla proposta di affidare l'esercizio del credito fondiario ad alcuni istituti di antica origine, pertanto sottoscrisse la convenzione il 4 ottobre 1865, in forza della quale [...] si impegnò di intraprendere operazioni di credito fondiario nelle province meridionali¹⁰.

⁷ Varvaro 1990, 191.

⁸ La prevalenza dell'iniziativa privata sull'interesse pubblico era già nota ai tecnici napoletani nel 1919, quando la Commissione Tecnica, incaricata di analizzare il piano regolatore di quell'anno, si esprimeva così: «La triste esperienza fatta da quasi tutte le città italiane, insegna che il fattore più pernicioso che si oppone alla esplicazione di un Piano Regolatore è la speculazione privata dei suoli, la quale, se ingorda, e non frenata, ne converte il valore reale in artificioso e ha per conseguenza l'edificazione di enormi fabbricati con numerose abitazioni, perché il proprietario è obbligato a sfruttare al massimo grado l'area acquistata ad esagerato prezzo» (Cocchia 1961, 160).

⁹ Per approfondire la Sezione di Credito soppressa alla fine dell'Ottocento si veda: De Rosa 2005, 230 e ssg.

¹⁰ Balletta 2010, 144.

La crisi del 1893-1894 però costrinse il Banco a interrompere l'attività, e la Sezione fu messa in liquidazione nel 1893¹¹. Ma d'altronde, già all'epoca:

Così come le campagne, anche i centri urbani, tormentati da una acuta crisi abitativa, erano bisognosi di capitali. Di case necessitavano un po' tutti, specie quei funzionari dello Stato che, per il lavoro che svolgevano, erano costretti a spostarsi frequentemente da una cittadina all'altra¹².

Pertanto, da quel momento in poi, ad occuparsi dei finanziamenti per l'edilizia abitativa, fu la Cassa di Risparmio del Banco. L'attività di finanziamento della Cassa di Risparmio, che sovvenzionò l'edilizia abitativa non solo a Napoli ma in tutto il Mezzogiorno, era notevole: a Teramo, Foggia e Cosenza, ad esempio, aveva contribuito alla costruzione di case per gli impiegati dello stato (I.N.C.I.S.). Sempre all'I.N.C.I.S. aveva concesso cospicui mutui. Il funzionamento della Cassa di Risparmio, prima del ripristino della Sezione di Credito Fondiario, è ben spiegato da Luigi De Rosa nella sua opera:

Nel finanziamento dell'edilizia abitativa la Cassa interveniva o direttamente, attraverso la stipula di mutui, o indirettamente acquistando obbligazioni emesse dagli Enti edilizi finanziati. Ma aveva assunto anche una partecipazione di maggioranza nell'Istituto Immobiliare Napoletano, incaricato di procedere al risanamento igienico-sanitario del quartiere S. Giuseppe, o rione Carità [...]; risanamento che richiedeva cospicui sventramenti, specie in aree a più elevata densità di abitanti¹³.

¹¹ Legge 10 agosto 1893, n° 444, art. 12. Insieme alla Sezione di Credito Fondiario del Banco, furono messe in liquidazione anche quelle della Banca d'Italia e del Banco di Sicilia.

¹² De Rosa 2005, 182.

¹³ De Rosa 2005, 182.

Per quanto la Cassa di Risparmio, come detto, aveva ben compensato l'assenza di un vero e proprio istituto di credito, si aveva la sensazione che dotando il Banco di Napoli di una Sezione di Credito Fondiario come quella soppressa alla fine dell'Ottocento si sarebbe potuto fare molto di più. A tal proposito, già dal 1928, Giuseppe Frignani¹⁴ chiese al Ministro delle Finanze l'autorizzazione a ripristinare la vecchia Sezione. In generale, come confermano gli studi di De Rosa¹⁵ e Balletta¹⁶, l'idea di riprendere l'attività della Sezione di Credito Fondiario generò un diffuso entusiasmo. Il Mezzogiorno aveva d'altronde più necessità di credito del Nord Italia: al sud, infatti, operavano solamente due istituti di credito (l'Istituto di Credito Fondiario e il Credito Fondiario Sardo), contro i sette presenti nelle regioni settentrionali. A sostenere il ripristino erano enti, proprietari, sindacati fascisti, poiché convinti che: «[...] il credito fondiario del Banco rappresentava una necessità vitale per lo sviluppo economico, specie edilizio, e per l'affrancazione della proprietà fondiaria da censi, canoni, livelli»¹⁷.

Frignani, accogliendo le richieste pervenute, nominò una Commissione con lo scopo di motivare le necessità del Banco e ottenere così l'autorizzazione a procedere. La Commissione si impegnò, oltre che a dimostrare che la ripresa dell'attività di credito fondiario avrebbe giovato al Banco di Napoli, anche a sottolineare che il ripristino sarebbe stato conveniente pure alla proprietà fondiaria meridionale: negli anni in cui fu attivo, infatti, il Credito Fondiario erogò 248 milioni di lire di mutui¹⁸. La necessità di riaprire la Sezione era palese, ma, nonostante ciò, il percorso non fu

¹⁴ Giuseppe Frignani è stato il Direttore Generale del Banco di Napoli dal 1927 fino al 1943. Si insediò dopo la trentennale gestione di Nicola Miraglia.

¹⁵ De Rosa 2005, 182 e ssg.

¹⁶ Balletta 2010, 145.

¹⁷ De Rosa, 2005, 182-183.

¹⁸ De Rosa 2005, 183.

affatto semplice e lineare. I lavori della Commissione, guidata da Di Nola, stilarono una relazione che fu pronta all'inizio del 1929 e con la quale Frignani tornò alla carica nelle aule del Ministero delle Finanze. L'obiettivo di Frignani era di ottenere il permesso di ricostituire la vecchia Sezione e per farlo provò a sottolineare il fatto che la domanda di credito fondiario, nel Mezzogiorno, era gravemente insoddisfatta. Incontrando però l'indifferenza del Ministro, tre mesi dopo interpellò addirittura Benito Mussolini in persona¹⁹. Il fatto che Frignani si fosse rivolto direttamente al duce fece scaturire una "querelle diplomatica", che coinvolse anche esponenti dell'alta politica, denotando quanto per il regime fascista la questione abitativa acquisiva un'importanza centrale nel discorso politico, e rappresentava un terreno di dibattito molto acceso tra politici, ministri, imprenditori e industriali. Ad ogni modo, nel 1929 il Consiglio dei Ministri, sollecitato da Mussolini, emanò un decreto-legge che autorizzava la costituzione di una nuova Sezione di Credito Fondiario. L'importanza della Sezione di Credito Fondiario dimostra come il Banco di Napoli, durante gli anni Trenta, «[...] non rappresentava un fattore propulsivo, ma un coefficiente di sviluppo collaterale, in grado di incidere sui rapporti congiunturali piuttosto che su quelli strutturali dell'economia napoletana»²⁰.

Ricostruire l'attività della Sezione di Credito Fondiario e misurare l'impatto economico che ebbe durante gli anni del fascismo non è un'impresa da poco. Durante lo svolgimento della ricerca, infatti, sono emerse delle problematiche non indifferenti, che però

¹⁹ A questo proposito, risulta particolarmente interessante il profondo scavo archivistico condotto da Luigi De Rosa, che racconta magistralmente i delicati momenti tra l'aprile e il giugno del 1929, quando la mossa di Frignani indispettì Bonaldo Stringher che, sentitosi scavalcato, interpellò a sua volta il Ministro delle Finanze Antonio Mosconi. Vd. De Rosa 2005, 185, nota 155.

²⁰ Varvaro 1990, 171-172.

hanno mostrato quanto sia necessario continuare il lavoro su due fronti: da una parte, la catalogazione e l'inventariazione di tutto il materiale relativo alla Sezione di Credito Fondiario e, dall'altra, la ricerca storica e la produzione scientifica sull'argomento, poiché di grande importanza per lo studio dell'urbanistica napoletana. Un primo sguardo alla documentazione disponibile ha evidenziato subito l'assenza dei Verbali del Consiglio di Amministrazione della Sezione di Credito Fondiario durante il fascismo, verbali invece presenti e consultabili relativamente alla vecchia Sezione, quella attiva dal 1864 al 1893. Questa assenza è però colmabile, almeno in parte, grazie alla presenza dei Verbali del Consiglio di Amministrazione del Banco di Napoli, nei quali è stato possibile trovare gli aggiornamenti sulla Sezione e anche le delibere sulla concessione dei mutui. Grazie a questa documentazione si è riusciti ad avere una visione parziale dell'attività della Sezione di Credito Fondiario dal 1930 al 1943.

Altra documentazione rilevante per studiare l'evoluzione dell'attività del Banco di Napoli e, in particolare, della Sezione di Credito Fondiario, è il materiale relativo alle Relazioni al Consiglio Generale e Rendiconto. In questi volumi è dettagliatamente descritto l'operato della Sezione, i movimenti, l'ammontare dei mutui concessi e la tipologia (mutui fondiari ordinari, mutui speciali, ecc.) e gli accertamenti tecnici in corso o definiti. Questo materiale, che nel complesso risulta di tipo quantitativo e molto utile in termini di elaborazione dei dati, comprende anche dei commenti di natura socio-economica. A titolo puramente esemplificativo, la Relazione del 1934, relativa alle operazioni della Sezione di Credito Fondiario, iniziava così:

La Sezione di Credito Fondiario, che ha compiuto nel 1934 il suo quarto anno di vita, ha operato con maggiore intensità, senza abbandonare i criteri di prudenza che, fin dalla ricostituzione, ne

hanno informato l'attività e che si sono dimostrati particolarmente opportuni, in un periodo di progressivo adeguamento dei redditi all'accresciuto potere d'acquisto della lira. La maggior parte delle operazioni è stata rivolta, come negli anni precedenti, al soddisfacimento di due fondamentali esigenze: alleggerire la proprietà rustica di passività a breve scadenza; facilitare lo sviluppo edilizio, per soddisfare l'aumentato bisogno di abitazioni igieniche nei maggiori centri dell'Italia meridionale²¹.

Come è facilmente intuibile, questa documentazione risulta preziosa perché da essa è possibile trarre importanti informazioni economiche che aiutano a ricostruire non solo la storia del Banco di Napoli, ma anche di una parte importante della storia economica italiana e del Mezzogiorno. È il caso, ad esempio, della Relazione del 1937, che accenna alla riforma bancaria del 1936: «L'attività della sezione è stata necessariamente contenuta entro i limiti fissati dall'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito circa l'importo delle cartelle da emettere»²². Il tono utilizzato è comunque da contestualizzarsi all'interno di un sistema, quello bancario e del credito, tendenzialmente piegato alle volontà del regime e caratterizzato quindi da termini spesso propagandistici, spesso slegati dalle reali necessità abitative e urbanistiche del Paese, come dimostrato ampiamente dalla storiografia sull'argomento.

La terza "colonna portante" della ricerca è rappresentata dalle cartelle dei mutui. Confrontando i dati riportati nelle Relazioni al Consiglio Generale e Rendiconto e il numero di cartelle consultabili all'interno dell'Archivio Storico (= ASBNa), risulta che i mutui analizzabili non coincidono. Molto probabilmente, la maggioranza delle cartelle sono ancora da catalogare e inventariare, ma nonostante questo limite si è riusciti comunque a trovare un

²¹ ASBNa, Relazione al Consiglio Generale e Rendiconto, 1934, 59.

²² ASBNa, Relazione al Consiglio Generale e Rendiconto, 1937, 55.

buon numero, che può già essere considerato un valido campione. Negli inventari elaborati dal personale archivistico sono risultati nel complesso consultabili 203 richieste di mutuo. Un dato che è immediatamente riscontrabile, e che desta un certo interesse, è senza dubbio l'ammontare dei rifiuti da parte della Sezione: su 203 richieste analizzate tra il 1930 e il 1945 si contano ben 167 rifiuti. La motivazione di questi mutui che non ebbero corso potrebbe essere ricercata nel fatto che a Napoli, sin dal 1927 le banche napoletane non concedevano facilmente previdenze di credito a scopi di investimenti edilizi, ma ad ogni modo è un aspetto meritevole di approfondimento. Inoltre, come sottolineato nella Relazione del 1936:

Nonostante il largo afflusso di domande, la Sezione ha dovuto contenere la propria attività entro i limiti assegnatili per l'emissione delle cartelle; ci auguriamo che le condizioni generali del mercato consentano di avvenire più ampie facoltà di collocamento, per potere affermare sempre la più benefica azione del nostro Istituto anche in questo campo²³.

Sempre riguardo ai mutui, un altro dato che vale la pena riportare è quello relativo alla numerosa presenza di richieste per immobili rustici, agrari o rurali, di cui non appare chiara la motivazione. Nel Banco esisteva infatti una Sezione di Credito Agrario, che avrebbe dovuto occuparsi anche di questo genere di fabbricati. Il Credito Fondiario invece doveva perlopiù agire nelle zone urbane e, come detto, far fronte alla grave crisi degli alloggi che stava attraversando il Mezzogiorno. Un terzo aspetto rilevante che è emerso dall'analisi delle richieste è relativo proprio all'edilizia popolare. La Sezione di Credito Fondiario, come sottolineato nella Relazione del 1937, sosteneva di supportare e sostenere la

²³ ASBNA, Relazione al Consiglio Generale e Rendiconto, 1936, 50.

crescita degli alloggi popolari finanziando gli Istituti Fascisti Autonomi per le Case Popolari e l'Istituto Nazionale di Case per gli Impiegati dello Stato:

Nello scorso anno, a conferma dell'interessamento sempre portato dal Banco al problema delle case popolari, abbiamo assunto l'impegno di far concorrere la Sezione di Credito Fondiario a finanziamenti in favore degli Istituti per le case popolari operanti nell'Italia meridionale, per un ulteriore importo di lire 20 milioni²⁴.

Le richieste provenienti dagli Enti preposti sono 17, di cui 3 dell'INCIS e 14 degli IFACP ma, consultando le Relazioni, i numeri reali sono naturalmente molto maggiori di quelli consultabili. Nonostante il dichiarato interesse, 15 delle 17 richieste furono respinte, e i mutui non ebbero corso.

Va comunque specificato che i numeri della Sezione sono, naturalmente, molto più grandi. Dal 1930 al 1945 infatti la Sezione ha:

[...] ultimato l'istruttoria tecnica di n. 3.417 pratiche per lire 1.347.618.720; ha concesso n. 3.798 mutui ed aperture di credito in c/c per lire 563.148.725; ha definito n. 3.762 operazioni per lire 416.088.574, oltre a n. 20 stipule di condizionali per lire 48.617.500²⁵.

Le cartelle visionate rappresentano dunque una minoranza, che però consente di avere un primo sguardo sull'attività di finanziamento che la Sezione di Credito Fondiario intraprese durante il fascismo nell'Italia meridionale.

²⁴ ASBNa, Relazione al Consiglio Generale e Rendiconto, 1937, 55.

²⁵ ASBNa, Relazione al Consiglio Generale e Rendiconto, 1945, 32.

Conclusioni

La ricerca ha mostrato l'importanza dell'approfondimento dei processi urbanistici di Napoli e del Mezzogiorno, non solo nell'ottica dello studio delle città, ma anche per il ruolo che essi giocano all'interno di dinamiche più complesse e multidisciplinari, che coinvolgono anche gli aspetti economici, politici e sociali. Si è potuto constatare come le politiche abitative applicate dal regime fossero perlopiù intraprese in prospettiva propagandistica, e mai per far fronte alle reali necessità abitative, una tendenza riscontrabile in tutte le grandi città italiane. Il lavoro, svolto in condizioni particolari a causa della pandemia di Covid-19, meriterebbe di essere continuato, poiché il materiale relativo alle cartelle dei richiedenti mutuo è quasi del tutto inedito. Approfondire la storia urbana di Napoli e del Mezzogiorno attraverso l'attività del Banco di Napoli e della Sezione di Credito Fondiario ad esso collegata permetterebbe di far luce sui processi di sviluppo delle città meridionali, al ruolo degli enti pubblici e privati nella gestione del patrimonio edilizio e della crisi degli alloggi e alle misure intraprese dal fascismo per fronteggiare le criticità urbane che hanno caratterizzato tutto il regime e gran parte della storia delle città italiane durante i vent'anni di dittatura.

Riferimenti bibliografici:

- Balletta F. 2010, *Il Banco di Napoli dal 1926 al 1962. Fra riforme e crisi: 1926-1935*, Napoli.
- Berlinguer G. – Della Seta P. 1976, *Borgate di Roma*, Roma.
- Cocchia C. 1961, *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958*, Napoli.
- De Filippo M. 2009-2010, *Il Banco di Napoli e le opere pubbliche durante il fascismo*, "Quaderni dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 315-326.
- De Rosa L. 2005, *Storia del Banco di Napoli. Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, 4 voll., Napoli.
- Gentile E. 2010, *Fascismo di pietra*, Roma.

- Milone G. 1939, *Il credito fondiario in rapporto alla conservazione del patrimonio edilizio e alla costruzione delle case popolari*, Napoli.
- Nani M. 2019, *La crisi degli alloggi: conflitti sociali e politiche pubbliche*, in De Maria C. (a cura di), *Dalla fine della guerra alla nascita del fascismo. Un punto di vista regionale sulla crisi del primo dopoguerra (Emilia-Romagna 1918-1920)*, Bologna, 173-198.
- Varvaro P. 1990, *Una città fascista. Potere e società a Napoli*, Palermo.

Discussioni e recensioni

Due voci a proposito
di **Gribaudo, Mastroberti, Senatore**

Il terremoto del 23 novembre 1980.
Luoghi e Memorie

Napoli, Editoriale Scientifica, 2021, pp. XI-421.

GABRIELLA CORONA*

PRESENTAZIONE

È un libro straordinario, che offre un grandissimo numero di spunti di riflessione, apre aree di ricerca e ambiti nuovi di studio e di approfondimento. Nel suo insieme il libro si colloca dunque in questa rinnovata attenzione scientifica non più solo da parte delle scienze dure, ma anche da parte delle scienze umane e sociali e della storia nei confronti dei terremoti studiati come evento al contempo naturale e sociale. Al di là della divisione con cui il libro si presenta, e cioè una prima parte dedicata al tema dei luoghi e una seconda a quello delle memorie, il testo può essere analizzato da diverse prospettive.

Il libro è innanzitutto un modello di cooperazione tra diversi saperi esperti storici, sociologi, antropologi, urbanisti, storici della letteratura, e i curatori sono stati molto bravi nel riuscire a farli lavorare insieme all'interno di un progetto coerente ed omogeneo. Al contempo, tuttavia, è un modello di cooperazione tra saperi esperti e saperi "diversamente esperti" che sono uniti da una fina-

* CNR, ISMED, gabriella.corona@ismed.cnr.it

lità comune che è quella di produrre “conoscenza”, una conoscenza che scavalca i confini troppo angusti dell’accademia, del sapere per il sapere, ma che vuole essere “storia partecipata”, come ricorda Stefano Ventura nell’Introduzione e al contempo “uso pubblico”. Si tratta di una conoscenza che vuole incidere sulla realtà, vuole contribuire a costruire una cultura della prevenzione, poiché come spesso ha ricordato Gabriella Gribaudi, il “dimenticare” indebolisce la capacità di una comunità e di un paese nel prevenire e reagire alle catastrofi.

Ed in questo senso tutti i contributi sembrano voler comunicare con le comunità, con le istituzioni pubbliche nazionali, con gli amministratori locali, con gli ingegneri sismici, con gli operatori della comunicazione, con gli insegnanti perché includano questi temi nei programmi scolastici. In questa direzione un grande contributo è dato dalle fonti orali, che oltrepassano le notizie dei documenti ufficiali e pubblici, poiché la “storia partecipata” ha bisogno di confrontarsi con l’esperienza viva dei soggetti colpiti: ci dicono come le popolazioni si comportano di fronte a questo evento traumatico, quali significati gli attribuiscono, come lo interpretano. Gabriella Gribaudi ha dedicato pagine molto belle a questo tema nel libro intitolato *La memoria, i traumi, la storia*, edito da Viella nel 2020.

La parte sulle “Memorie” si compone di vari contributi. Innanzitutto due “autoetnografie” secondo la definizione che emerge dai *Disaster studies*, ovvero due testimonianze che ci parlano di un’esperienza personale. La prima è quella di David Alexander, uno dei massimi studiosi di questo filone, che proprio la sera del 23 novembre si trovava sul treno che lo portava dalla Basilicata a Napoli. Una testimonianza a parte è quella di Francesco Senatore, che ha voluto dare un contributo al libro non solo come curatore, ma anche attraverso il suo ricordo, la sua testimonianza di quando era adolescente e viveva a Cava de’ Tirreni in provincia di Salerno

anch'essa colpita dal sisma. E Francesco descrive il suo ricordo come sonoro, olfattivo e corporeo. La testimonianza di Francesco ci fa riflettere su quanto possa essere stato devastante sul piano psicologico ed emotivo per una famiglia anche solo perdere la casa, quanto questo abbia rappresentato un prima e un dopo, e quanto abbia segnato per anni conflitti e disperazione.

Un altro gruppo di testimonianze è stato raccolto da Gabriella Gribaudo, tra coloro che abitavano nel cratere, sulle montagne situate tra la Campania e la Basilicata. Esse ci mettono prepotentemente di fronte al dolore, ai sentimenti, alle emozioni, alle tragedie provocate dal terremoto e attingono ad un mondo di vicende intime che non entrerebbero nei documenti ufficiali. Sono testimoni di Laviano, di Sant'Angelo dei Lombardi, di Romagnano.

Nel saggio di Gabriele Moscaritolo si parla invece di "post-memoria" e anche qui sono presentate testimonianze bellissime. Si tratta delle testimonianze dei figli di coloro che avevano vissuto il terremoto e dunque lo vivono attraverso i loro racconti e qui Gabriele mette in evidenza l'importanza del ruolo dell'immaginazione e soprattutto mostra come queste testimonianze ci dicano molto sui meccanismi di trasmissione della memoria. Ma di grande bellezza sono anche le testimonianze di chi era bambino.

Matteo Palumbo, prendendo in considerazione alcuni autori di testi teatrali come Manlio Santanelli, Enzo Moscato, Annibale Ruccello e Fabrizia Ramondino, mostra come il terremoto sia diventato il simbolo di una catastrofe che modifica ogni comportamento, ogni relazione interpersonale ed elimina ogni speranza di rinascita.

La parte dedicata ai "Luoghi" raccoglie contributi che riflettono su quali cambiamenti sociali e politici abbia prodotto il terremoto, su quali interventi abbia innescato sia dal basso che dall'alto, e sui caratteri delle politiche di ricostruzione. E qui emerge il secondo angolo visuale. Si tratta della capacità del libro di fornire una rappresentazione complessa e in grado di mettere in risalto luci ed om-

bre, aspetti positivi e aspetti negativi, decostruendo le rappresentazioni che per lungo tempo hanno dominato il dibattito pubblico.

Dal racconto di Anna Maria Zaccaria emerge un'immagine delle popolazioni del cratere differente da quella che è stata veicolata attraverso i media, che accentuava gli aspetti di passività delle popolazioni, di arretratezza e di sottosviluppo. Soprattutto nell'anno successivo al terremoto gli abitanti maturano forme di resilienza dinamica, sono capaci di negoziare con le istituzioni, con gli attori esterni nella gestione delle risorse. Nell'ambito dei prefabbricati nascono nuove identità collettive come i comitati popolari, le cooperative, si sperimentano forme di democrazie deliberativa, si cerca di contrastare lo spopolamento per poter ricostruire questi luoghi, c'è una nuova centralità delle donne, che assumono un ruolo importante nella riorganizzazione dei villaggi, intraprendendo percorsi di emancipazione.

Un'esperienza considerata positiva è quella svolta dalla Soprintendenza dei beni ambientali, architettonici, artistici e storici, istituita come sezione operativa per l'intervento straordinario sulle zone colpite dal sisma. Si tratta di un'esperienza virtuosa perché il cantiere era diventato un cantiere di sperimentazione di nuove tecniche di consolidamento, con prassi distanti dalle norme vigenti e che troveranno la sua sintesi nel concetto di riparazione conservativa. Si pensi alla ricostruzione di molti centri storici. Anna Maria ricorda come molti dei tecnici chiamati a ricomporre le macerie del patrimonio materiale distrutto dal sisma sono poi diventati Soprintendenti in varie parti del nostro paese, disseminando una nuova cultura di intervento attivo di progettazione, di restauro, di valorizzazione, oltre che di sviluppo di opere pubbliche.

In questo senso è di grande interesse il contributo di Donatella Mazzoleni, che racconta come nonostante i ritardi e i problemi anche molto gravi amministrativi e giudiziari sia riuscita a realizzare la ricostruzione della Casa Comunale di Montella con un pro-

getto estremamente innovativo in cui gli edifici sono costruiti, con materiali biocompatibili e con criteri rigorosamente antisismici, modellati sui caratteri del paesaggio circostante.

In un altro gruppo di saggi, che si soffermano invece a riflettere sul tema della ricostruzione, c'è la volontà di decostruire un'altra rappresentazione molto diffusa che è quella tutta piegata sugli accenti polemici, sulla denuncia degli sprechi e della cattiva gestione. E questo tema si intreccia con quello del terremoto come occasione e opportunità di trasformazione e dunque con il tema delle politiche.

Nell'intervista di Gabriella Gribaudo a Roberto Gianni e Francesco Ceci che sono stati attivi protagonisti del Programma Straordinario per Napoli, previsto dal titolo VIII della legge 219 del 1981 e che prevedeva la realizzazione di 20.000 alloggi, si capiscono con chiarezza i meccanismi che presiedono alle due ricostruzioni. Una prima, virtuosa, è quella degli 8.500 alloggi con le relative infrastrutture collocati all'interno della città (di cui 3500 realizzati con recupero) e distribuiti sulla base del Piano delle periferie (un Piano già precedentemente approvato). La seconda riguarda invece gli alloggi collocati nell'Area Metropolitana. Contestualmente alla costruzione di questi alloggi fu avviato quel piano infrastrutturale da cui prese avvio quella che è stata definita l'economia della catastrofe.

Nel caso della prima, dall'intervista emerge con chiarezza che si è trattato del più grande programma urbanistico che si sia realizzato in Italia dal Secondo dopoguerra ad oggi, che ha scongiurato operazioni disastrose e pericolose come la costruzione di *new towns* o lo sventramento del centro storico, che pur erano progetti di cui si parlava in quella fase. Per capire la differenza tra le due ricostruzioni, Roberto Gianni ricorda che su 16 miliardi stanziati dal titolo VIII per Napoli solo il 21% è stato impiegato per realizzare la prima fase e 70% per la seconda.

Nel suo saggio invece Ilaria Vitiello si sofferma sulla seconda fase. L'autrice racconta il dramma sociale dello spostamento di 37.500 napoletani distribuiti in 7.000 alloggi in 17 comuni della provincia: in particolare, il numero maggiore è stato allocato ad Afragola, Caivano, Melito e poi Marigliano, Cercola e Boscoreale. Nascono così i quartieri 219. Secondo le intenzioni l'obiettivo era quello di realizzare un territorio dotato di attrezzature e servizi cercando di risolvere un disagio abitativo a Napoli, che era un problema che affliggeva la città e che il terremoto aveva amplificato, trovando questa soluzione al decongestionamento urbano. Si avvia una trasformazione urbana in cui i quartieri sono costruiti come delle isole ad insediamento chiuso verso l'esterno, ad alta intensità edilizia, lontani dal centro, privi di negozi, e si presentano come quartieri ghetto. Il quartiere Salicelle, che si trova alla periferia a due chilometri dal centro di Afragola, rappresenta un po' il simbolo delle problematiche di questi quartieri. Qui gli indicatori del degrado abitativo si coniugano con quelli del degrado sociale e cioè un alto tasso di dispersione scolastica, la presenza di mamme bambine, l'alta disoccupazione giovanile, l'alta presenza di carcerati e di più nuclei familiari sotto lo stesso tetto.

Il contributo molto originale di Luciano Brancaccio mostra come il terremoto abbia segnato una cesura storica per la Campania e spiega attraverso quali meccanismi il dopoterremoto abbia accelerato e moltiplicato le occasioni per una integrazione sistemica della componente criminale con quella politica. La disponibilità di fondi pubblici e la moltiplicazione dei centri di spesa a diretta disposizione dei comuni, le procedure di eccezionalità che hanno ridotto i vincoli di spesa, favoriscono da un lato l'ingresso nell'economia delle imprese mafiose attraverso i sub-appalti e dall'altro rafforzano la dimensione personale della politica che lascia aperti varchi alle infiltrazioni criminali.

Infine, altri due contributi non trattano del terremoto dell'Ot-

tanta, ma si soffermano sul tema della catastrofe come occasione e opportunità di cambiamento. Il primo è il contributo di Francesco Mastroberti. Il suo saggio illustra un particolare aspetto del terremoto siculo-calabro del 1783. Il terremoto diventava un'occasione per realizzare obiettivi politici che i mezzi ordinari non avrebbero potuto raggiungere: l'istituzione della Cassa Sacra e l'abolizione degli enti ecclesiastici della Calabria Ultra e l'utilizzazione dei loro beni per aiutare le popolazioni colpite dal terremoto. Furono espropriate le terre della Chiesa e istituita la Cassa Sacra. E nonostante le difficoltà che incontrò, si trattò comunque di un provvedimento coraggioso e rivoluzionario.

Un altro contributo invece illustra un caso nel suo complesso molto negativo. È quello presentato da Jennifer Barenstein che racconta gli effetti distruttivi della distruzione delle abitazioni primitive e tradizionali realizzata dopo lo tsunami del 2004 in una regione del Sud dell'India. Per realizzare un programma volto a realizzare nuovi edifici di edilizia pubblica sono state distrutte migliaia di abitazioni costruite con tecniche tradizionali, che paradossalmente erano quelle che più si erano mostrate resilienti all'impeto delle catastrofi con un esito disastroso sia sul piano sociale che ambientale.

C'è, infine, un terzo angolo visuale, anche questo accennato da Stefano Ventura nell'Introduzione, che attribuisce un ulteriore fondamentale senso e significato a questo libro, e cioè l'importanza di discutere di questi temi proprio in un periodo storico in cui il Mezzogiorno e in particolare le Aree Interne sono di nuovo al centro del dibattito pubblico. Si pensi alle politiche di coesione e alla Strategia per le Aree Interne e soprattutto si pensi ai finanziamenti per il Mezzogiorno previsti e attesi che fanno capo al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

E dunque qual è la lezione che si trae? Innanzitutto l'esperienza del terremoto dell'Ottanta insegna che ogni politica di ri-

costruzione deve fondarsi sulla conoscenza delle esigenze reali del luogo, su interventi che sappiano andare incontro ai esigenze delle popolazioni e che non li strumentalizzino per arricchire progettisti e imprese di costruzione. Ma c'è un ultimo aspetto che è sempre presente nel testo ed è il tema della cultura della prevenzione o dell'assenza di questa cultura.

Gabriella Gribaudo in più occasioni ha sottolineato che la gravità dell'impatto di un terremoto e più in generale di una catastrofe va posto in relazione al modo in cui sono stati costruiti, modellati, edificati i luoghi che ne sono interessati. Questo è un tema vastissimo su cui occorrerebbe aprire una discussione o addirittura un'area di ricerca. Per questo motivo la storia dei terremoti in Italia – e in più in generale delle catastrofi – si intreccia e trova molte spiegazioni nella storia del consumo del suolo, una storia che è stata caratterizzata dal riemergere ciclico di prese di posizione da parte di organismi dello Stato, burocrazie, magistrature, partiti politici, governi, istituzioni locali contro una definizione certa delle norme che regolano l'uso del suolo e il rapporto tra diritto di proprietà e diritto di edificazione, e di resistenze ad introdurre un controllo pubblico dei processi di edificazione nelle aree fabbricabili.

ALFREDO MELA*

LE MEMORIE DEL TERREMOTO. DIVARI E RESILIENZA

La pubblicazione di un nuovo libro sul terremoto del 1980 richiama la problematica del divario tra memoria pubblica e memorie locali del disastro, i cui effetti possono rivelarsi critici anche a lunga distanza dall'evento. Una ricostruzione critica delle vicende legate al sisma, accompagnata dalle memorie dirette delle persone coinvolte, ha dunque un particolare valore per il rafforzamento della resilienza comunitaria, in quanto aiuta a rimuovere discordanze e stereotipi accumulatisi nel tempo.

I grandi eventi traumatici che colpiscono le collettività – siano essi dovuti a calamità naturali, ad incidenti tecnologici o a conflitti violenti – hanno una fondamentale caratteristica: essi costruiscono una frattura temporale profonda tra un “prima” e un “dopo”, un vero e proprio spartiacque che riguarda tanto i sistemi sociali a diverse scale, quanto le singole persone coinvolte in modo più o meno diretto. A partire da questa frattura si produce un processo di elaborazione delle memorie legate all'evento, in tutti i loro aspetti: quelli

* Politecnico di Torino, alfredomela9@gmail.com

relativi alla ricostruzione puntuale degli accadimenti come pure quelli che riguardano le emozioni, le valutazioni politiche, l'attribuzione di colpe e di meriti, le evocazioni simboliche e culturali. Anche questo processo si verifica a diverse scale: dall'interiorizzazione degli effetti dell'evento nella sfera psichica individuale, al consolidamento di memorie collettive nelle comunità colpite e nelle società a vari livelli. Si può ancora aggiungere che questa elaborazione riguarda non solo il momento stesso dell'evento e del suo seguito – dalla prima emergenza alla ricostruzione –, ma anche il passato: la radicale novità generata dall'evento fa sì che anche il “prima” sia reinterpretedo alla luce del “dopo” e che di esso vengano fatti emergere degli aspetti che in precedenza rimanevano nascosti, perché dati per scontati, oppure perché rimossi in quanto segnali inquietanti di un rischio latente.

Queste riflessioni, ora rapidamente richiamate, mi sembrano essenziali per indicare una prospettiva (una delle molte possibili) che consentono di mettere in evidenza l'attualità di un testo come quello curato da Gabriella Gribaudo, Francesco Mastroberti e Francesco Senatore (2021)¹, che ricostruisce da molti punti di vista le vicende legate al terremoto del 23 novembre 1980. Questa pubblicazione – con il ritardo di un anno, legato alla pandemia di Covid 19 – giunge a richiamare alla memoria i 40 anni trascorsi da quel terribile sisma, quasi sempre oggi etichettato come “terremoto dell'Irpinia”, ma che in realtà ha colpito anche altre vaste aree della Campania e della Basilicata.

Come ricorda il saggio di Moscaritolo in questo libro, la distanza di 40 anni da un evento traumatico non è un intervallo qualsiasi; al contrario esso è spesso considerato dalla letteratura psicologica che si occupa di disastri come un distacco temporale di particolare rilievo per le dinamiche della memoria. Infatti, la generazione che aveva vissuto l'evento da giovane – e tra questi molti di coloro che avevano avuto un ruolo significativo nella gestione pubblica delle sue conse-

¹ Gribaudo – Mastroberti – Senatore 2021.

guenze – è giunta ormai in età avanzata e sente l'esigenza di rielaborare e di trasmettere una memoria di quei momenti; le generazioni successive e specialmente quella che ha sperimentato l'evento in età infantile è arrivata alla piena maturità e si accorge di avere tuttora a che fare con le conseguenze di un'esperienza traumatica spesso repressa nel ricordo².

Tuttavia, queste diverse spinte alla rielaborazione della memoria non si producono solo in un quadro intrapsichico: esse hanno a che fare con un evento di grande risonanza sociale, che ha già subito da tempo un processo che ha portato ad una sedimentazione collettiva, un processo in cui hanno avuto un ruolo essenziale il discorso politico e quello mediatico, molto più che le ricostruzioni storiografiche o sociologiche. Spesso, dunque, nella sedimentazione – come del resto è difficilmente evitabile – entrano in gioco codificazioni della memoria in cui intervengono semplificazioni mediatiche e interessi politici, talora periodicamente riemergenti alla luce di nuovi fenomeni e nuove esigenze. Questo porta ad una scissione delle memorie a diversi livelli; come è messo in luce nel saggio inaugurale del libro sul terremoto del 1980, scritto da Stefano Ventura, c'è una memoria nazionale (in alcuni casi, anche internazionale) ed una delle collettività locali e ci sono anche le singole memorie delle persone coinvolte nell'evento a vario titolo e con diversa intensità emotiva: dai familiari delle vittime, ai soccorritori, ai decisori, sino a chi si è trovato in prossimità dei luoghi colpiti per ragioni più o meno occasionali.

Nel caso del terremoto "dell'Irpinia" la memoria nazionale si è spesso focalizzata su aspetti negativi connessi alla lunga fase della ricostruzione: su scandali, sprechi e cattivo uso dei fondi pubblici, come pure sul ruolo della criminalità organizzata e sui suoi rapporti con la politica. La memoria delle singole comunità non ignora questi aspetti, ma è concentrata soprattutto sul ricordo del terremoto, degli eventi

² Mazor – Gampel – Enright – Orenstein 1990.

che lo hanno seguito, sulla risposta della popolazione e, poi, anche sulla lunga fase della ricostruzione, che presenta caratteri contrastanti nei vari luoghi, ma che è anche ricca di esempi di impegno civico e di esiti positivi. La memoria nazionale tende ad essere standardizzata e stereotipata, anche se riconoscere questo non equivale ad affermare che essa sia priva di corrispondenza con la realtà: semmai, tende a selezionare e filtrare gli aspetti salienti, in base ad una molteplicità di fattori che spesso rimangono inespressi, rievocandoli di continuo sino a produrre la loro fissazione nell'immaginario collettivo. Essa diventa, in tal modo, memoria pubblica e tende ad essere data per scontata soprattutto da chi non ha avuto esperienze dirette delle diverse vicende collegate all'evento né ha su di esse informazioni da altre fonti attendibili. La memoria locale subisce anch'essa processi di codificazione che, tuttavia, lasciano maggiore spazio per accogliere nuove testimonianze ed interpretazioni, anche se tutto ciò non garantisce sempre l'assenza di distorsioni legate ad inevitabili processi di deterioramento del ricordo e di rielaborazioni collettive alla luce di nuove situazioni. Qualcosa di analogo si può dire anche per la memoria personale o familiare: in questo caso, anzi, la rielaborazione può avvenire esclusivamente in un ambito intrapsichico o, comunque, privato e non avere occasioni di comunicazione esterna.

Un pregio del libro in oggetto, a mio avviso, è proprio quello di aver cercato di trovare un equilibrio tra l'analisi critica della memoria pubblica e l'esigenza di dar voce a quella locale e personale, senza cadere nella tentazione di stabilire tra di esse un ordine gerarchico – che accordi una preminenza alla prima sulle seconde, in quanto ritenuta più generale ed oggettiva – né in quella di operare un semplice ribaltamento di quell'ordine, in nome della maggiore autenticità dei ricordi diretti.

Gli aspetti negativi, che si sono cristallizzati in ampia parte della memoria nazionale sin quasi a dominarla, non sono affatto negati o taciuti nel testo. Così, nel saggio curato da Zaccaria, sono

messi in luce i fattori che, nei decenni precedenti il terremoto, hanno condotto a rendere altamente vulnerabile il territorio, mentre in quello di Ventura sono evidenziati i ritardi nell'intervento e gli effetti negativi di scelte sbagliate negli investimenti pubblici e nei processi di ricostruzione. Non manca neppure, nel saggio di Brancaccio, un riferimento al ruolo svolto nel post-terremoto dalla criminalità organizzata. Vi è comunque un costante sforzo di contestualizzare questi elementi in processi più ampi: ad esempio, le modalità di ricostruzione e di investimento nel rilancio economico delle aree colpite dal sisma sono messe in relazione con indirizzi – ed errori – delle politiche meridionalistiche dell'epoca; la presenza della camorra nei processi di ricostruzione è inquadrata in una storia di più lungo periodo che conduce ad una crescente integrazione tra politica e criminalità organizzata.

Contemporaneamente, però, sono anche esaminati i casi di buone pratiche, presenti a macchia di leopardo in alcune aree del cratere, la spinta alla partecipazione collettiva “come forma di resilienza tesa a costruire la *governance* territoriale allargando i *network* decisionali” (p. 57), il ruolo delle cooperative di donne, il diffuso desiderio di non perdere un patrimonio culturale materiale e immateriale radicato nei luoghi e nei modi di viverli. Vengono richiamati persino alcuni aspetti positivi della vita nei prefabbricati, a riprova delle capacità di adattamento attivo della popolazione ad una condizione provvisoria. Un tratto che caratterizza questo esame è il marcato pluralismo dei punti di vista: si alternano racconti di figure che hanno svolto un ruolo istituzionale a quelle di semplici cittadini che hanno fatto esperienza del terremoto, fino a quello di un esperto dello studio dei disastri, come David Alexander, che offre al tempo stesso una testimonianza diretta dei propri vissuti nel momento del terremoto e nei mesi seguenti e una riflessione nella quale è sottolineata l'importanza delle variabili culturali nelle reazioni della popolazione.

Non sono neppure assenti, sia pure in un modo non sistematico, richiami ad altre esperienze di terremoti, volte a riscontrare similitudini con quello del 1980: dal terremoto delle Calabrie del 1783, studiato da Francesco Mastroberti, al disastro, assai più vicino temporalmente ma più distante da un punto di vista geografico, dello tsunami del 2004 nell'India meridionale, di cui scrive Jennifer Duyne Barenstein. A questo riguardo anche io, avendo avuto occasione di osservare da vicino le dinamiche successive ad un sisma in casi italiani recenti, operando in un'associazione che si occupa di salute mentale e di interventi comunitari (Psicologi nel Mondo – Torino), potrei a mia volta rilevare analogie interessanti, che la lettura del libro mi ha portato a riscontrare.

Tra queste vorrei ricordarne almeno una: quella che riguarda le conseguenze delle difficili scelte che vengono compiute quando si tratta di sfollare le persone rimaste senza casa e di costruire per essi un territorio provvisorio. Come osserva Zaccaria, le vicende dello “sfollamento” vengono relegate – a distanza di tempo dall'evento – in una posizione secondaria, rispetto ai ricordi dei momenti più traumatici della catastrofe e del suo seguito immediato, o a quelli della lunga fase della ricostruzione, quasi sempre oggetto di acceso dibattito socio-politico. Tuttavia, esse hanno largo spazio nelle cronache dell'epoca e sono vissute con particolare intensità dalla popolazione, perché hanno a che fare tanto col mantenimento, o meno, della coesione nelle comunità locali, quanto con la possibilità da parte delle vittime di un disastro di riprendere a costruirsi una rappresentazione credibile del proprio futuro. Sia la scelta se dividere o non dividere le comunità, sia quella relativa ai modi di sistemazione provvisoria delle persone e delle famiglie rimaste senza casa sono destinate ad incidere in modo non secondario nei successivi esiti della ricostruzione e negli stessi destini singolari delle persone e dei nuclei familiari. Un lavoro di ricerca-azione che abbiamo condotto con un'équipe multidisciplinare

in un centro dell'alto Maceratese dopo i terremoti del 2016³ ha messo in risalto come sia necessario curare con la massima attenzione questi aspetti, sgomberando il campo dall'idea che si tratti di scelte puramente tecnico-funzionali ed appoggiando invece, sin dai primi momenti, un percorso di *recovery* comunitario che tenga conto di tutte le dimensioni sociali e psicologiche. La consapevolezza di questa esigenza era ampiamente carente al momento del terremoto del 1980 e persino oggi non è condivisa in modo generale; tuttavia l'importanza di questi temi emerge in alcuni punti con vivezza anche nelle testimonianze raccolte nel libro.

Prima di concludere vorrei tornare ancora sulla dialettica tra memoria pubblica, locale e privata e sul possibile divario tra queste dimensioni del ricordo. Come è noto, un evento negativo può produrre conseguenze traumatiche su chi lo ha sperimentato e questo trauma si può trasmettere anche alle generazioni successive. In questo processo, il ruolo della memoria è fondamentale, sia essa oggetto di ripetute rievocazioni o, al contrario, nascosta in una sorta di "cripta"⁴ che crea un effetto perturbante in chi si avvicina ad essa. Ciò è stato studiato soprattutto con riferimento ad eventi bellici, massacri, violenze; tuttavia, è stato oggetto di studio, sia pure più raramente, anche in occasione di disastri naturali ed anche nel nostro paese⁵. Oltre agli aspetti psicopatologici della trasmissione intergenerazionale della memoria di un disastro, tuttavia, anche quelli sociali, o psicosociali, meritano di essere richiamati. Il più ovvio è l'effetto connesso ad una memoria pubblica del disastro e del suo seguito che assume una forma stereotipata e negativa, dando luogo ad una sorta di stigma che accomuna l'intera area colpita da un disastro e che si trasmette nel tempo. L'area, nel

³ Vd. AA.VV. *Fiastra tra buio e luce* 2021.

⁴ Abraham – Torok 1987.

⁵ Raccanello – Gobbo – Corona – De Bona – Hall – Burro 2019.

suo complesso, è così rappresentata come un condensatore simbolico di un complesso di pratiche negative e decisioni sbagliate – siano esse di origine endogena o esogena – che finiscono non solo coll’occultare gli aspetti positivi vissuti in specifiche comunità, ma persino col minimizzare le responsabilità puntuali di specifici attori decisionali, diluendole in una immagine generalizzata dove tutto si mescola. Questo fenomeno rischia di rappresentare una sorta di handicap che grava su di un territorio, tramandandosi per inerzia e indebolendosi solo a distanza di molti anni.

Tuttavia, in questo divario tra vari livelli della memoria c’è anche un altro aspetto che dipende solo dalla sua stereotipizzazione e che, paradossalmente, può manifestarsi anche nel caso in cui questa si concentri su aspetti positivi e diffonda orgoglio collettivo. Questa considerazione mi proviene da una esperienza di ricerca-azione sulle conseguenze della guerra civile nel Salvador: essa riguarda una comunità che ha trasmesso un ricordo glorioso del proprio ruolo di resistenza in quelle circostanze⁶. Nonostante ciò, la codificazione di quegli eventi in una memoria pubblica ha per lungo tempo reso difficile ad alcuni gruppi la comunicazione di vicende personali, meno gloriose o semplicemente difformi dal racconto condiviso, creando forme di auto-esclusione scarsamente visibili dall’esterno, ma comunque fonte di ostacoli nella elaborazione dei lutti familiari e delle ferite psichiche individuali.

Per ragioni diverse nei vari casi, dunque, la persistenza di un *gap* tra memoria pubblica e memorie private rappresenta un fattore che indebolisce la resilienza a diversi livelli. Per questo, l’operazione compiuta dagli autori dei diversi saggi che compongono il libro e dai curatori che ne hanno organizzato la struttura ha un valore che va al di là di quello di un approfondimento storiografico, volto a ricostruire in modo imparziale le diverse vicende e

⁶ Chicco – Mela 2016.

a dar voce diretta ad alcuni dei protagonisti. Se i risultati del lavoro di ricerca svolto avranno una diffusione non solo in ambito accademico, ma anche all'interno dell'area teatro del terremoto del 1980, si può sperare che essi contribuiscano a rendere meno sensibile quel *gap*, a decostruirne i nodi maggiormente problematici, riattualizzando in pari tempo una storia italiana che merita nuovi approfondimenti. In tal caso, si potrebbe dire che un lavoro di ricerca interdisciplinare su un passato ormai alquanto lontano può rivelarsi uno tra gli strumenti capaci di rafforzare le doti di resilienza delle comunità studiate, rimuovendo incrostazioni che si sono accumulate, per svariati motivi, nel corso di quattro decenni.

Riferimenti bibliografici:

- AA.VV., *Fiastra tra buio e luce. Un paese in movimento dopo il terremoto*, Milano 2021
- Abraham N. – Torok M. 1987, *L'écorce et le noyau*, Paris.
- Chicco E. – Mela A. 2016, *Comunità e cooperazione. Un intervento sul benessere psicologico nel Salvador*, Milano.
- Gribaudo G. – Mastroberti F. – Senatore F. 2021 (a cura di), *Il terremoto del 23 novembre 1980. Luoghi e memorie*, Napoli.
- Mazor A. – Gampel Y. – Enright R. D. – Orenstein R. 1990, *Holocaust Survivors: Coping with Post-traumatic Memories in Childhood and 40 Years Later*, "Journal of Traumatic Stress", 3/1, 1-14.
- Raccanello D. – Gobbo C. – Corona L. – De Bona G. – Hall R. – Burro R. 2019, *Long-term Intergenerational Transmission of Memories of the Vajont Disaster. Psychological Trauma: Theory, Research, Practice, and Policy*, "Advance Online Publication". URL: <https://doi.org/10.1037/tra0000528>

Angelo Meriani – Gabriel Zuchtriegel (a cura di), *La tomba del Tuffatore. Rito, arte e poesia a Paestum e nel Mediterraneo d'epoca tardo-arcaica. Atti del Convegno Internazionale, Paestum, 4-6 ottobre 2018*, Pisa, Edizioni ETS, 2021, pp. 532.

di SERENA EMILIA DI SALVATORE*

Il volume raccoglie gli atti del convegno internazionale svoltosi a Paestum nei giorni 4-6 ottobre 2018, in occasione del cinquantenario della scoperta della tomba del Tuffatore presso la località di Tempa del Prete (1968). Sono presenti contributi in italiano, inglese e francese, circostanza che riflette già l'ampiezza delle prospettive del volume. L'intento degli editori, espresso fin dalla prefazione (pp. 9-10), è di offrire un approccio interdisciplinare alla tomba, accostando archeologia, filologia, arte, rito, letteratura e musica. Tale intento è a mio parere ben riuscito, in quanto i contributi del volume risultano in dialogo tra loro, pur essendo afferenti ad ambiti diversi ed essendo latori, in alcuni casi, di posizioni in contrasto tra loro. Inoltre, il volume è arricchito da numerose figure e tavole, spesso a colori, molto utili per comprendere le discussioni presenti in ciascun articolo. Ogni contributo è introdotto da un *abstract* in inglese e corredato di una ricca e aggiornata bibliografia, maneg-

* Università degli Studi di Salerno, sdisalvatore@unisa.it

gevole per chi voglia approcciarsi per la prima volta all'argomento trattato dall'articolo e per chi sia desideroso di conoscere gli ultimi progressi nella materia. Quasi tutti gli articoli sono caratterizzati da una divisione in paragrafi che rende più facile la consultazione.

Uno dei filoni del volume è naturalmente quello archeologico: una serie di contributi mira a inserire la tomba del Tuffatore nel suo contesto di scavo e a stabilire dei paragoni con altre sepolture mediterranee di epoca tardo-arcaica. Gillian Shepherd (pp. 29-47) paragona la tomba del Tuffatore ad altre sepolture della Magna Grecia, della Sicilia e della Grecia di periodo arcaico e classico, tutte anomale rispetto al loro contesto di appartenenza, e ne individua alcune caratteristiche comuni: la ricchezza, la differenziazione culturale e la distinzione topografica. L'ampiezza della prospettiva di Shepherd offre subito al lettore un'ampia visione delle pratiche funerarie greche. Luca Cerchiai (pp. 49-55), invece, restringe la prospettiva a un'unica comunità particolarmente vicina a quella pestana: quella etrusca. L'autore traccia un'utile storia degli studi che hanno accostato la tomba del Tuffatore alla produzione artistica funeraria etrusca, dimostrando come il paragone sia proficuo per l'interpretazione dei motivi iconografici e dello strato sociale della committenza. Agnès Rouveret (pp. 57-78) dimostra come l'approccio alla tomba del Tuffatore sia cambiato nel corso degli anni in seguito alla scoperta di ulteriori monumenti funerari greci, alla luce dei quali propone delle nuove interpretazioni iconografiche. L'aspetto più originale del suo approccio consiste nel far comunicare i colori adoperati dal pittore della tomba e le fonti testuali. Così il rossore delle guance di uno dei due amanti viene ricondotto a un aspetto del codice amoroso, ricordato da numerosi poeti, e il colore indefinito del mare in cui si lancia il tuffatore è accostato all'aggettivo *γλαυκός*, attribuito al mare da Omero.

Sicuramente tra gli articoli più innovativi c'è quello di Luca Lubritto, Maria Francesca Alberghina, Chiara Germinario e Ga-

briel Zuchtriegel (pp. 79-87), che riporta i risultati di nuove indagini archeometriche condotte sulla tomba del Tuffatore e altre tombe dipinte databili tra il VI e il IV secolo a.C. Le correlazioni individuate tra le tombe suggeriscono che quella del Tuffatore sia da inserire in una tradizione artigianale locale. Inoltre, l'uso delle stesse materie prime induce a identificare gli autori della tomba con le maestranze che realizzarono i templi di Poseidonia.

Completano l'analisi del contesto di scavo della tomba del Tuffatore i successivi articoli di Marina Cipriani (pp. 89-115) e di Gabriel Zuchtriegel (pp. 117-132). Cipriani offre un'esaustiva storia degli scavi della necropoli e un'analisi dei corredi funebri rinvenuti, giungendo a constatare l'anomalia della tomba del Tuffatore rispetto a quelle della stessa area. I contorni del carattere di anomalia della tomba sono, però, efficacemente smussati da Zuchtriegel, che, partendo dall'analisi di varie necropoli tardo-arcaiche magnogreche, dimostra che la tomba del Tuffatore è espressione tipica della cultura aristocratica coloniale. Va nella stessa direzione il contributo di Tiziana D'Angelo (pp. 133-174), che mette in relazione la tomba del Tuffatore con alcune tombe dipinte provenienti dalla Puglia. La sua conclusione è che le tombe analizzate sono espressione dell'assimilazione selettiva – motivata *in primis* da ragioni politiche – di elementi greci da parte delle élites locali. L'approccio di D'Angelo è fortemente storicistico e la porta a riflettere anche sull'improvviso declino delle tombe dipinte, che attribuisce a conflitti politici locali.

Gli articoli successivi si focalizzano, con approcci diversi, sulla pittura e l'iconografia dei pannelli della tomba del Tuffatore. In particolare emerge come uno dei temi unificanti del volume l'interpretazione dell'immagine del Tuffatore, misteriosa nella sua unicità. Significativamente, è premesso agli articoli che se ne occupano il contributo di Nikolaus Dietrich (pp. 175-195), che riflette sulle modalità con cui sono trattati dal mondo accademico i ma-

nufatti straordinari e avanza delle proposte su come approcciarvisi in modo innovativo. Tornando al Tuffatore, lo studioso conclude, forse un po' affrettatamente, che il pannello non rientra esattamente nella categoria moderna di paesaggio, ma piuttosto in quella di decorazione dipinta.

Sull'ineffabilità della lastra del Tuffatore si esprime Luca Giuliani (pp. 215-227), che definisce chiusa (e dunque irrecuperabile per noi) la comunicazione tra i committenti della tomba e i pittori che la realizzarono. A tale conclusione Giuliani arriva per contrasto, dopo aver descritto – con una puntuale analisi iconografica – un esempio di comunicazione aperta, quella del pittore della coppa di Brygos, destinata al mercato e quindi a un pubblico vasto. Secondo Giuliani, per la realizzazione di un'opera del genere, lo scopo dell'artista doveva essere quello di rappresentare scene riconoscibili per chi divideva uno stesso patrimonio culturale, nel caso specifico il mito di Circe e Odisseo raffigurato sulla coppa.

Più avanti, si spinge più coraggiosamente nell'interpretazione dell'immagine del tuffo Tonio Hölscher (pp. 499-506), il quale non partecipò al convegno del 2018, ma il cui contributo costituisce un prezioso arricchimento per il volume. Hölscher avanza l'ipotesi che l'immagine del Tuffatore non avrebbe un significato simbolico, in quanto essa non troverebbe riscontro nelle rappresentazioni funerarie greche; essa descriverebbe, invece, un'attività svoltasi realmente nei pressi di Poseidonia, probabilmente rappresentante una prassi per gli efebi, come prova di coraggio. Tale ipotesi è molto suggestiva e risulta particolarmente convincente alla luce degli episodi mitici ricordati da Hölscher, in cui il tuffo in mare costituisce un rito di passaggio, e soprattutto dei luoghi reali della Grecia presso il mare, dove sono state rinvenute iscrizioni rivolte dagli *erastai* agli *eromenoi*. Come puntualizza Hölscher, resta da indagare la localizzazione di un luogo simile a Poseidonia, ma le possibilità non mancano:

ad esempio, Gabriel Zuchtriegel suggerisce di indirizzarsi verso l'odierna Agropoli.

Altri contributi, invece, si dedicano alle scene di simposio rappresentate sulla tomba. Il primo ad occuparsene è Oswyn Murray (pp. 197-214), che parte dalla considerazione che molti studi sulla tomba del Tuffatore si sono concentrati sulla sua iconologia, ovvero sul significato simbolico delle immagini. Egli intende, invece, soffermarsi sull'iconografia, individuando i motivi e gli schemi che dovevano avere un significato intenzionale per l'artista e per gli osservatori a lui contemporanei. Secondo questo metodo, Murray analizza puntualmente le scene di simposio della tomba, che secondo lui possono spiegare, nella loro varietà, tutte le scene della contemporanea ceramica a figure rosse. Tuttavia, l'unico parallelo preso in esame dallo studioso è il cratere di Euthymides (510 a.C. ca.). Non mancano, però, riferimenti alla letteratura simposiale. Murray chiude il suo contributo con l'ipotesi, suggestiva ma non meglio approfondita, che l'immaginario del simposio possa essere il risultato dell'influsso sibaritico su Poseidonia.

Anche Alexander Heinemann (pp. 229-257) individua dei parallelismi tra la tomba del Tuffatore e la ceramica attica a figure rosse, citando più manufatti rispetto a Murray, purtroppo non tutti immediatamente reperibili perché non inclusi tra le figure del volume. L'elemento più innovativo dell'analisi di Heinemann, però, consiste nell'estendere il parallelismo tra ceramiche e tomba anche all'organizzazione dello spazio pittorico; pertanto, con argomentazioni convincenti, le lastre laterali del manufatto pestano sono assimilate alle immagini laterali delle coppe (tutte rappresentano una sequenza di immagini in dialogo tra loro) e l'immagine sul coperchio è assimilata a quella sul tondo interno delle coppe (solo queste immagini, fa notare, sono contorniate da un fregio). In base a questa peculiare prospettiva, Heinemann riconduce anche la rappresentazione del tuffo all'immaginario del simposio,

accostando per la prima volta all'immagine del tuffatore le scene di tuffi nel vino raffigurate sui tondi di varie *kylikes* attiche. H. Alan Shapiro (pp. 271-286) si concentra in particolare sulle scene omoerotiche della tomba, per le quali individua dei paralleli in ambiente ionico, sia in poesia che in manufatti di ceramica. La conclusione che Shapiro propone con cautela è che Paestum fosse il centro più occidentale di una *koinè* ionica. Stéphane Verger (pp. 369-404) descrive i diversi tipi di banchetti rappresentati su manufatti tardo-arcaici, arrivando a ipotizzare che nella tomba del Tuffatore siano raffigurati due distinti banchetti, attraverso i quali il defunto è chiamato a compiere un percorso iniziatico.

Un altro gruppo di contributi mira a offrire un'interpretazione simbolica della tomba nel suo complesso. Alberto Bernabé (pp. 11-28), servendosi di una metodologia innovativa, fondata sull'analisi di testi letterari, dimostra persuasivamente che l'immaginario della tomba non è pitagorico, bensì orfico. M. Laura Gemelli Marciano (pp. 303-321) analizza alcuni testi di provenienza sicula e magno-greca che forniscono un possibile contesto per le raffigurazioni della tomba. In particolare, individua testi di matrice pitagorica riferiti a una dimensione eroica di vita dopo la morte caratterizzata da banchetti ultramondani. Inoltre, Gemelli Marciano considera, sulla base di una serie di indizi, legati in particolare allo stato di sospensione del protagonista, la scena del tuffo allusiva ad un viaggio nell'aldilà. Ancora di simbologia della tomba, ma a partire dalla poesia lirica piuttosto che dalla filosofia, si occupa Carmine Catenacci (pp. 259-270). Lo studioso presenta la sua originale posizione attraverso un metodo induttivo: dopo aver introdotto alcuni versi teognidei, il cui tema è il *topos* della capacità eternatrice della poesia tramite il *kleos*, suggerisce che proprio questa idea sia implicata dalle immagini simposiali della tomba. Di questo ben noto *topos* sono offerti opportunamente altri esempi paradigmatici. Meno approfondite risultano le speculazioni sull'i-

dentità del defunto, utili a motivare la chiave di lettura proposta da Catenacci. Vanessa Cazzato (pp. 287-302), partendo dal legame implicito nella tomba tra simposio e morte, esamina le molteplici maniere in cui viene trattato il tema della morte nella letteratura simposiale. Rovescia, quindi, il punto di vista di altri contributi del volume (cfr. quello di Heinemann, pp. 229-257), che cercano di comprendere il ruolo giocato dal simposio nell'immaginario funerario. Conduce così un'interessante analisi, da cui emerge che dagli autori lirici la morte è spesso trattata come antitetica alle gioie del simposio e accostata alla vecchiaia. Inoltre, in alcuni componenti simposiali si immagina una possibile immortalità (cfr. il contributo di Catenacci, pp. 259-270), ed è particolarmente frequente il collegamento con la morte per annegamento (per l'immaginario dell'annegamento nel vino cfr. ancora il contributo di Heinemann, spec. pp. 241-250).

Un piccolo gruppo di contributi è dedicato alla riflessione filosofica di autori coevi e geograficamente vicini alla tomba del Tuffatore. Mauro Tulli (pp. 323-334) analizza i frammenti del poema di Parmenide, soffermandosi in particolare sul *topos* della scelta tra le vie. Esso viene analizzato in maniera puntuale, con una focalizzazione su singoli termini adoperati dall'autore e con riferimenti metaletterari. Bruno Centrone (pp. 335-346) mette a confronto l'escatologia nella filosofia di due filosofi presocratici, contemporanei alla tomba del Tuffatore: Eraclito, che parla della morte di anime individuali e della loro trasformazione in acqua, ed Empedocle, sostenitore della metempsirosi. Anche in questo caso la ricerca parte dall'analisi di singole parole chiave ed è sostenuta da paragoni metaletterari. Leonid Zhmud (347-368) paragona orfismo e pitagorismo e le categorie tradizionalmente adoperate per definirli, rispettivamente quello di τέχνη e quello di setta, che giunge a definire non appropriati. Propone, invece, l'uso delle categorie di tiaso ed eteria. La sua categorizzazione è persuasivamente

motivata attraverso il riferimento a fonti letterarie e paraletterarie.

Un altro nucleo tematico del volume è quello relativo alla musica e agli strumenti musicali, che rivestono un ruolo di particolare importanza all'interno della tomba del Tuffatore. Stelios Psaroudakēs (pp. 405-420) offre una descrizione materiale dei resti di strumenti musicali rinvenuti in una sepoltura della medesima località di Tempa del Prete, in cui fu ritrovata la Tomba del Tuffatore, risalente al 480 a.C., proponendone una ricostruzione. Stefan Haggel (pp. 421-459) paragona l'*aulòs* rinvenuto a Paestum con quello più tardo di un secolo proveniente da Pidna e con altri esemplari più tardi, ricostruendone toni e armonie in seguito ad uno studio approfondito condotto sui materiali e su evidenze testuali. Francesco Pelosi (pp. 461-477) focalizza la sua attenzione sul ruolo della musica nel mito di Er alla fine della *Repubblica* platonica, notando che, in modo simile alla tomba del Tuffatore, la musica fa da tramite tra mondo dei vivi e mondo dei morti. Susanna Sarti (pp. 479-497), in seguito a un'analisi degli strumenti musicali rappresentati sulle pareti della tomba, ipotizza che il defunto potesse essere un musicista itinerante, probabilmente di provenienza greco-orientale, come gli strumenti raffigurati.

Nel contributo di chiusura, Paul Carter (pp. 499-519) propone una lettura allegorica del *Simposio* di Platone, identificandosi con Aristodemo, lo straniero invitato al banchetto, e rapportando il testo sia all'iconografia della tomba sia al convegno tenutosi nel 2018.

In conclusione, il volume si presenta come uno strumento imprescindibile per chiunque desideri un quadro completo e aggiornato sulla storia degli studi relativi alla tomba del Tuffatore, grazie alla varietà e al grado di approfondimento dei contributi. Inoltre, il lettore ricava dal volume una grande quantità di informazioni sulla vita nel Mediterraneo in epoca tardo-arcaica.

La stampa è molto curata e le illustrazioni sono di alta qualità. Tuttavia, è un peccato che il volume manchi di una serie di indi-

ci (degli autori, delle opere d'arte citate, dei luoghi), che avrebbero reso più agevole la consultazione. Compensa questo limite una sapiente organizzazione dei contenuti che rende gradevole l'esperienza di lettura del volume dall'inizio alla fine.

Luigi Guerriero, *In moderna forma ridotta. "restaurazioni", "modernazioni", "reedificazioni" del patrimonio architettonico ad Aversa nel XVIII secolo*, Napoli, fabrica, 2021, pp. 604, ill. 752.

di LUIGI ABETTI*

Questo volume chiude una serie di studi monografici dell'autore iniziati in collaborazione con Giuseppe Fiengo nel 2002, quando uscirono per i tipi dell'Arte Tipografica i due tomi su *Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio*; nel 2006 apparve presso la stessa casa editrice il volume intitolato: *Il centro storico di Aversa. Piano di Recupero 1996-2003*; più di recente, nel 2016, presso la casa editrice fabrica il saggio: *In hac forma reducta. Società, ambiente, tecnici e artefici nell'agro aversano nel XVIII secolo*.

Come precisa l'autore all'inizio del volume: «Il primo, finalizzato alla diffusione della conoscenza, in chiave microstorica, del tessuto residenziale, sino ad allora sostanzialmente inedito, presentò anche un cospicuo *corpus* documentario inerente le vicende costruttive di età moderna delle fabbriche religiose, rivelando l'apporto alla stagione tardobarocca aversana di numerosi tecnici leborini, napoletani e romani e di qualificate maestranze,

* Fondazione Banco di Napoli, luigi.abetti@libero.it

senza dare luogo, tuttavia, in ragione della specifica finalità dello studio, ad un esame particolare di tali fasi. Senza comprendere la matrice annalistica di tale indagine e la precipua metodologia che l'ha innervata, taluni autori successivi, sprovvisti di adeguata strumentazione concettuale, hanno preteso di ridurla ad una mera silloge documentaria, senza comprendere che non si era inteso ricercare – come tanta parte degli studiosi fa, conformandosi ad una pratica metodologicamente superata e scientificamente infeconda, motivata da un'evidente pigrizia intellettuale e pratica – isolate fonti inedite relative ad architetti o consimili artisti di larga notorietà (che pure nello studio in causa sono stati documentati con una messe di dati di notevole ampiezza), ma, diversamente, riferire quanto emerso anche in ordine alle fabbriche “monumentali” dallo scavo archivistico indirizzato all'esame delle strutture residenziali di interesse culturale, che altri definirebbero di “valore ambientale”» (p. 10).

Nel citato studio del 2016 *In hac forma reducta. Società, ambiente, tecnici e artefici nell'agro aversano nel XVIII secolo*, invece, l'apparato documentario, considerevolmente irrobustito, ha consentito un 'taglio' diverso, più vicino alla storia sociale dell'arte. Tali dati, frutto della precedente campagna di scavo archivistico, hanno consentito di arricchire il testo di paragrafi dedicati al valore pecuniario degli immobili, agli usi e costumi nel settore delle costruzioni, ai salari degli artigiani; e non ultimo, hanno permesso la ricostruzione genealogica di alcune famiglie di fabbricatori, attive nell'agro aversano tra la fine del XVII secolo e l'ultimo quarto del XVIII secolo. Del resto, Guerriero, nelle introduzioni ai lavori editi negli ultimi anni (penso in particolare a *Individui nella storia. Le case a volte estradossate della costa di Amalfi*, scritto con Fiengo e pubblicato nel 2019), indica da subito la linea metodologica e storiografica entro cui si muove e si riconosce: Bloch, Kubler, Le Roy Ladurie, Labrot compaiono accanto a studiosi del restauro

di robusta struttura metodologica come Gazzola e Rocchi Coopmans de Yoldi. In questi filoni di pensiero, la conservazione e la tutela degli insediamenti umani, dei manufatti è strettamente connessa alla storia sociale, religiosa, economica, demografica, geografica e della tecnica.

Nel volume ora edito, ai rogiti notarili, ai catasti onciari, alle platee degli insediamenti religiosi, ai complessi documentari delle congregazioni, alle polizze di pagamento estinte presso i banchi pubblici napoletani vengono aggiunte cronistorie, fonti iconografiche e cartografiche, rilievi in pianta e alzato, foto a colori e in bianco e nero. Questa articolata ampiezza nell'uso delle fonti non solo è tra gli aspetti più qualificanti del volume, ma è tappa obbligata se della forma e del tessuto urbano, edilizio e monumentale si vogliono comprendere tutte le sfaccettature.

L'opera, dunque, dentro tali coordinate metodologiche, è articolata in sei densissimi capitoli racchiusi tra l'introduzione e le conclusioni, cui seguono l'appendice documentaria, la bibliografia, il regesto dell'appendice e l'indice dei tecnici e degli artefici. Provo a segnalarne alcuni degli esiti più significativi, estrapolandoli, necessariamente, da un discorso coerentemente intrecciato e multidisciplinare.

Il primo capitolo *Società e cultura tecnica ad Aversa nella tarda età moderna* (pp. 15-92) parte dall'analisi della struttura urbana e della sua evoluzione in età moderna, proseguendo, sulla base di nuove e fondamentali acquisizioni documentarie, con le trasformazioni settecentesche, coincise con «[...] l'ascesa della borghesia commerciale e professionale» (p. 16) e il «[...] riordino degli spazi commerciali» (p. 17). Queste trasformazioni comportarono alcune modifiche della trama urbana: i fossati e il percorso interno di ronda delle mura furono progressivamente occupati da fabbriche civili e chiese laicali (Santa Maria La Nova, Santa Maria di Monserrato, l'Immacolata e Sant'Anna), che con ogni evidenza non

avevano trovato 'spazi' disponibili nel nucleo di fondazione e nelle addizioni successive. In effetti, il periodo preso in considerazione, dalla fine del Seicento all'ultimo quarto del Settecento, cronologicamente lontano dalle fasi di massima espansione urbana, si dimostra tutt'altro che un secolo di stagnazione economica e di cristallizzazione sociale. In questi decenni si fissano i tratti distintivi di Aversa e del territorio circostante, rimasto poi invariato fino alla metà del Novecento.

I tre capitoli successivi sono strettamente correlati. Essi trattano rispettivamente dei restauri delle fabbriche di impianto medievale (pp. 93-274), degli ammodernamenti delle fabbriche nate durante la Controriforma (pp. 275-348) e delle fabbriche sorte *ex novo* (pp. 349-384): il tutto per un totale di trentuno cantieri religiosi, dove furono attivi ingegneri, architetti, maestri di muro, stuccatori, marmorari, decoratori, falegnami, fabbri, ecc., ivi richiamati nel primo capitolo (pp. 33-61). Questa florida congiuntura per le arti, gli artisti e le maestranze poté svilupparsi con facilità in un momento in cui la comunità, specie religiosa, dava attuazione a nuovi bisogni. Da questo punto di vista l'adeguamento delle chiese alle prescrizioni post-tridentine e la cultura antiquaria di matrice baroniana sono centrali per comprendere questi tipi di intervento.

Il cantiere della cattedrale (pp. 93-114), analogamente a quello del Duomo di Salerno e della basilica paleocristiana di Santa Restituta a Napoli, poneva, contemporaneamente, problemi di adeguamento e di conservazione degli elementi più 'antichi'. Come nei casi su elencati i sismi del 1688 e del 1694 resero indifferibili gli interventi di ristrutturazione che, nel caso specifico, furono effettuati in due fasi: la prima, di emergenza, fu commissionata ai tempi del vescovo Paolo Carafa della Spina (1665-1686); la seconda, invece, incentrata su un ampio programma di ristrutturazione fu promossa dal colto e raffinato cardinale Innico Caracciolo Iuniore, alla gui-

da della diocesi di Aversa dal 1697 al 1730. Nel 1702, il cardinale commissionò a Giuseppe Lucchese la redazione di un progetto che sarebbe rimasto solo sulla carta: «[...] i lavori non cominciarono subito, visto che dal 4 al 6 novembre 1702 Innico Caracciolo celebrò in cattedrale il sinodo diocesano. Inoltre, come riferisce l'Anonimo Aversano, “non senza prima considerate e lunghe sessioni di più periti architetti”, per motivi non chiariti (ma che devono probabilmente ricondursi ad un ripensamento del vescovo, la cui formazione francescana, la frequentazione dell'ambiente romano e la proverbiale ritrosia alle celebrazioni magniloquenti certamente suggerivano l'adozione di un progetto ispirato dalla severità delle forme – come quelle, appunto, di marca fontaniana diffuse nell'ambiente capitolino – a quelle di maggiore esuberanza decorativa di Giuseppe Lucchese [...]), nel luglio 1703 la responsabilità del cantiere passò al romano Carlo Buratti (che godeva di un largo prestigio, segnalato anche dalla nomina nel 1697 a Principe dell'Accademia di S. Luca), che approntò un progetto improntato agli ultimi esiti della cultura romana di tradizione seicentesca» (p. 96).

Questa fase, che tra l'altro registra il coinvolgimento dell'architetto e *designer* Cristoforo Schor, fu completata dallo stuccatore romano Carlo Porciani e suggellata, nel 1738, con la messa in opera del monumento funebre del Caracciolo, ancora una volta affidato ad artisti di formazione romana come Filippo Barigioni, Paolo Posi, Pietro Paolo Cristofani e Angelo Bracci. Del resto, sarà sempre il Caracciolo ad affidare a Buratti il cantiere del seminario diocesano (pp. 349-357), dove, dal 1718, subentrò l'architetto ticinese Francesco Maggi, del quale Guerriero precisa le origini, l'ascesa professionale e, a più riprese, gli ambiti di intervento.

La differenza di tale tipo di interventi rispetto a quelli della seconda metà del Seicento – e non solo dal punto di vista culturale, ma anche tecnico ed economico – si coglie nell'attenta ricostruzione del cantiere seicentesco della chiesa di San Francesco

delle Monache (pp. 150-162), su cui Guerriero osserva: «Circa l'assetto attuale, va osservato innanzitutto che la chiesa di età moderna impegna solo parte dello spazio sacro duecentesco, individuato da cortine esterne pseudo-isodome di blocchi di tufo giallo stratificato, in fase con affreschi coevi, lungo il chiostro e in corrispondenza dell'atrio e del parlatorio attuali (sulla cui verticale insiste il coro d'estate). Infatti, se la parete meridionale della chiesa medievale coincide con quella dell'aula odierna, quest'ultima è di ampiezza maggiore e protende il santuario oltre il limite orientale dello spazio duecentesco, che si allineava con il coevo campanile. Ad ogni modo, i setti murari in opera quadrata superstiti, alti circa 10 metri, delimitavano ad occidente e a mezzogiorno l'aula medievale, parzialmente demolita (si deve ritenere, nel quinto decennio del Seicento) per ampliare a settentrione e ad oriente l'aula duecentesca, destinando al coro d'estate il settore occidentale di quest'ultima» (p. 154).

È un tipico esempio di come l'intervento barocco riprenda la precedente spazialità, ma ampliandola dato che in memoria della povertà e semplicità francescana l'impianto a navata con cappelle rimane immutato. In effetti, qui, più che in altri casi, è l'ideazione e la messa in opera dell'apparato decorativo per l'alzato che fa la differenza. Il convento delle Clarisse, diventato una sorta di 'enclave' della nobiltà di Seggio napoletana nell'agro aversano, è innanzitutto una dimostrazione pratica di magnificenza e di convinta adesione alle prescrizioni borromeane. Le pareti della navata della chiesa, delle sei cappelle laterali e del coro furono foderate con pannelli di marmi mischi e intarsiati secondo un sistema decorativo che in più tappe registra il coinvolgimento di Dionisio Lazzari e, a prova di quanto sia stratificato il programma decorativo, l'avvicendamento dei mastri marmorari Giuseppe Mozzetti, Pietro Antonio Valentino, Giuseppe Gallo, Bartolomeo e Pietro Ghetti, Giovan Battista Massotti, di cui Guerriero dà conto anche

con il notevole corredo fotografico. Altrettanto puntuale è la ricostruzione degli interventi settecenteschi specie se riferiti agli ambienti comuni e alla ricca sagrestia concepita su modello di quella del Carmine Maggiore di Napoli.

Il terzo capitolo, invece, contempla gli ammodernamenti condotti sulle «[...] chiese erette dal tardo Cinquecento (in un clima fortemente caratterizzato dallo spirito post-conciliare), benché tipologicamente adeguate alle norme tridentine, furono investite da ripetuti interventi di aggiornamento formale come il rinnovo delle pareti con nuove disposizioni plastiche o, in taluni casi, con rivestimenti marmorei, il rifacimento dei lastrici pavimentali con quadrelli testacei, non di rado maiolicati, e la sostituzione degli altari lignei con mense in commesso marmoreo. Alle suddette iniziative si accompagnò, di frequente, il rinnovo dei corredi pittorici, anche se non mancarono i casi di conservazione delle cone preesistenti (affreschi tardomedievali e protorinascimentali, tavole rinascimentali o manieriste), in ragione della loro sacralizzazione come “memorie”» (p. 275).

Tra queste mi limito a segnalare l'inedito intervento dello scultore Lorenzo Vaccaro, autore, nel 1698, del qualificato apparato plastico del tamburo della cupola di Santa Maria degli Angeli e l'ammodernamento in chiave tardo barocca della chiesa di Santa Maria del Popolo (pp. 319-325), dove alla navata preesistente fu aggiunto il vano della cappella maggiore sormontato da una cupola con lanternino e in corrispondenza della facciata principale fu innalzato il frontone (cfr. figg. 541-542). Tale ampliamento – come da prassi – comportò la messa in opera di un impegnativo apparato di stucco in modo da legare visivamente 'vecchio' e 'nuovo'.

In assenza di dati certi circa la paternità dello strepitoso insieme degli stucchi interni, la lettura e l'analisi delle forme non è per questo meno efficace: «Se il primo registro, scandito da un ordine di lesene con semilesene di ribattuta non consuete nella città

leborina è segnato dalle belle cone con cimase a cornici risalenti affiancate da carnosì puttini e dall'altrettanto articolate serraglie delle arcate, con distese cartelle su allungate volute e accurate teste di cherubino aggruppate, il secondo ordine costituisce un *tour de force* scultoreo degno della migliore tradizione dei plasticatori di area campana del secondo quarto del Settecento: lungo i fianchi, tra le finestre a profilo lobato si stendono, su alti podi, cariatidi allegoriche (di ascendenza latamente algardiana) affiancate da snelle volute, dal composito intaglio, che portano tratti di trabeazione, arretrata e ridimensionata nei campi sulle aperture, con un apprezzabile risultato dinamico. [...] L'insieme dell'aula rivela un gusto ed una capacità tecniche raffinate, richiamando, nella comune matrice culturale, il tamburo delle cupole di Santa Maria degli Angeli e della Trinità dei Pellegrini e le cantorie dell'Annunziata, ma rivelano, nel più rarefatto addensamento delle figure oltre che negli svolgimenti particolari di queste una cronologia più bassa. La cupola, su base mistilinea [...] è compartita in quattro settori da profonde costole intradossali (tra le quali si aprono altrettanti oculi ovali che richiamano le calotte sfinestrate di noti episodi napoletani come il vaccariano S. Michele Arcangelo a Port'Alba) che si raccordano fluidamente nella fascia di imposta dell'elegante lanternino, luministicamente molto efficace nel far calare la luce sul ricco apparato plastico sottostante, creando effetti chiaroscurali particolarmente espressivi [...]. Qui, la lezione berniniana, mediata nell'ambiente campano dalle esperienze di Lorenzo Vaccaro e di Bartolomeo Granucci, in primo luogo, e di Domenico Antonio Vaccaro, ancora dopo, sembra appalesarsi nell'ordine colonnato, negli angeloni che la sormontano (affini a quelli dei peducci della cupola della Concezione a Montecalvario e, ancor più strettamente, alle analoghe figure nella cappella del Rosario nella chiesa della certosa di S. Martino, sempre di D.A. Vaccaro) e nella disposizione del Dio Padre nell'ovato inserito tra gli archi interrotti» (p. 325).

Il quarto capitolo è dedicato alle fondazioni *ex novo*, in particolare alla grande fabbrica del Seminario diocesano (pp. 349-357), alla chiesa del Carmine (pp. 357-366), al conservatorio di Sant'Anna (pp. 366-369) e alla sede della confraternita di Santa Maria *Succurre Miseris* (pp. 369-371). Tra queste, nonostante lo stato di abbandono e di degrado, la chiesa del Carmine occupa un posto importante nella storia dell'architettura locale e dell'area napoletana. Fu costruita da Francesco Maggi dal 1747 e continuata da Antonio Sciarretta, noto alla critica soprattutto per l'attività di tavolario, e completata, almeno per gli arredi liturgici, dall'ingegnere Pasquale Villani. È un'opera tarda e, pertanto, di sintesi dove, anche se la risoluzione spaziale ricalca lo schema a croce, si distingue per la nitidezza delle superfici e dell'ordine architettonico eccezionalmente slanciato nella crociera su cui s'innesta l'alto tamburo della cupola.

Il penultimo capitolo è dedicato ai *Cantieri del patrimonio residenziale* (pp. 385-418): esso contempla le dimore nobiliari, le case del ceto togato e di quello mercantile, le abitazioni degli artigiani e degli operai. Anche in questo caso l'autore, partendo dalle fonti d'archivio, riprende la lezione di Gérard Labrot, che studiando a lungo i rapporti tra le arti e i ceti sociali, osservò un particolare modo di abitare dei Napoletani, preoccupati più della manifestazione del rango che di abitare in strutture concepite in modo coerente. La frammentazione linguistica, come sottolinea giustamente Guerriero, «[...] ha prodotto la singolare stratificazione delle fabbriche in questione, che costituisce uno degli elementi peculiari della *koinè* del centro leborino» (p. 385). Ne è esempio la residenza appartenuta ai Pacifico, che tra il 1728 e il 1738 commissionarono la decorazione di alcuni ambienti dell'appartamento principale tra cui spicca la *Galleria*. Furono chiamate qualificate maestranze locali, che riuscirono a decorare l'ambiente alla 'moda', tanto da reggere il confronto con quanto si faceva in quegli stessi anni nei palazzi napoletani e nelle residenze dei Borbone.

Seguono le “*Case palaziate*” del *ceto medio*, togato e mercantile, caratterizzate da «[...] una serie sistematica di interventi di adeguamento funzionale e di aggiornamento stilistico, frutto anche di un lavoro instancabile di acquisizione di vani e di suoli adiacenti, con opere di sopraelevazione e di ampliamento planimetrico, documentando, anche per tal via, una *histoire murmurante*» (p. 399).

Nell'ultimo capitolo (VI), *Un insensato cupio dissolvi* (pp. 419-452), Guerriero passa in rassegna tutte le fabbriche religiose che furono abbattute o radicalmente modificate tra gli inizi dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento: San Carlo Borromeo, Sant'Agostino degli Scalzi, San Francesco di Paola, il Carminiello, San Gennaro, San Girolamo, l'*insula* di San Francesco delle Monache, Santa Maria a Piazza, Sant'Audeno, Sant'Andrea, Sant'Eligio, Santa Monica. Un sistematico *cupio dissolvi*, appunto, documentato dalle fonti scritte e ove possibile iconografiche, che ha origine dalle soppressioni napoleoniche e post-unitarie, anche se i danni maggiori si registrano nel secolo scorso, come si evince dall'introduzione alla chiesa di Santa Maria a Piazza, che assomma e sintetizza l'atteggiamento col quale venivano – e ancora oggi sono – giustificate tali scelte: «Alle demolizioni conseguenti ad interventi di ridisegno della città storica e a quelle motivate da mere ragioni speculative alla scala edilizia e alle dissacrazioni deve aggiungersi la costante erosione del patrimonio architettonico derivante dai mai interrotti programmi di ripristino stilistico, ossia di elisione delle stratificazioni di fabbrica in ossequio ad una concezione della storia di stampo positivistico come rapporto di causa ed effetto (di riduzione delle fabbriche, sottratte al tempo storico, ad epifanie di manifesti ideologici) o, ancor peggio, di un'ingenua prospettiva di ritorno ad un mitico stato “originario”, che mai si è dato nella realtà della processualità storica» (p. 431).

Resta da sottolineare, in conclusione, l'eccellente e variegata dotazione del corredo iconografico che, ben equilibrato col testo,

distribuisce dipinti, disegni, rilievi e immagini appositamente eseguite e sovente non meno espressive e rivelatrici.

In definitiva, un lavoro che attesta l'ampia maturità critica dello studioso, la sua straordinaria capacità di lavoro (valga ricordare, al riguardo, che sono migliaia i documenti inediti portati alla luce nel corso della ricerca) e la sua lucidità nel definire i contorni di una posizione metodologica originale nel campo degli studi radicati nello specifico disciplinare del restauro.

Corinne Le Bitouzé et Gennaro Toscano, (sous la direction de), *À travers la Calabre napoléonienne. Journal de voyage d'Aubin-Louis Millin. Dessins de Franz Ludwig Catel*, Paris – New York, Le Passage – Bibliothèque nationale de France, Paris 2021, pp. 352 + 208.

di ANTONIO MILONE*

Lo studioso francese Aubin-Louis Millin (1759-1818) vissuto nei decenni a cavallo tra Sette e Ottocento, secoli «l'un contro l'altro armati», ha attraversato la storia d'Europa in uno dei suoi passaggi cruciali, incrociando, tra Rivoluzione e Impero, i destini del Regno di Napoli negli anni della dominazione francese e del successivo ritorno dei Borbone. Dotato di uno spirito enciclopedico, riversato nelle numerose pubblicazioni, che, nel corso della sua vita, ha prodotto in tanti campi del sapere, egli fu tra i maggiori eredi dell'erudizione e antiquaria francese che, a cavallo tra XVII e XVIII secolo, seppe offrire alla *Res publica litterarum* un nuovo metodo, che pose le basi per una conoscenza della storia sulla scorta della filologia e del metodo scientifico. Millin fu degno erede della scuola francese di Mabillon e Montfaucon e dei Bollandisti e sulla loro scia e su quella di storici dalla caratura di Ludovico Antonio Muratori, pose la giusta atten-

* Università degli Studi di Napoli "Federico II", antonio.milone@unina.it

zione ai documenti e alle prove testimoniali che permettessero una ricostruzione fondata su dati oggettivi dei fenomeni culturali e degli eventi del passato. Prese così il largo in tutta Europa un nuovo modo di studiare il medioevo, che si andava ad affiancare alla già consolidata conoscenza dell'antichità, che affondava le radici nell'umanesimo.

L'attività comune di questi studiosi (gli *antiquarians* del fondamentale saggio di Arnaldo Momigliano del 1950) era quanto di più lontano potesse esistere dall'attuale compartimentazione stagna degli studi. Essi, appassionati nel contempo di archeologia ed arte, inseguivano frammenti dell'antichità, tavole e sculture di primitivi, opere dell'età aurea dell'arte italiana, dividendo i loro interessi tra collezionismo e mercato (confondendoli, anzi) e rivolgendo l'attenzione ad oggetti d'arte come monete, medaglie, codici miniati ed avori. Anche grazie a questi uomini, una parte non secondaria del patrimonio artistico medievale si è conservata, o nelle pagine, edite o manoscritte, dei loro testi, o nelle collezioni che crearono (sfociate spesso nelle raccolte pubbliche). L'affermazione di questo interesse per le testimonianze artistiche si fonda sulla consapevolezza dell'esistenza di una nuova fonte per la storia, quella che Momigliano definisce la «Non-Literary Evidence», che si affaccia alla ribalta già nel XVII secolo.

Millin seppe cogliere lo spirito dei nuovi tempi e volle porre una nuova attenzione al patrimonio culturale della sua nazione, dopo gli sconquassi conseguenti ai moti rivoluzionari. La Francia, come durante le guerre di religione del XVI secolo, aveva assistito, infatti, alla distruzione di gran parte del patrimonio artistico e architettonico medievale, che appariva ormai il retaggio di una storia ormai superata. Millin, riprendendo anche *Les monuments de la monarchie française* (1729-1733) di Montfaucon, intraprese un percorso di recupero dell'arte medievale quale testimonianza fondamentale della storia nazionale con la pubblicazione, dal 1790, delle *Antiquités nationales ou Recueil de monumens*, dopo aver tuonato nell'Assemblea nazionale contro il vandalismo: «Les amis des lettres et des arts et les

cityoens jaloux de la gloire de la nation ne peveunt voir sans peine la destruction des chefs-d'oeuvre du génie ou des monuments intéressants pour l'histoire» (p. 17).

Figlio del suo tempo, conìò i termini di *Antiquités nationales* e di *Monuments historiques*. Nel clima di rinnovamento culturale della Francia repubblicana, assieme ad altri studiosi, come Quatremère de Quincy, contribuì alla definizione dei nuovi concetti di tutela e conservazione del patrimonio culturale. Furono poste così le basi per la conoscenza e la salvaguardia pubblica delle antichità, dei monumenti e delle opere d'arte, pubblicando incisioni e schede di [...] *tombeaux, inscriptions, statues, vitraux, fresques etc., tirés des abbayes, monastères, châteaux, et autres lieux devenus domaines nationaux*, come si legge nel frontespizio dei numerosi volumi delle *Antiquités* (Paris 1790-1798), che, fin dal titolo, intendevano richiamarsi ad un'altra pietra miliare dell'antiquaria francese, *L'Antiquité expliquée et représentée en figures* (Paris 1719) di Montfaucon.

Compì una rapida carriera di funzionario pubblico: nominato dapprima, nel 1795, *conservateur-professeur*, nel 1799, ricevette l'incarico di direttore del "Cabinet des médailles, des antiques et des pierres gravées". Diventato uno dei protagonisti della vita culturale parigina, si allontanò dalla capitale solo nel 1804 per un lungo viaggio nel Sud della Francia (1804-1806), di cui darà un esauriente resoconto a stampa, *Voyage dans les départements du Midi de la France* (4 voll., Paris 1807-1811). Il viaggio gli fu consigliato per motivi di salute: «de longs travaux avoient épuisé ma santé» (vol. I, p. 1); il suo primo pensiero fu di recarsi in Italia «dont un antiquaire ne prononce jamais le nom sans émotion» (vol. I, p. 1), ma «la France est toujours l'objet de mes premières pensées» (vol. I, p. 1). Ricco della prima esperienza, poté finalmente progettare l'agognata visita della Penisola, che lo tenne impegnato per oltre due anni (ottobre 1811-novembre 1813), realizzata sotto la «puissante protection» di Jean-Pierre Bachasson, conte di Montalivet, ministro dell'interno di

Napoleone dal 1809 al 1814: «mon but principal sera de rechercher les monumens qui ont échappé à la curiosité des antiquaires» (Aubin-Louis Millin, *Lettre à M.^{***} par M. Millin, membre de l'Institut impérial, contenant quelques additions à son voyage de Paris a Lyon*, “Magasin encyclopédique”, vol. V, 1811, pp. 347-387, la citazione è a p. 349), come scrive in una lettera da Grenoble, del settembre 1811, quando era in procinto di varcare le Alpi.

Della lunga permanenza in Italia Millin pubblicò in vita un detagliato resoconto (*Extrait de quelques lettres adressés à la Classe de la Littérature ancienne de l'Institut impérial par A. L. Millin, pendant son voyage d'Italie*, “Magasin Encyclopédique” 3, [1814], 2, pp. 5–75) e i volumi dedicati al *Voyage en Savoie, Piémont, à Nice et à Genes* (Paris 1816) e al *Voyage dans le Milanais, a Plaisance, Parme, Modéne, Mantoue, Crémone et dans plusieurs autres villes de l'ancienne Lombardie* (2 voll., Paris 1817).

Il fondo documentario relativo al suo viaggio in Italia (1811-1813), lasciato alla sua morte da Millin, fu acquistato dal “Cabinet des Estampes” di Parigi pochi anni dopo la sua morte, nel 1822. Consultato sporadicamente, fu oggetto di interesse da parte di Émile Bertaux, autore, nel 1903, di un saggio fondamentale sull'arte medievale in Italia Meridionale, che tuttavia lo poté conoscere solo frammentariamente anche perché l'intero fondo, secondo i criteri catalografici del tempo, era stato disperso tra i milioni di disegni della Bibliothèque Nationale di Parigi. I primi tentativi pioneristici di ricomposizione risalgono agli anni '80 del secolo scorso ma solo nel nuovo millennio, con un ingente sforzo e spirito di collaborazione di diversi studiosi, sia in seno all'istituzione francese (come Corinne Le Bitouzé, Monica Preti-Hamard, Gennaro Toscano) che alla Sapienza di Roma (Anna Maria D'Achille e Antonio Iacobini), è stato possibile ricomporre il fondo di circa mille disegni che Millin raccolse nei due anni di permanenza in Italia. La riscoperta di questo momento della biografia intellettuale del grande antiquario francese, che rap-

presenta anche una significativa tappa, purtroppo dimenticata perché sostanzialmente inedita, nel percorso di riscoperta del patrimonio culturale del Mezzogiorno, ha trovato nuovi spunti e suggestioni negli incroci di interventi tenuti in diversi convegni, organizzati tra Roma e Parigi, che hanno permesso, insieme alle numerose pubblicazioni fiorite nel frattempo, di offrire ragioni di contestualizzazione dell'operato di Millin e delle sue scoperte artistiche alla luce anche della rilettura dei manoscritti lasciati dall'archeologo, utilissimi per illustrare i monumenti, gli oggetti d'arte e di antichità riscontrati durante l'itinerario nel regno di Napoli.

In questo contesto nasce questa pubblicazione, ultima di una lunga serie di opere dedicate al viaggio in Italia di Millin, che viene a colmare una lacuna, offrendo la sua testimonianza diretta, attraverso le pagine del suo diario di viaggio da Napoli fino all'estremità della Calabria e ritorno, svoltosi tra maggio e luglio 1812, finora inedito o pubblicato solo per brevi estratti fuori contesto. Il testo, accuratamente trascritto e annotato, è accompagnato da corposi saggi introduttivi, nei quali Toscano traccia il profilo dei tre protagonisti soffermandosi, poi, sulla figura dell'antiquario (pp. 15-59), mentre Le Bitouzé dedica la sua attenzione al disegnatore che accompagnava Millin, il prussiano Franz Ludwig Catel (1778-1856) (pp. 61-70); a conclusione, un utile saggio dell'archeologo Alessandro Russo sulla conoscenza delle antichità calabresi tra XVIII e XIX secolo (pp. 71-81).

Millin non è l'unico, né il primo a intraprendere un viaggio oltre le paludi da cui sorgevano maestose le rovine dei templi di Paestum. Nel giro di pochi anni, un francese, un inglese e un tedesco avevano visitato quelle terre, fino ad allora vergini o quasi per il flusso ininterrotto dei viaggiatori del *Grand Tour*: il futuro direttore del Louvre, Dominique Vivant Denon che percorse, nel 1777, l'intero regno per il progetto promosso da Jean-Claude Richard de Saint-Non del *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicile*

(Parigi 1781-1786); Henry Swinburne che pubblicò il resoconto di viaggio del 1777-1780 nei *Travels in the Two Sicilies* (London 1783-1785); Johann Heinrich Bartels che viaggiò per l'Italia tra 1785 e 1786 dando alla luce le *Briefe über Kalabrien und Sizilien* (Göttingen 1789-1792). In mezzo, il tremendo terremoto in Calabria del 1783 che recò morte e distruzione nella parte meridionale della regione. Il sisma ebbe vasta eco come quello di qualche decennio prima a Lisbona, evento epocale per il secolo dell'Illuminismo: l'estrema parte del Regno di Napoli, dopo la gloria dei secoli della Magna Grecia, trovava di nuovo un posto e la giusta considerazione nella storia culturale d'Europa.

La motivazione dell'antiquario era, tuttavia, non conoscere solo il Mezzogiorno ma effettuare una ricognizione scientifica di oggetti d'arte, rovine antiche e patrimonio monumentale dell'Italia intera, non disdegnando paesaggi, aspetti naturalistici, osservazioni sui costumi e sulla vita culturale nelle varie regioni della Penisola, per estrarne l'essenza e riportare nuove conoscenze attraverso la riproduzione e lo studio analitico, grazie anche al supporto della letteratura sull'argomento e potendosi servire, soprattutto per il Regno di Napoli, della puntuale cartografia prodotta da Rizzi Zannoni su commissione dei sovrani borbonici alla fine del secolo precedente.

Come rivela in una delle lettere inviate da Roma a Montalivet, Millin intendeva concentrare il suo interesse sul patrimonio ecclesiastico che riteneva essere il più negletto, come tutta la storia che vi era legata e, in particolare, quella del periodo medievale, che negli stessi anni era stato indagato, con un'attenta ricognizione in Italia ma anche nel resto d'Europa e nel Mediterraneo, da Seroux d'Agincourt (1730-1814). Lo studioso, di stanza a Roma dal 1781 fino alla morte, aveva raccolto il primo atlante dell'arte medievale, che vide la luce come *Histoire de l'art par les monumens, depuis sa décadence au IV^e siècle jusqu'à son renouvellement au XVI^e* (Paris 1808-1823), a completamento e integrazione della *Geschichte der Kunst des Alter-*

thumbs (1763) di Winckelmann. Inviando, nell'inverno del 1812, preziose relazioni al ministro sullo stato dei monumenti a Roma, Millin annotava: «Les monumens ecclesiastiques meritent aussi beaucoup d'attention car il est singulier quel es francois paraissent mettre tant d'interet a connaitre les plus petits details de la religion des âgyptiens des Grecs et des Romains et qu'ils donnent si peu d'attention a l'histoire de la leur, c'est pourtant une etude tres curieuse que celle des moeurs, des usages et des monumens des premiers chretiens» (in Anna Maria D'Achille – Antonio Iacobini – Gennaro Toscano, *Il viaggio disegnato. Aubin-Louis Millin nell'Italia di Napoleone 1811-1813*, Roma 2012, p. 134).

Nulla di più di quanto osservavano gli eruditi e gli antiquari di tutta Europa un secolo prima, come, ad esempio, Domenico Aulizio (1649-1717), il maestro di Giannone. Lo storico giurisdizionalista raccontò nell'autobiografia l'incitamento da parte del professore napoletano nello studio del medioevo: «il vedere che pochi si eran applicati a' studi di quest'infima e bassa età, riputandola barbara ed incolta, facea ch'egli riponesse fra le cose più ardue l'intraprendergli, così che di somma gloria sarebbe riuscito a chi gli tentasse e procurasse di venirne a capo». Le critiche erano rivolte soprattutto ai suoi contemporanei: «Questi han fatto ricerche stupende sopra le medaglie e monete antichissime de' Greci e de' Romani; intendono a maraviglia le monete che si sono trovate, e tuttavia si scavano, de' popoli antichi dell'Asia e della Grecia e di altre città greche d'Italia; sanno le romane, quali fossero le consulari e le tribunizie, quali degli imperadori, e tutto ciò che si appartiene alle più remote e recondite antichità; ma, avvicinandosi poi a' tempi bassi e meno a noi remoti, sono muti ed affatto ignari» (Pietro Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, edizione a cura di Sergio Bertelli, Milano 1960, p. 14).

L'interesse per il patrimonio artistico dell'Italia meridionale assumeva agli occhi di Millin una ragione ulteriore legata alla storia, con la presenza di Normanni e Angioini nei secoli del basso me-

dioevo. Egli, infatti, perlustrò la capitale e l'intero Regno alla ricerca delle tombe e delle memorie artistiche dei sovrani e della corte. Come scrive in una corrispondenza del 1817, egli riteneva di aver raccolto i monumenti «[...] des princes normands et de ceux de la maison de France et celle d'Anjou» (p. 31) per poter completare «le célèbre ouvrage des monumens de la monarchie française par Montfaucon» (p. 31). Il medioevo meridionale veniva a compensare i francesi delle gravi perdite subite dal patrimonio artistico della loro nazione e Millin era convinto di aver ritrovato in Italia quel medioevo che aveva visto sparire nella Francia del suo tempo. Questa volontà appare fin dagli appunti preparati in previsione del viaggio in Italia meridionale; infatti, a proposito dei due monasteri della Trinità di Mileto e Venosa, annota, del primo, la necessità di ritrovare la «[...] quantité prodigieuse de chartes emanées de ces princes» (Antonio Iacobini, *Da Roma al regno di Napoli: sulle tracce del Medioevo di Millin*, in Anna Maria D'Achille *et alii* [a cura di], *Viaggi e coscienza patrimoniale. Aubin-Louis Millin (1759-1818) tra Francia e Italia*, atti del convegno [Parigi-Roma, 27-28 novembre 2008, 12-13 dicembre 2008], Roma 2011, pp. 299-325, la citazione è alla p. 301), per il secondo: «il y a de plus les tombeaux de la pluspart de ces premiers princes normands» (Gennaro Toscano, *L'archeologo, il pittore e lo scrittore. Aubin-Louis Millin, Franz Ludwig Catel e Astolphe de Custine nel regno di Napoli*, "Arte medievale", s. IV, VIII, 2018, pp. 37-54, la citazione è alla p. 45).

Questo viaggio non è uno dei tanti percorsi da *Grand Tour*, che hanno interessato l'Italia e il Mezzogiorno tra Sette e Ottocento, ma trova una sua peculiarità per le motivazioni di base, la scelta delle tappe e la metodologia della visita e dell'analisi dei luoghi. Ha, tuttavia, se possibile, un'ulteriore specificità che lo rende quasi unico: lo stesso percorso è stato raccontato e descritto da tre voci diverse: oltre al promotore, che ci ha lasciato un resoconto a stampa e note manoscritte, il giovane aristocratico Astolphe de Custine, che dalle

lettere inviate lungo l'itinerario ricaverà una narrazione introspettiva in forma epistolare, pubblicata solo nel 1830, e l'artista Franz Ludwig Catel, incaricato da Millin della riproduzione di paesaggi e città, persone, monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità scoperti lungo il percorso e nelle numerose tappe nei tanti centri visitati che costellavano l'Italia meridionale, da Napoli a Reggio di Calabria e ritorno.

Forse la chiave più interessante per comprendere il senso di questi cammini paralleli è seguire i segni e le parole di ognuno di loro, incrociandoli e mettendoli a confronto, affinché quel viaggio non risulti solo un mero peregrinare tra uomini e cose, ma illumini, con dissonanze e consonanze, un discorso interiore in cui il paesaggio e le persone che lo abitano, le città con gli edifici e i monumenti che vi si conservano, vivono un dialogo con chi viene per incontrarli, alla ricerca comune di un'essenza condivisa, che permetta finalmente di penetrare la superficie delle cose.

Dalle pagine del *Journal de voyage* ora pubblicato, Millin non appare l'erudito richiuso nel suo mondo di studi e sordo alla natura disegnato nei *Mémoires* da Custine che, tuttavia, in diverse pagine, riconosce all'antiquario l'essere «infatigable»: «il a toutes les vertus du voyageur, il ne lui en manque que les plaisirs» (Astolphe de Custine, *Mémoires et Voyages. Lettres écrites à diverses époques pendant des courses en Suisse, en Calabre, en Angleterre, et en Écosse*, 2 voll., Paris 1830, la citazione è nel vol. II, p. 39). Basta scorrere i disegni di Catel, pubblicati nell'opera curata da Toscano e Le Bitouzé in un album di grandi dimensioni che offre il giusto merito alla bravura del paesaggista prussiano, per cogliere, invece, quanto siano vasti e diversificati gli interessi dell'archeologo parigino. Dei circa 150 disegni (alcuni in più tavole), cui si devono aggiungere i tanti che sono andati perduti e di cui resta memoria nel diario manoscritto di Millin, le diverse categorie di soggetti sono equamente distribuiti: oltre trenta sono le vedute paesaggistiche e le rappresentazioni di aspetti naturalistici; quasi trenta comprendono i panorami di città,

inclusi gli scorci e i particolari del tessuto urbano; stesso numero per i disegni che ritraggono singoli edifici, sia antichi che post-classici; le opere d'arte e gli oggetti antichi sono rispettivamente una quarantina e una ventina quasi; circa dieci, infine, i disegni che raffigurano ambienti e personaggi.

Si fa fatica ad immaginare che la stessa persona piegata a leggere epigrafi malconce o codici polverosi abbia poi voluto che larga parte della documentazione grafica del suo viaggio fosse rappresentata da squarci paesaggistici, ampi panorami di coste e montagne, vedute e scorci di città. La sua sensibilità per la natura si manifesta anche quando confrontiamo i disegni da lui raccolti con le incisioni pubblicate qualche decennio prima nel *Voyage Pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile* (Paris 1781-1786) dell'Abbé de Saint-Non. Millin stesso, come sappiamo, aveva pensato ad una nuova versione dell'opera, preannunciandola al ritorno dal suo viaggio in Italia in una lettera di fine 1813 al re Murat, composta anche per ringraziare il sovrano della disponibilità: «Je suis surtout entraîné à un *Voyage historique et pittoresque du royaume de Naples* pour mettre à profit les matériaux dont je dois la possession aux bonés de votre majesté» (p. 24). Probabilmente progettava un'opera che avrebbe dovuto essere una versione aggiornata e tesa a colmare le lacune della pubblicazione settecentesca. Tuttavia, i disegni realizzati, il resoconto pubblicato, gli appunti conservati rivelano un intento diverso ma, soprattutto, uno spirito nuovo, che risente già della nascente ideologia del romanticismo, come dimostra, oltre all'attenzione per la natura e il paesaggio già notata, l'inserimento, fin dal titolo, dell'aggettivo «historique» al primo posto, e l'occhio rivolto alle opere e ai monumenti del medioevo, in linea con i principi della riscoperta dell'arte dei primitivi in nome anche di un'attenzione per i centri e per le opere conservate oltre i circuiti, logori già allora, del *Grand Tour*.

Nunzio Ruggiero, *Una capitale del XIX secolo. La cultura letteraria a Napoli tra Europa e Nuova Italia*, Napoli, Guida Editori, 2020, pp. 356.

di ANNA SCÀFARO*

Attraverso una prospettiva inedita, capace di intersecare la critica dei fenomeni socio-letterari con l'analisi della storia delle idee, l'ultimo volume di Nunzio Ruggiero indaga l'apporto decisivo fornito dalla Napoli del XIX secolo – sede di un vivace dinamismo intellettuale, promotore di attività divulgative e di rinnovamento – alla costituzione dell'identità nazionale della Nuova Italia. Vengono dunque ricostruite con dovizia di particolari e informazioni bibliografiche le vicende di cui la metropoli fu protagonista nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, quando eventi nefasti, come la caduta della Destra Storica (1876), l'epidemia di colera (1884) e la disfatta di Adua (1896), coincisero con una rinascita delle lettere e delle arti, tanto straordinaria quanto paradossale, che aprì l'ex capitale borbonica alla ricezione delle più avanzate istanze culturali europee.

Il libro, diviso in due parti, segue nella prima l'evoluzione dei più importanti luoghi della socialità partenopea e dei progetti

* Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, anna.scafaro@uniroma1.it

a essi legati, illuminando specialmente le iniziative promosse dal Circolo Filologico. Fondato nel 1876 sul modello delle associazioni fiorentine di Peruzzi e Franchetti, il Circolo si distinse dalle altre istituzioni simili presenti in Italia grazie alla caratura del suo ideatore, nonché direttore Francesco De Sanctis, che al tempo coniugava in sé «[...] gli alti incarichi politici nel campo dell'educazione con il ruolo di caposcuola della cultura letteraria italiana» (p. 21). Duplice era il fine perseguito dal maestro irpino, nel ruolo di *Nation-builder*, con l'inaugurazione del Filologico: sollecitare, da un lato, il dialogo tra i cattolici liberali, in ascesa a Napoli, e gli esponenti della ricerca scientifica – significativa, a tal proposito, l'ubicazione della sede dell'associazione di fronte all'Istituto Casanova di Alfonso della Valle, ente morale sostenuto dai vertici della gerarchia ecclesiastica –; incentivare, dall'altro, l'emancipazione culturale della borghesia per favorirne il ruolo di mediatrice tra élite e plebe, il cui divario, sempre più netto, avrebbe potuto mettere a repentaglio la stabilità della Nazione. Il mezzo per attuare un progetto tanto ambizioso venne individuato nella pratica laica della conferenza, vista come «[...] atto retorico che fonde insieme le dimensioni pedagogica, militante e performativa del discorso pubblico» (p. 76): l'A., dunque, dapprima indugia sulla narrazione di un episodio chiave quale fu la conferenza sull'*Assommoir* del 1879, con cui De Sanctis fece in modo che anche gli spettatori più diffidenti accettassero e interiorizzassero la lezione del naturalismo zoliano, per poi esaminare lo stile del critico in quanto conferenziere secondo la prospettiva metodologica della *Lingua italiana del dialogo* di Leo Spitzer, grande esperto del parlato postunitario.

Alla gestione del Circolo da parte di un giovane Benedetto Croce e di un critico delle avanguardie, Vittorio Pica, è invece dedicato il secondo capitolo del volume, che ripercorre gli anni 1894-1896 mediante i passi più significativi della corrispondenza, tuttora inedita, tra i due intellettuali napoletani, i quali cercarono

di risollevarle le sorti dell'associazione – in crisi per l'inattività del precedente direttore Ruggero Bonghi – imprimendo un'accelerazione al programma delle conferenze e incentivando, al contempo, la collaborazione di influenti personalità afferenti al mondo giornalistico. Alle vicende del Filologico si sovrappongono intanto quelle dell'Ateneo federiciano, che dopo l'approdo alla Facoltà di Lettere di Bonaventura Zumbini, chiamato ad affiancare De Sanctis nelle lezioni alla scuola di Magistero, vide Erasmo Pèrcopo conseguire nel 1894, grazie all'appoggio di Croce, la libera docenza di Letteratura italiana. Alla maniera approssimativa e perentoria di indagare i fenomeni letterari propria del maestro Zumbini, Pèrcopo oppose, senza riuscire tuttavia a ritagliarsi una posizione stabile in ambito accademico, un «[...] metodo di ricerca erudita e filologica condotto attraverso la fervida tensione interdisciplinare» (p. 187) condivisa con l'amico Croce, col quale intraprese, come testimoniano carteggi non ancora pubblicati, un fitto scambio di informazioni sulla storia della cultura e della letteratura napoletana di cui entrambi erano grande appassionati.

Nella seconda parte del volume lo sguardo dell'A. si estende dallo spazio circoscritto della città fino all'Europa, per meglio osservare quel cosmopolitismo mentale che indusse la Napoli di fine secolo ad accogliere modelli stranieri e a elaborarne di propri da proporre all'estero. Si analizzano così le rappresentazioni ottocentesche del paesaggio partenopeo, visto sia dagli scrittori stranieri sia da quelli autoctoni: trae spunto, ad esempio, dalla prospettiva di Stendhal viaggiatore, filtrata e affinata mediante la lettura di Balzac prima e di Zola poi, il realismo urbano – variante del coevo verismo – di Matilde Serao. In particolare, è l'epidemia di colera del 1884 a determinare un radicale cambiamento nelle modalità narrative della scrittrice, decisa ormai ad abiurare la retorica delle *Leggende napoletane*, volta a valorizzare tra fiaba e bozzetto le bellezze cittadine, per intraprendere, con la pubblicazione de *Il*

ventre di Napoli, la strada dell'inchiesta giornalistica già battuta da Giustino Fortunato. La passione topografica di quest'ultimo, unita a «[...] sensibilità estetica, osservazione naturalistica del territorio e intelligenza storica del patrimonio urbano» (p. 203) aveva d'altronde già sollecitato la nascita di quella innovativa topografia civile, capace di muoversi tra etica ed estetica, scienza e letteratura, che fu alla base di *Napoli Nobilissima*, periodico fondato nel 1892 da Salvatore Di Giacomo e Benedetto Croce: con esso il "Rinascimento" culturale dell'ex capitale borbonica raggiungeva il suo più alto livello di splendore. E mentre cresceva la circolazione dei testi esteri grazie alla cosiddetta "borghesia umanistica" – costituita da medici, docenti, avvocati che fungevano da traduttori e divulgatori per i principali giornali della città –, sempre più forte diveniva il bisogno di recuperare la tradizione napoletana di canti e racconti orali per rendere parte integrante della cultura nazionale la voce autentica del popolo, depositaria di un sapere antico e prezioso: un'esigenza questa che trova pieno compimento nella festa di Piedigrotta, la quale, nata come evento locale e trasformata ben presto in festival dal seguito planetario, fece sì che il mito della canzone partenopea si diffondesse nel mondo come emblema dell'identità dell'Italia intera. Fondamentale in tal senso si rivelò anche l'operato di Rocco Edoardo Pagliara e del già citato Di Giacomo, divenuti celebri per riscritture musicali di testi e *topoi* – l'A. si sofferma in particolare sulla reinterpretazione di un tema, quello della farfalla, frequentemente sfruttato nell'Ottocento –, riscritture alle quali garantì una fortuna extra-cittadina il sapiente dosaggio di fonti, stili e linguaggi differenti che le caratterizzava.

Trovano spazio, poi, nell'ultimo capitolo del volume i ritratti di due "donne emancipate", ovvero Fanny Zampini Salazar ed Enrichetta Capecelatro, le quali contribuirono al processo di affermazione dell'identità femminile a Napoli, e in generale in Italia, grazie alla loro importante attività traduttiva. Nella fattispecie, se

Fanny si prodigò per la diffusione di un paradigma anglosassone basato sulla consapevolezza femminile delle scelte matrimoniali mediante la realizzazione della prima e unica versione italiana di *The Ogilvies*, romanzo di esordio di Dinah Craik Mulock, scrittrice giunta all'apice del successo con le sue sole forze, Enrichetta, meglio conosciuta come Duchessa d'Andria, si distinse invece per la traduzione – anche in tal caso la prima nella penisola – del capolavoro tolstojano *Guerra e pace*, facendo della città partenopea uno dei maggiori centri della slavistica italiana. Di entrambe vengono ricostruite, seppur non senza difficoltà, le origini familiari, i percorsi di formazione, gli impegni professionali senza mai trascurare il contesto socio-politico entro cui le due donne si mossero.

Chiude il libro un'appendice iconografica che, nel raccogliere piante della città, cartoline e pagine di taccuini, si pone come estrema sintesi dell'attenzione che l'A. riserva, pagina dopo pagina, ai fatti minuti, alle singole persone, agli scambi di idee che animarono Napoli all'indomani dell'Unità – degno di nota, sotto questo aspetto, il lavoro di scavo effettuato per le corrispondenze inedite da parte dello stesso A. che, del resto, vanta già tra le proprie pubblicazioni l'edizione delle lettere di Pica a Edmond de Goncourt (Guida, 2004) e quella del carteggio tra Croce e De Ruggiero, curata in collaborazione con Angela Schinaia (Il Mulino, 2009).

Paolo Rago (a cura di), *Prima della fine. Le relazioni italiano-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda*, Roma – Bari, Laterza, 2021, pp. XX-330

di GIUSEPPE FARESE*

Il volume *Prima della fine. Le relazioni italiano-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda* rappresenta la terza pubblicazione di una trilogia incentrata sulle relazioni tra Italia e Albania nel periodo della Guerra fredda. Si tratta di un progetto, iniziato nel 2016, che ha avuto il sostegno e il contributo della Ambasciata d'Italia a Tirana. Il volume si apre proprio con la prefazione di Alberto Cutillo, Ambasciatore d'Italia a Tirana da novembre 2015 a gennaio 2020: il diplomatico italiano osserva che sia da parte italiana che da parte albanese vi fu sempre la ferma volontà di mantenere vive le relazioni, in particolar modo quelle commerciali e culturali, nonostante le difficoltà e i muri politici e ideologici innalzati a causa della Guerra fredda. Ciò è testimoniato sia dal fatto che l'ambasciata italiana, unitamente a quella francese, fu l'unica rappresentanza diplomatica a rimanere aperta in quegli a Tirana, sia da una serie di accordi commerciali, culturali e tecnici che fu-

* Fondazione Valenzi, giu.farese@libero.it

rono stipulati tra il governo italiano e il regime comunista guidato da Enver Hoxha. Insomma la “dimensione albanese”, ricorda Cutillo, può certamente essere considerata come una chiave di lettura della politica estera italiana di quegli anni.

Anche Paolo Rago nella sua introduzione ricorda che la Repubblica italiana e la Repubblica Popolare d’Albania cercarono di tenere aperti canali relazionali, superando gli ostacoli rappresentati dalla presenza dei due blocchi contrapposti e le divisioni politiche e ideologiche. Ciò fu possibile grazie ad una ricomprensione reciproca della storia passata e ad un approccio realista rispetto a motivazioni di natura geopolitica. Ma tale rapporto non sarebbe stato così continuativo, osserva Rago, senza una raffinata arte politico-diplomatica che l’Italia seppe esprimere in quegli anni attraverso i governi che si succedettero alla guida del nostro Paese. I saggi contenuti nel volume, che approfondiscono gli accadimenti in cui si dispiegarono su vari fronti le relazioni italiano-albanesi, sono di Settimio Stallone, Francesco Dandolo, Luca Riccardi, Nevila Nika, Anna Esemplio Tammaro, Pranvera Teli-Dibra, Markenc Lorenci.

Il saggio di Settimio Stallone (*L’amicizia incompiuta. Origine, evoluzione ed epilogo della “seconda primavera” italiano albanese*) inizia ripercorrendo le alleanze di natura ideologica cui il regime albanese dà vita nel secondo dopoguerra: prima con l’Urss, poi dal 1961 con la Cina e, infine, dopo la rottura delle relazioni con quest’ultima nel 1978, con l’avvicinamento alla Jugoslavia. Tale avvicinamento viene valutato positivamente negli ambienti della politica estera italiana da sempre favorevoli ad una pacificazione della penisola balcanica fondata su una cooperazione non ideologizzata. In quella fase l’Albania appare propensa ad aperture di natura commerciale, ad accordi bilaterali scevri da influenze ideologiche. Tale nuovo clima viene pienamente colto dall’ambasciatore Tozzoli che si insedia a Tirana nel 1978, in quanto il regime non

considera più l'Italia una minaccia ma un Paese con cui intraprendere proficue relazioni commerciali de-ideologizzate. Questo rinnovato rapporto sfocia poi, nel 1979, nella visita del Ministro del Commercio estero Ossola a Tirana, primo titolare di un dicastero della Repubblica Italiana a recarsi in Albania. Si tratta di un incontro fruttuoso da cui scaturiscono ricadute positive per entrambi i Paesi sul piano degli scambi commerciali. A fronte di tale visita e degli accordi che ne derivano, gli Stati Uniti mostrano di apprezzare, da una parte lo sforzo compiuto dall'Albania nell'ampliare le relazioni verso l'Europa occidentale, e dall'altra l'azione diplomatica italiana volta ad aprire un canale di dialogo con Tirana. Il 1979 costituisce un anno particolarmente positivo nelle relazioni tra Italia e Albania con un incremento degli scambi commerciali e della cooperazione in ambito culturale. Una prima frattura rispetto a questo rapporto maggiormente collaborativo si registra nel 1980, quando Hoxha esprime valutazioni negative sulla società e sulla classe dirigente italiana, osservazioni che vengono poi amplificate dalla strage alla stazione di Bologna che rinfocola la polemica albanese nei confronti del nostro Paese. È solo all'inizio del 1982 che, con la restituzione della statua della *Dea di Butrinto* da parte dell'Italia, i rapporti tra i due Paesi si distendono nuovamente e si fa più proficuo lo scambio culturale. Vengono attivate borse di studio per gli studenti albanesi presso gli Atenei italiani, si intensificano i rapporti di collaborazione tra i due enti radiotelevisivi e più fervente si fa lo scambio di pubblicazioni, documentari e film. Ne segue anche una ripresa delle relazioni commerciali, con il Ministro degli Esteri Emilio Colombo che perora un programma ambizioso di ripresa della collaborazione che coinvolga anche l'ENEL e l'ENI. Obiettivo raggiunto grazie alla missione di Nicola Capria (Ministro del Commercio Estero) che il 16 aprile 1982 firma con il suo omologo albanese un processo verbale volto ad un incremento degli scambi commerciali bilaterali. Un ulteriore passo

verso il rinsaldamento e l'ampliamento dei rapporti tra i due Paesi viene compiuto con l'arrivo di Giulio Andreotti alla Farnesina nel 1983. La linea di Andreotti è tesa a rilanciare i rapporti bilaterali con aperture a Est che hanno l'obiettivo di stabilizzare l'intera area balcanica e riavvicinare Belgrado e Tirana. Così nel settembre del 1983 vi è un primo incontro tra Giulio Andreotti e Reis Malile, Ministro degli Esteri albanese, con il chiaro intento di implementare le relazioni commerciali tra i due Paesi. Prima di allora, il 13 marzo dello stesso anno, viene firmato a Tirana un nuovo protocollo per i servizi marittimi tra Italia e Albania che viene eseguito dall'Adriatica di navigazione tra Durazzo e Trieste con sosta a Bari. Così l'8 novembre 1983 la motonave Tiepolo inaugura i regolari collegamenti marittimi attraccando a Durazzo. Con l'avvento del 1984 i rapporti tendono a intensificarsi ulteriormente, in particolar modo sul fronte culturale: viene infatti istituita una cattedra di lingua italiana all'Università di Tirana e, al contempo, si rafforza la volontà di rendere obbligatorio l'insegnamento dell'italiano alle scuole medie. Altre manifestazioni di avvicinamento tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Popolare albanese si ritrovano nell'accordo tra ANSA e ATA, nei primi incontri sportivi, nelle visite dell'Albania che vengono aperte a gruppi turistici e a personalità del mondo politico, economico e culturale italiano. Il 1985 è l'anno che segna la morte di Enver Hoxha cui succede Ramiz Alia che si trova immediatamente ad affrontare una grave crisi economica che lo costringe a mantenere una certa duttilità e apertura in campo economico. E in tal senso incontra l'impegno di Giulio Andreotti ad un rafforzamento delle relazioni bilaterali. Ma il 12 dicembre del 1985 sei cittadini albanesi, oppositori del regime, appartenenti alla famiglia Popa entrano nell'Ambasciata italiana chiedendo asilo politico. Tale evento caratterizza di fatto le relazioni diplomatiche fino al 14 maggio del 1990, quando ai rifugiati viene concesso di lasciare l'Albania, riducendone la fre-

quenza e riportandole indietro nel tempo. Di fronte a tale epilogo Stallone conclude affermando che «[...] il mancato e fino ad allora atteso sviluppo delle relazioni bilaterali rappresentò un'occasione persa per entrambi i Paesi. Tirana si sarebbe trovata a gestire una transizione a diverso regime che invece nel 1991 costò tante sofferenze al popolo schipetaro. Da parte sua, Roma avrebbe potuto contribuire più fattivamente alla fine dell'isolamento albanese, inserendo, accompagnando l'Albania nella comunità mondiale, un ruolo che l'intera collettività internazionale già da tempo aveva giudicato naturale e, in un certo senso, legittimo» (p. 81).

Sulle condizioni economiche dell'Albania tra la fine del secondo conflitto mondiale e la fine degli anni Ottanta è invece incentrato il lavoro di Francesco Dandolo (*L'economia albanese e i rapporti con l'Italia dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Ottanta del Novecento*). Subito dopo la fine delle ostilità belliche l'Albania si trova ad affrontare una crisi gravissima e per tal motivo è costretta a ricorrere agli aiuti umanitari da parte dell'UNRRA. Tale sostegno si interrompe bruscamente quando gli Stati Uniti, attraverso il Piano Marshall, decidono di intervenire in supporto unicamente dei Paesi che gravitano nella propria orbita politica ed ideologica. Per l'Albania si apre una fase molto complicata, mitigata solo in parte da un accordo con la Jugoslavia con la relativa concessione di un credito di due miliardi di dinari e successivamente dagli aiuti che arrivano dall'Urss sotto forma di materie prime e materiali. Intanto nell'immediato dopoguerra Enver Hoxha rilancia e celebra la riforma agraria che, nelle sue intenzioni, deve mirare a eliminare la grande proprietà e a redistribuire la superficie coltivabile. I miglioramenti che la riforma porta nel sistema agricolo del Paese vengono tuttavia vanificati dalla forte crescita demografica che ha, come immediata conseguenza, una forte penuria di cibo e di generi primari. Dandolo ricorda che la riforma agraria si inserisce nel più ampio sistema dell'economia di piano che, tuttavia,

viene attuata senza tenere in alcun conto la reale situazione in cui versa l'Albania. Nel 1951, il tentativo di facilitare la formazione di una piccola e media proprietà terriera, viene di fatto sconfessato dalla decisione di procedere alla collettivizzazione delle terre. L'intento delle autorità albanesi è quello di far uscire il Paese dallo stato di dipendenza economica dall'estero, ma la collettivizzazione suscita il forte malcontento dei contadini che nel frattempo erano diventati piccoli proprietari terrieri. Nonostante i proclami del regime tesi a promettere maggiore autonomia ai contadini, di fatto l'opera di socializzazione delle terre prosegue interessando nel tempo circa l'86% delle aree coltivabili e sollevando, non di rado, rivolte contadine che vengono represses dalla polizia. Tuttavia il livello della produzione rimane al di sotto del fabbisogno alimentare tanto che, a metà degli anni Cinquanta, alla scadenza del I Piano quinquennale, gli stessi dirigenti economici del regime sono costretti ad ammettere il sostanziale fallimento delle politiche di "Piano". Di fronte ad una situazione economica disastrosa, in cui anche il sistema industriale si mostra del tutto inadeguato e arretrato, l'Albania prova a difendere tenacemente l'economia di Piano, nonostante da parte sovietica si sollecitasse una profonda revisione dei piani quinquennali. Dopo la rottura con l'Urss avvenuta nel 1961 e il conseguente ingresso nell'orbita cinese, la situazione economica dell'Albania non muta e, anzi, tende ad aggravarsi nella seconda metà degli anni Sessanta in concomitanza con il lancio della "rivoluzione culturale" da parte di Hoxha. Il regime, infatti, impone al Paese misure che ne aggravano la condizione ed è sintomatico che il varo del IV Piano quinquennale nel 1966 attribuisse priorità all'innalzamento della produzione agricola e una forte attenzione per il comparto alimentare al fine di assicurare al Paese autosufficienza e stabilità. Dopo aver affrontato l'analisi della situazione interna dell'Albania, Dandolo si sofferma, nella seconda parte del saggio, sulle relazioni tra Albania e

Italia. Negli anni Sessanta il rapporto tende ad intensificarsi con la trasformazione in ambasciata della legazione aperta a Tirana e l'inaugurazione di un collegamento aereo tra le capitali dei due Paesi. Su tale scia nel decennio successivo si ampliano anche le relazioni di natura culturale con la contestuale attivazione di corsi di lingua italiana. Tra il 1978 e il 1979, in seguito alla visita del Ministro Ossola in Albania, si assiste poi ad un raddoppio degli scambi commerciali tra i due Paesi. Infine gli anni Ottanta, che sono segnati dagli incontri tra i due Ministri degli Esteri, Andreotti e Malile, dall'accordo culturale del 1984 e dall'attivazione della linea marittima Trieste-Durazzo. La morte di Hoxha nel 1985 e l'avvento di Alia portano le relazioni tra i due Paesi su un terreno diverso, in particolare quando Alia, nel 1990, annuncia la concessione di passaporti ai cittadini che ne avessero fatto richiesta cosicché, osserva Dandolo, si apre «[...] una nuova fase segnata dall'esodo di decine di migliaia di albanesi dal proprio Paese in direzione della "terra promessa", mentre l'Italia scopriva di essere un Paese di immigrazione oscillante tra una politica rivolta all'accoglimento e i timori di un'invasione che nell'immaginario collettivo si configurava come inarrestabile» (p. 136).

Il rapporto tra il regime albanese e la religione ma, soprattutto, l'influenza del fattore religioso nelle relazioni tra Italia e Albania caratterizzano il saggio di Luca Riccardi (*La «costante staliniana». La diplomazia italiana e la persecuzione religiosa in Albania dalla Costituzione del 1976 fino agli anni Ottanta*). Con la Costituzione del 1976 lo Stato albanese non riconosce alcuna religione e appoggia la propaganda atea. Si tratta di una concezione materialista che fa dell'Albania il primo Stato ateocratico del mondo. Tuttavia, anche in seguito a tale svolta impressa da Hoxha alla società albanese, l'Italia e la sua diplomazia continuano a seguire le questioni religiose albanesi. Ciò che emerge in questa fase storica è che, nonostante il divieto di qualsiasi manifestazione religiosa, Hoxha

continua a mostrare interesse per l'islamismo probabilmente per la stessa provenienza del dittatore da famiglie musulmane. Anche la RAI che in Albania viene regolarmente captata viene censurata tutte le volte in cui sui suoi canali si affrontano questioni di culto. L'irrigidimento albanese verso la religione si fa più marcato con l'elezione al pontificato di Giovanni Paolo II che agli occhi di Hoxha viene visto come una minaccia per la stabilità del vecchio mondo socialista. Le visite pastorali che Wojtyła compie nei Paesi africani e in quelli dell'America Latina vengono considerate, dal regime albanese, di taglio marcatamente politico e demagogico. Le tensioni col Vaticano si accrescono quando Giovanni Paolo II, in occasione della sua visita ad Otranto il 5 ottobre 1980, sottolinea le persecuzioni che i cristiani d'Albania sono costretti a subire per mano del regime. Tale dichiarazione viene giudicata ostile dall'Ambasciata albanese a Roma cui segue una protesta ufficiale nei confronti dell'Italia per aver consentito ad un capo di Stato straniero di pronunciare quelle parole. Se da un lato l'atteggiamento albanese continua ad essere di totale chiusura verso il Vaticano e ogni forma di espressione religiosa, dall'altro il regime mostra attenzione e appoggio alla rivoluzione islamica attraverso la quale in Iran viene rovesciato lo Scìà. I media albanesi esaltano il carattere progressista e rivoluzionario della svolta di Khomeini, in particolare la sfida agli Stati Uniti, soprassedendo invece sugli aspetti più marcatamente religiosi e integralisti della rivoluzione. Col passare del tempo, tuttavia, il carattere sempre più religioso della rivoluzione iraniana tende ad accrescere la diffidenza albanese e le relazioni tra i due Paesi finiscono col non decollare mai definitivamente. Nel 1984, poi, Amnesty International denuncia la violazione dei diritti umani nei confronti dei dissidenti politici e di coloro che praticano la religione in Albania. Nonostante ciò la politica estera italiana non interrompe le relazioni con l'Albania nella convinzione che le aperture avrebbero significato anche una

maggior permeabilità ai valori di libertà e al rispetto delle libertà individuali. Una maggior apertura e tolleranza, anche verso le pratiche religiose, si registra certamente con l'avvento al potere di Ramiz Alia che segna, più in generale, un passaggio verso il riconoscimento di alcune libertà individuali. In questo rinnovato clima, e prima della definitiva trasformazione della società albanese, «[...] il suggerimento indiretto che veniva dalla diplomazia italiana era abbastanza evidente. La Chiesa cattolica, per vedere nuovamente ammessa la pratica religiosa in Albania avrebbe dovuto dimostrare di non voler approfittare della libertà per poi attentare alla sopravvivenza del regime socialista» (p. 187).

Gli ultimi quattro saggi, a cura di Nevila Nika (*Il trattamento subito dai cittadini italiani presenti in Albania al termine della seconda guerra mondiale*), di Anna Esempio Tammaro (*Una storia infinita. La questione dell'oro della Banca Nazionale d'Albania nelle fasi Quasi-Final e Final 1957-1998*), di Pranvera Teli-Dibra (*Il contributo dell'Italia all'apertura dell'Albania comunista nella seconda metà degli anni Ottanta del Ventesimo secolo*) e di Markenc Lorençi (*Studenti universitari e post-universitari dell'Albania comunista in Italia durante l'ultimo periodo della Guerra fredda 1978-1990*) affrontano tematiche diverse rispetto alla vicenda albanese nel secondo dopoguerra.

Nevila Nika si sofferma sulle difficili condizioni di vita dei cittadini italiani in territorio d'Albania dopo la fine della guerra, nonostante i diversi tentativi da parte del governo di riportarli in patria. Molti di questi italiani erano giunti in Albania già negli anni Venti e Trenta venendo poi utilizzati, nel dopoguerra, nell'opera di ricostruzione del Paese. In particolare ingegneri e tecnici vengono impiegati nel settore minerario. Ma a tanti di loro, ritenuti immotivatamente ostili alla linea ufficiale, il regime riserva un trattamento persecutorio costringendoli ai lavori forzati o condannandoli a morte. Insomma, conclude Nika, questi italiani, andarono

incontro ad un tragico destino nonostante avessero contribuito in modo decisivo allo sviluppo economico dell'Albania. Anna Esem-pio Tammaro ripercorre la lunga storia dell'oro appartenuto alla Banca d'Albania e requisito dai nazisti durante la loro occupa-zione dell'Albania. Alla fine delle ostilità belliche, viene preso in consegna dagli alleati in attesa che se ne definisca la destinazione. La vicenda termina solo dopo la caduta del regime quando si de-linea una soluzione finalizzata a garantire la rinascita democratica dell'Albania. Pranvera Teli-Dibra affronta la crisi tra Italia e Alba-nia seguita alla vicenda dei fratelli Popa cui si intrecciano una serie di avvenimenti che interessano la storia dell'Albania. In particolare con ciò che accade dopo la morte di Hoxha con le aperture verso il mondo occidentale mediante accordi commerciali con Germa-nia e Francia. L'ultimo saggio, quello di Markenc Lorenci centra l'attenzione sulla formazione professionale e intellettuale degli al-banesi all'estero e, in particolare, in Italia. Nel 1979, viene firmato a Roma il Programma di scambi culturali, scientifici e tecnici tra Italia e Albania, inizialmente di durata biennale. La firma dell'ac-cordo segna anche un'apertura istituzionale dell'Università di Ti-rana nei confronti delle Università italiane. Poi, con l'avvento di Andreotti alla Farnesina nel 1983, le relazioni tra i due Paesi si rin-saldano, in particolar modo sul fronte culturale. Nel 1984, infatti, il governo albanese decide di istituire la cattedra di italiano presso l'Università di Tirana e, dall'anno successivo, l'insegnamento del-la lingua italiana in alcune scuole superiori. Nel biennio 1984-85, senza dubbio il momento più fecondo nell'ambito delle relazioni culturali, si accresce anche il numero degli studenti universitari e post-universitari albanesi in Italia, soprattutto nell'indirizzo tec-nico-scientifico che è quello che più interessa al regime. Nella se-conda parte del suo saggio, Lorenci si sofferma sulle condizioni di vita degli studenti albanesi in Italia in relazione al controllo che il regime esercita sul loro stile di vita e sulle loro frequentazioni. La

stessa scelta degli studenti da inviare in Italia è sottoposta al vaglio delle autorità governative che, al di là del merito, tendono a premiare la fedeltà al potere costituito vietando la frequentazione di istituti ritenuti ostili all'ideologia del regime. Gli studenti vengono controllati nel modo di vestire e nelle amicizie per evitare che l'influenza e l'attrazione del mondo occidentale possa provocare delle pericolose dissociazioni e richieste di asilo politico. Con la crisi delle relazioni tra i due Paesi, causata dal caso dei fratelli Popa, si allentano anche gli scambi culturali anche se, come ricorda in conclusione Lorenci, «[...] malgrado l'adesione a una serie di programmi culturali e di accordi universitari e nonostante le molte promettenti intenzioni espresse durante le scarse cerimonie che ebbero luogo in specifiche occasioni, nel periodo analizzato non si può parlare di una vera e propria apertura culturale albanese nei confronti dell'Italia» (p. 311).

In definitiva si può affermare che le relazioni tra Italia e Albania furono fermamente caratterizzate dalla volontà da parte italiana di tenere sempre aperto un canale, nonostante le barriere ideologiche e l'atteggiamento sempre diffidente delle autorità albanesi. Ciò fu dovuto, sostanzialmente, alla natura della politica estera italiana di quel periodo, improntata al pragmatismo e ad una visione geopolitica di ampio respiro. Le aperture verso il regime albanese, la spinta per favorire un avvicinamento dell'Albania alla Jugoslavia e alla Grecia vengono ritenute da parte italiana obiettivi prioritari nell'ottica di una stabilizzazione politica ed economica dell'intera area balcanica. Emerge, altresì, il ruolo che la cultura e gli scambi culturali assumono in questo perdurante tentativo di tenere vivi i rapporti tra i due Paesi in una logica tesa a superare gli steccati ideologici. Proprio la cultura appare il terreno ideale in cui stemperare tensioni e diffidenze reciproche e proporre un nuovo modello di relazioni diplomatiche in una stagione segnata dalla Guerra fredda. Da quel modello sembra potersi ricavare,

ad ormai mezzo secolo di distanza, un percorso di politica estera che, attraverso la ricomposizione commerciale e culturale, possa rinsaldare principi e valori di libertà anche in Paesi sottoposti a regimi autoritari. È una strada da percorrere anche ai nostri giorni nei confronti di quegli Stati che vanno ricondotti nell'alveo della democrazia e delle libertà.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione *Presidente facente funzioni*

Francesco Caia

Diego Di Caterina
Luigi Sportelli

Consiglio generale

Andrea Abbagnano Trione

Orazio Abbamonte

Aniello Baselice

Andrea Carriero

Marcello D'Aponte

Vincenzo Laurenzi

Bruno D'Urso

Maria Vittoria Farinacci

Rosaria Giampetraglia

Maria Gabriella Graziano

Alfredo Gualtieri

Dario Lamanna

Angelo Marrone

Vincenzo Mezzanotte

Franco Olivieri

Luigi Perrella

Matteo Picardi

Marco Gerardo Tribuzio

Collegio Sindacale

Isidoro Orabona – *Presidente*

Raffaele Ianuario

Mario Lucci

Segretario Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di ottobre 2022
presso Vulcanica srl, Nola (NA)

